I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

I VANDALI DELLO SPAZIO

di JACK VANCE

I ROMANZI DI URANIA

Jack Vance

I Vandali Dello Spazio

Vandals of the void, 1953

Come, dopo la scoperta del continente americano, banditi e fuorilegge invasero il Nuovo Mondo, cercando di arricchirsi a spese dei pionieri che, sovente, con sacrificio della vita, portavano nella nuova terra scoperta da Colombo il benessere e la civilta, così, quando – fra non molti anni – gli uomini avranno scoperto la Luna e gli altri pianeti del sistema solare, nascerà una nuova categoria di banditi: "I vandali dello spazio".

Quest'epoca di pirati dello spazio, dice l'autore nella sua presentazione, è molto vicina, perché vicine sono le conquiste umane nello spazio: forse i nostri figli le vivranno. Perciò questo romanzo che racconta come Dick, un giovane astronauta assetato di avventure, riesca a scoprire il covo dei banditi dello spazio e, rischiando più volte la vita, a smascherarli, aiutando la polizia a sbaragliarli, è molto più vicino al vero di quanto un romanzo di avventure lo sia di solito. È quasi una profezia riguardante un prossimo futuro, ehe la nuova gencrazione certamente vivrà.

Ad ogni pagina c'è un nuovo fatto, ad ogni riga un'appassionante avventura, ogni capitolo offre un nuovo enigma cosmico... "I vandali dello spazio" sono un prodigio di fantascienza.

Traduzione dall'inglese di Sugden Moca
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

JACK VANCE

I VANDALI DELLO SPAZIO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

I VANDALI DELLO SPAZIO

20 AGOSTO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
VANDALS OF THE VOID

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
SUGDEN - MOCA

Come, dopo la scoperta del continente americano, banditi e fuorilegge invasero il Nuovo Mondo, cercando di arricchirsi a spese dei pionieri che, sovente, con sacrificio della vita, portavano nella nuova terra scoperta da Colombo il benessere e la civiltà, cosí, quando - fra non molti anni - gli uomini avranno scoperto la Luna e gli altri pianeti del sistema solare, nascerà una nuova categoria di banditi: "I vandali dello spazio". Quest'epoca di pirati dello spazio, dice l'autore nella sua presentazione, è molto vicina, perché vicine sono le conquiste umane nello spazio: forse i nostri figli la vivranno. Perciò questo romanzo che racconta come Dick, un giovane astronauta assetato di avventure, riesca a scoprire il covo dei banditi dello spazio e, rischiando piú volte la vita, a smascherarli, aiutando la polizia a sbaragliarli, è molto piú vicino al vero di quanto un romanzo di avventure lo sia di solito. È quasi una profezia riguardante un prossimo futuro, che la nuova generazione certamente vivrà. Ad ogni pagina c'è un nuovo fatto, ad ogni riga un'appassionante avventura, ogni capitolo offre un nuovo enigma cosmico... "*I vandali dello spazio*" sono un prodigio di fantascienza.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2857
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

I Vandali dello Spazio

Prefazione

L'età odierna è un'era meravigliosa da essere vissuta... la più eccitante e sorprendente epoca della storia dell'umanità.
Apparteniamo a un periodo di transizione, da una civiltà fondata su concetti europei ormai superati e insufficienti a una nuova civiltà sui cui schemi stiamo ancora lavorando.

Nessuno potrebbe chiamare quest'era calma; è tutto 1'opposto. Gli eventi precipitano su di noi con una tale rapidità che sconvolge la maggior parte dei popoli e li allarma non poco.

Tra questi qualcuno cerca rifugio nel passato; spende il suo tempo libero nel riesumare danze folcloristiche o nel consultare testi storici; altri colleziona oggetti antichi, e vive nelle caratteristiche di un'epoca passata.

Altri si rifiutano di ammettere che il mondo stia evolvendosi.

Questi sono i popoli che disprezzano gli scienziati e i matematici dai

«capelli incolti e la testa fra le nuvole» e considerano i romanzi di fantascienza come l'unico passatempo di gente non realistica.

La verità è che noi stiamo cambiando un modo di vita con un altro con una velocità che non trova paragone: è strabiliante.

I romanzi di fantascienza danno una prima educazione per questa nuova epoca, esattamente come i libri di storia e geografia ci hanno preparato per il presente. I racconti scientifici avventurosi avvantaggiano nell'adattamento delle nuove condizioni di vita e così noi possediamo una superiorità sugli altri popoli che ignorano il futuro.

Vent'anni or sono solo gli scienziati e i lettori dei «romanzi di fantascienza sapevano il significato delle parole ENERGIA ATOMICA E ESPLORAZIONE SPAZIALE». Anche oggi molti popoli reputano che i viaggi nello spazio siano compiti precipui degli astronomi e di gente adatta. La verità è che i viaggi spaziali sono prossimi come lo è il domani. Piani e progressi al momento sono soltanto segreti militari, ma il congetturare è permesso e può essere divertente. Queste sono le mie congetture:

Nei 1965 i razzi spaziali, spinti da energia chimica, trasporteranno gli uomini sulla Luna.

Nel 1968 i razzi andranno fino a Marte e Venere e raggiungeranno le orbite dei satelliti agli estremi confini fuori dell'atmosfera marziana e venusiana.

Un uomo dirigerà un piccolo missile verso la superficie di ogni pianeta.

Dopo uno, due o tre giorni di esplorazione egli ritirerà le ali del suo missile e ritornerà indietro al suo razzo di partenza.

Nel 1975 stazioni satelliti permanenti roteeranno intorno alla Terra, Marte e Venere.

Nel 1978 l'energia atomica verrà usata per la propulsione di razzi spaziali.

Nel 1980 colonie permanenti, come quelle della "Stazione di Sicurezza" sulla Luna, la "Valle Miracolosa" su Venere, "Costanza" su Marte cominceranno a formarsi e possibili forme di vita animale e vegetale, le risorse minerarie dei nostri mondi vicini saranno studiate e incrementate.

Il prezzo di trasporto sarà alto; sarà economico portare sulla Terra solo cose di intrinseco valore, come pellicce, essenze, metalli preziosi e legni pregiati, gioielli, profumi e olii aromatici, giada, avorio, corallo, manufatti di fabbricazione indigena e stoffe (se ci sono), fossili, specialità zoologiche e altri oggetti impensabili.

Questi trasporti tra pianeti inevitabilmente tenteranno gli uomini disonesti

troppo svogliati per lavorare per se stessi, ma desiderosi di vivere come parassiti sulle fatiche e iniziative degli altri uomini.

Nel 1985 1'era dei pirati spaziali comincerà.

Proprio come una pianta ha bisogno di un ambiente conveniente costituito dalla terra, sole, aria e acqua per crescere, così un'associazione di pirateria abbisogna di particolari condizioni. Queste includono una certa sicurezza per operare, "razzi-trasporto" che rappresentino ricchezze ammucchiate, un pronto posto di ricettazione della merce rubata. Nello spazio le condizioni si presenteranno favorevoli... dapprima. La cintura asteroidica al di là di Marte per esempio offre un rifugio dove una aeronave pirata potrebbe nascondersi indefinitivamente senza timore di essere individuata da radar. I razzi-trasporto saranno ricche prede, senza protezione. Per ogni uomo disonesto negli spazi, venti sulla Terra presteranno man forte per collocare la roba rubata. Inevitabilmente la legge e l'ordine si rafforzeranno nello spazio. Un dipartimento di polizia sorgerà: una Polizia Spaziale. I pirati cesseranno di essere una minaccia, almeno nella zona intorno al sistema solare.

L'epoca dei pirati dello spazio probabilmente cadrà durante gli anni della nostra vita. Quasi certamente qualcuno di voi che avrà letto queste parole si arruolerà nella Polizia Spaziale. Spero che nessuno di voi farà il pirata. Se lo farete sono sicuro che ve pentirete. La paga nella Polizia Spaziale non sarà forse così rimunerativa, ma vivrete più a lungo.

I
ADDIO VENERE!

La "Cittadella del Diavolo", una vulcanica massa lavitica di gabbro nero, s'innalzava liscia per una altezza incredibile di 2000 piedi, dominando la "Valle miracolosa", come un enorme albero in una piccola aiuola.

Il fiume Jamatula faceva un ampio arco attorno alla base con le sue candide bianche città sparse lungo le sue sponde. La cima era piatta come se la cittadella fosse un blocco pietrificato di un antico e gigantesco albero-obelisco. Dalla piattaforma alla base, alla pista di atterraggio era teso un cavo che pareva sottile come il filo di una ragnatela in confronto alla colossale cittadella.

Una funicolare seguiva quel cavo; nell'interno di essa, vicino a un

finestrino, stava Dick Murdock, una valigia accanto, un astuccio con binocolo, e una macchina fotografica a tracolla.

Egli guardava con melanconico desiderio lungo la valle dove appariva la sua casetta bianca in un prato verde smeraldo in mezzo a un bosco rosso-azzurro.

Già il paesaggio stava perdendo la sua nitidezza; confuse luci dorate coprivano Valle Miracolosa come un manto aureo di miele. Era duro scacciare quel sentimento di solitudine; la nostalgia l'aveva preso ancor prima che la casa fosse scomparsa davanti ai suoi occhi.

Una voce disse al suo orecchio:

«Viaggiate solo giovanotto?»

Dick si voltò, fissò due occhi gialli inquisitori in uno strano viso grifagno. La pelle era olivastra, i capelli stranamente rossastri, soffici e spessi come un vello; la fronte stretta, il naso a becco rivolto in giù come un sottile uncino e la bocca quasi senza labbra simile a un taglio di coltello affilato.

Dick disse con tutta la dignità che poteva mostrare:

«Sì, viaggio solo».

«Siete venuto solo dalla Terra?»

Dick scosse il capo:

«Sono nato su Venere».

«Oh» le sopracciglia dell'uomo si alzarono, il resto del volto rigido come una maschera. Egli lanciò un'occhiata laggiù dove regnava 1'eterna oscurità. «Vedrete il sole e le stelle per la prima volta».

«La seconda volta. L'anno scorso volai alla Stazione meteorologica con mio padre. Cinquanta miglia sopra le nubi».

L'uomo non fece alcun commento, ma sembrò ascoltare qualcosa.

Dick l'esamino sottecchi; la sua curiosità s'era risvegliata: cosa stava ascoltando costui? Dick non udiva nient'altro che le voci degli altri passeggeri.

«In tal caso» disse l'uomo con aria distratta «vostro padre deve essere connesso con l'Istituto di Ricerche di Raggi Cosmici».

«L'ha fondato lui» disse Dick «lo stesso anno in cui sono nato».

«Bene, bene...» l'uomo pareva essere intento ad ascoltare. Dick si sforzò di udire. Un mormorio di voci giunse al suo orecchio:

«Intensamente drammatico, troppo fantastico per essere preso in considerazione».

«Non c'è niente di fantastico nella morte».

«Ma cos'è un "Basilisco"?»

«È un mostro leggendario; chiunque guardi nei suoi occhi non può più muoversi».

«È ridicolo».

Le voci si abbassarono. Dick sentì ancora le parole

«... *Canopus* e *Capella* in un mese...»; egli ricordò di aver letto del mistero di *Canopus* e *Capella*, due razzi andati perduti sulla rotta di Marte. Ma cosa c'entrava il Basilisco con tutto questo?

Una raffica di vento si abbatté sulla cabina della funicolare e la sballottò fortemente. Il mormorìo delle conversazioni si tramuto in accenti di spavento ed esclamazioni varie. Dick sporse la mano per afferrare l'appiglio, ma, perso 1'equilibrio, si attaccò al mantello dell'uomo dal volto grifagno. Questi sobbalzò, portando con uno scatto la mano alla tasca, e fissando Dick con i suoi occhi gialli, improvvisamente pieni di sospetto.

Sorpreso dalla reazione violenta al suo gesto involontario, Dick balbettò:

«Mi spiace. Non volevo...»

Le parole morirono in gola.

L'uomo si girò verso la finestra. Dick, guardandogli incuriosito la tasca, si allontanò.

La piccola costruzione sulla piattaforma di arrivo li sovrastava.

La cabina della funicolare oscillò e si fermò dopo un sussulto vicino alla pista d'arrivo. Un facchino con indosso un pesante mantello azzurro uscì da un lungo, basso padiglione. Lottando con il vento contrario attraversò la pista e agganciò la cabina a forma di fuso. Poi aprì la porta. Una raffica rabbiosa entro portando odore di pioggia e di rocce bagnate. Con precauzione i passeggeri, con il corpo chinato in avanti per resistere al vento rabbioso, attraversarono la passerella.

Dick allungò il collo per vedere il razzo spaziale, scrutando tra le persone, sopra le loro spalle, ma non vi riuscì. Era l'ultimo di quelli che uscivano dalla cabina. Invece di correre al riparo nella stazione, rimase fuori con il corpo dondolante al vento che sibilava nelle orecchie e gli faceva venire le lacrime agli occhi. Duecento metri al di là delle rocce, stava la *Stella Africana*.

Dick aveva visto dipinti di razzi spaziali suggeriti dalla fantasia di artisti prima del presente volo nello spazio. Invariabilmente le sagome disegnate erano lunghe a forma di fuso e ricordavano le frecce di un gioco popolare.

Perplesso per 1'evidente contrasto con i razzi piatti come dischi della realtà, una volta Dick aveva discusso con il padre. Il dottor Murdock,

guardando i quadri in questione, aveva detto:

«Per prima cosa. Dick, c'è una grande differenza tra un pittore e un ingegnere. Il pittore dipinge un razzo solo per accontentare lo sguardo di chi osserva, l'ingegnere invece ha il difficile compito di disegnare un razzo che sia in grado di volare... c'è una sostanziale differenza. L'artista, abbastanza spesso, si serve poco della sua immaginazione; egli modella il suo razzo spaziale riferendosi a disegni di aeroplani, missili, frecce o forme ricordanti uccelli o pesci che in eterna evoluzione scivolano nell'aria o nell'acqua, offrendo la minore resistenza. L'elemento naturale del razzo è lo spazio» qui egli aveva guardato Dick curiosamente; «quali sono le forme naturali che troviamo nello spazio?»

Dick non molto sicuro di quello che il padre si aspetta da lui, aveva risposto: «Le stelle e i pianeti hanno forma sferica».

«Esattamente. L'ingegnere disegna il razzo perché esso funzioni nel suo naturale mezzo che è to spazio, non 1'aria né l'acqua. La forma di fuso per un razzo spaziale è del tutto inutile come lo sarebbe una frusta da carrozza per un automobile o le piume per un aereo. I razzi spaziali si allontanano dolcemente dal pianeta e atterrano dolcemente. La resistenza dell'aria conta poco. Le caratteristiche più salienti sono la leggerezza e la rigidità. Anche con l'energia atomica noi cerchiamo di evitare al massimo il peso: ogni libbra aggiunta inutilmente allo scafo è una libbra in meno di carico. Una sfera presenta il massimo volume con la minima superficie. Tuttavia la necessità di un sicuro atterraggio e la propulsione dei tubi di lancio inducono l'ingegnere ad allungare e appiattire l'involucro...»

Osservando la potente massiccia *Stella Africana*, Dick ricordò le parole del padre. Certamente non si era seguito il canone solito dei pittori nel progetto della *Stella Africana*: la forma esprimeva chiaramente lo scopo per cui era stata eseguita.

Egli si volto e spinto da una nuova raffica di vento corse per entrare nel padiglione. Internamente si pose in coda a una fila di persone che lentamente passava davanti a uno sportello di controllo. Davanti a lui c'era l'uomo dal volto grifagno.

L'agente doganale era un ometto pieno di energia con folte sopracciglia rossastre e occhi azzurri penetranti. Uno per uno i passeggeri passavano davanti a lui: egli ispezionava con cura il bagaglio.

«Nome, per piacere?» stava chiedendo all'uomo che precedeva Dick.

«A. B. Sende».

L'agente fece un segno sulla lista dei passeggeri.

«La vostra cuccetta è il numero 14, Mr. Sende». Diede un'occhiata alla sua borsa di pelle.

«Portate sementi, insetti, piante crittogamiche, spore, uova, qualsiasi prodotto vivo o morto di Venere sulla vostra persona o nel bagaglio?»

«No».

«Bene. Ad ogni buon conto darò ugualmente un'occhiata a quella vostra borsa».

Sende esitò: Dick vide le sue dita contrarsi nervosamente sulla maniglia.

«Non c'è altro che alcune mie carte personali».

«Spiacente. Ma devo guardare».

Sende consegnò la borsa; l'agente l'aprì, vi guardo dentro e gliela ritornò dicendo:

«Non posso correre il rischio di lasciar passare germi o apportatori di epidemie per la Terra».

«No. A posto?»

«Sì, a posto. Potete salire o attendere nella sala d'aspetto. Partiremo non appena avremo notizie della *Stella Americana*. Ha già un giorno di ritardo!»

«Cosa?» Sende interrogò con voce agitata. «Un giorno di ritardo?»

«Proprio così. Un giorno di ritardo».

Sende girò sui tacchi e attraversò rapidamente la porta. L'agente, allungando il collo, lo seguì con lo sguardo.

«Uhm» brontolò «sempre più strano a ogni viaggio!»

I suoi occhi acuti si puntarono su Dick.

«Giovanotto? Come vi chiamate?» Dick si scosse.

«Dick Murdock».

«Va bene» l'agente guardò alle spalle di Dick. «Sei solo?»

«Sì».

«Niente di male. Quando io avevo la tua età… circa quattordici anni vero?»

«Ho compiuto quindici anni la settimana scorsa».

«Uhm. Un po' troppo magro giudicherei. Hai bisogno di ingrassare. Il lavoro ti irrobustirà. Quando io avevo la tua età possedevo una barca per pescare là alla "Grande barriera" e mi immergevo alla ricerca di ostriche perlifere quando il mare era calmo e la polizia costiera lontana». Ridacchio. «Eh... tanti anni fa» diede una fuggevole occhiata a Dick. «Sei parente del dottor Paul Murdock?»

«È mio padre».

«Ma guarda» esclamò l'agente, poggiando con forza le mani sulla scrivania «allora vai a raggiungere tuo padre sulla Luna?»

«Sì» disse Dick «egli è stato nominato Astronomo Capo dell'Osservatorio lunare. Il prossimo anno mia madre e mia sorella probabilmente lo raggiungeranno».

«Allora lasci Venere per sempre?»

«Sì, ma spero di ritornarvi».

«Troverai il nuovo posto molto desolato, niente di simile a "Valle Miracolosa"». Si chinò sul registro e fece un segno sul nome di lui.

«Prenderai la cuccetta 22, con un bel oblò per spaziare nel vuoto» guardò la valigetta di Dick. «C'è qualcosa di vivente la dentro?»

«No, che io sappia».

«Bene, lasciami vedere un po'».

Egli aprì la valigia di Dick; le sue sopracciglia si alzarono improvvisamente di scatto:

«Parola mia, cos'è questo? Una specie di bomba?»

Dick rise.

«È un binocolo elettrico. È un po' massiccio, ma girando questi bottoni ottengo un ingrandimento superiore a duecento».

«Accidenti! E cosa faranno dopo?... E quest'aggeggio cos'è? Di che natura è? Sembra una buffa trappola».

Dick rispose un po' offeso:

«È la mia radio portatile. Me la sono costruita io stesso e funziona».

L'agente guardò sospettosamente dentro la valigia:

«Non voglio ficcarvi dentro una mano per timore che essa sia afferrata da una insospettata morsa».

«Non c'è niente di pericoloso. Se volete tirerò fuori tutto quello che contiene».

L'agente chiuse di scatto la valigia.

«Non incomodarti. Mi fiderò di te per il nome che porti. Puoi salire od attendere in sala».

Dick guardò fuori dalla finestra, con curiosità, la sagoma del razzo.

«Credo che salirò a bordo».

«Buon viaggio, e porta i miei saluti a tuo padre».

«Grazie».

Dick attraversò la sala d'aspetto e lottò contro il vento che spazzava la

"Cittadella del Diavolo". Con la testa chinata egli si portò sotto lo scafo, si arrampicò lungo la rampa ed entrò attraverso il boccaporto.

Un alto negro dalle ampie spalle stava seduto dietro una scrivania leggendo un grosso libro. Indossava una semplice uniforme grigio-azzurra e portava un cappello con la scritta a lettere d'oro "Nostromo". Egli alzò lo sguardo e posò il libro.

«Il nome per favore».

«Dick Murdock».

Il nostromo guardò la lista e fece un segno accanto al nome di Dick.

«La vostra cuccetta è la 22, girate a destra e salite al secondo piano».

«Grazie». Dick rimase un attimo incerto: «Quanto manca alla partenza?»

L'incaricato guardò su nel cielo e consultò il cronometro.

«Appena atterrerà la *Stella Americana* ce ne andremo. Ha ventisei ore di ritardo».

«Ma perché aspettiamo la *Stella Americana*?»

«Porta la posta dalla Terra... se arriverà».

«Se arriverà? Perché non dovrebbe arrivare?»

L'uomo ghignò:

«Non voglio dir questo».

Dick insistette:

«Sono pervenute cattive notizie sulla *Stella Americana*?»

«No... addirittura nessuna notizia».

«Non è piuttosto strano?»

«Strano è una parola inadeguata. È proprio allarmante, quando si pensi che due razzi sono scomparsi sulla rotta di Marte il mese scorso».

«Ma perché... come…»

«Forse si sono imbattuti in meteore. Forse...» egli fece una pausa.

«Forse che cosa?»

L'uomo scrollò le spalle.

«Strane cose accadono. Non è un segreto se io ti rivelo che lo spazio è un posto strano». Guardo giù al padiglione doganale. «È meglio che tenga la bocca chiusa. Se il capitano sente che io parlo così e impressiono i passeggeri mi sbatte via sui due pie- di».

«Io non dirò niente». Dick si voltò per sbirciare il libro del nostromo, ma dalla sala d'aspetto si sentì una sirena urlare nel vento. L'uomo si alzò subito.

«Ecco il segnale d'avviso. Ora verrà il capitano Henshaw e il Secondo. Pare che non aspetteremo più a lungo».

Il capitano Henshaw si arrampicò sulla rampa: un uomo tarchiato, dai folti capelli bianchi con una bocca severa e un mento volitivo. Dietro di lui veniva il comandante in seconda: un giovane dai capelli neri in una immacolata uniforme. Egli portava un paio di grossi baffi di cui Dick non aveva mai visto 1'eguale. Il capitano salutò gentilmente Dick, poi si rivolse al nostromo:

«Tutto in ordine, Henry?»

«Sono tutti a bordo, capitano. Questo giovanotto era l'ultimo».

«Chiudi allora. Cosa dice Merrihew?»

«I tubi sono sotto pressione pronti per il lancio».

«Bene, partiremo non appena avremo controllato gli strumenti».

«Nessuna notizia della *Stella Americana*, signore?»

«Neppure un cenno. Ma non posso aspettare». Il capitano si voltò verso Dick: «Vi devo chiedere di recarvi alla vostra cuccetta e rimanervi per qualche ora. Noi partiremo con una accelerazione doppiamente gravitazionale. Capite cosa vuol dire?»

«Credo di sì» disse Dick. «Saliremo a una velocità due volte maggiore di quella di un grave che precipiti sulla Terra».

«Giusto. Voi peserete due volte il vostro peso. Quindi è meglio che vi corichiate sulla vostra cuccetta».

Dick annuì, fece un gesto di saluto con la mano all'indirizzo di Henry e sgattaiolò nell'interno del razzo. La cabina 22 era un cubicolo che misurava sei piedi sul lato maggiore. La cuccetta giaceva lungo la parete che dava sul vuoto e su di essa, stava un piccolo oblo. Le due valigie di Dick ricoperte con 1'etichetta rosso-azzurro bianco: *Razzo spaziale Stella Africana*, occupavano una reticella alla sua destra; alla sua sinistra un lavabo, che poteva essere ripiegato nel muro, era sormontato da uno specchio.

Un altoparlante incassato nella parete fece udire un click e comincio a trasmettere. Una voce annuncio:

«Attenzione! Personate e passeggeri, partenza tra cinque minuti. I viaggiatori sono pregati di stare sulle proprie cuccette».

Dick tolse in un battibaleno le scarpe, gettò via la giacca e si stese. L'altoparlante annunciò:

«Partenza fra un minuto».

Dick guardò la lancetta dei secondi del suo orologio: 20... 10... 5... 3... 2... 1... il razzo vibrò, sussultò e poi si alzò senza scosse. La cuccetta si incurvò sotto il peso di Dick; egli sentì che il suo corpo era come sotterrato da un cumulo di sabbia e per un momento provò difficolta a respirare. Un lungo

minuto trascorse. Le nubi improvvisamente coprirono l'oblo. Un momento dopo erano sparite. I caldi raggi solari penetrarono attraverso il finestrino; il cielo terso e puro rapidamente si oscurò, mentre il razzo si alzava dirigendosi agli estremi confini dell'atmosfera. Poi il cielo divenne nero, un nugolo di stelle scintillò e venne lasciato lontano.

II
Cimitero Dello Spazio

Passarono ore piacevoli e calme. Dick lesse i libri microfilmati della biblioteca del razzo, andò in sala di proiezione giornalmente, ascoltò le notizie e si trastullò con la sua radio portatile. Visitò ogni parte del razzo dalla cupola di navigazione giù al sottoponte dove stava il carico costituito da ambra purpurea della "Grande palude della morte". Divenne amico di Henry. Un giorno, mentre Henry stava controllando la messa in opera di un sottile foglio di alluminio per intercettare i raggi del sole troppo violenti, Dick vide due membri dell'equipaggio che stavano lavorando al di fuori avviluppati nei grossi scafandri spaziali. Il razzo avanzava con una accelerazione gravitazionale sedici volte superiore a quella normale. Un cavo leggero assicurava gli uomini a una boa di sicurezza; gli scarponi magnetici li tenevano saldi contro lo scafo. Fuori c'era il vuoto. Dick allungò il collo. Su, giù, a destra, a sinistra: in tutte le direzioni un nero che non è colore né sostanza, nero che è niente e, a una distanza fantastica, le scintillanti costellazioni.

Questo era il vuoto assoluto e Dick ne fu profondamente colpito. Rabbrividì.

«Sarebbe spaventoso perdersi là fuori».

«Sì» Henry ammise.

Dick guardò i lavoratori per un attimo ancora.

«E se il cavo si rompesse?»

«Essi scivolerebbero indietro, invocando aiuto con le loro radio portatili».

«E se le loro radio non funzionassero, e nessuno se ne accorgesse?»

«Sarebbero come naviganti caduti in mare in una notte buia. Perduti!»

Dick affascinato guardava gli uomini dell'equipaggio che cercavano di porre le strutture portanti.

«È mai accaduto?»

«Qualche volta, credo.., ho sentito dire di un uomo che si era perduto ed è stato salvato dieci ore più tardi, proprio prima che la sua riserva di ossigeno fosse esaurita».

«E poi?»

«Il cervello completamente sconvolto. Pazzo».

Per un momento rimase silenzioso. Poi disse:

«Un uomo potrebbe essere sbalzato nell'Oceano e rimanervi dieci ore senza perdere l'equilibrio mentale?»

Henry alzò le spalle.

«Sì, se la vita ha avuto principio dal mare, come la maggior parte degli scienziati afferma, il ricordo è ancora nascosto nel nostro subcosciente. Ma noi non possediamo niente nel nostro fisico che si adatti allo spazio».

«Spero di non avere mai occasione di provarlo» disse Dick pensieroso.

«Posso trovare modi più simpatici per morire».

«Non c'è un modo più simpatico di morire» disse Henry «al massimo alcuni sono peggiori degli altri. Per esempio...»

Egli fece una pausa mentre Kirdy, il Secondo dai grossi baffi, venne loro incontro.

«Henry, mentre i vostri uomini lavorano là fuori, mi parrebbe una buona idea stendere un ripiano sul ponte».

«Bene» rispose Henry.

Egli lasciò il corridoio di passaggio e Dick ritorno in salotto. Non avendo altre occupazioni scrisse una lettera alla mamma.

I compagni di viaggio in complesso erano tipi monotoni che passavano ore intere a giocare a carte o affollavano il bar del razzo.

Dieci giorni dopo la partenza da Venere, essi avevano superato la metà del viaggio. Il razzo si era girato su se stesso, e aveva intrapreso la discesa, mentre l'accelerazione si era mutata in decelerazione.

Tre giorni più tardi Dick risalendo il lungo corridoio della passeggiata, incontrò Sende e il capitano Henshaw sotto la scaletta che portava al ponte. Sende era piegato in avanti; i suoi occhi brillavano. Il capitano aveva la mascella da bulldog protesa con decisione.

Dick si fermò bruscamente. Sende gli diede una rapida occhiata e si allontano a rapidi passi, mentre Dick e il capitano to seguivano con to sguardo. Il capitano mormorò qualche cosa di incomprensibile. Guardando Dick cominciò un discorso, poi pentito chiuse nuovamente le labbra con

grinta rabbiosa. Seguì un momento di imbarazzante silenzio, poi il capitano si schiarì la gola rumorosamente.

«Ti diverti in questo viaggio Dick? Un po' monotono no?»

«Uhm...» disse Dick «non c'è molto da fare».

«Questo non va, vero? Ti piace il movimento?»

Dick annuì:

«Credo che dovrei approfittare e rimanere in ozio finché mi è consentito, perché quando arriverò sulla Luna la mia vacanza finirà».

«Come mai? Là non ci sono scuole?»

«Si, ma...» Dick esitò un po' confuso. «Vorrei essere un astronomo come mio padre. Probabilmente all'Osservatorio avrò molto da studiare».

Il capitano sorrise:

«Penso che tuo padre ti farà rigar diritto».

Dick fece un sorriso un po' forzato:

Si comporta severamente quando io non apprendo rapidamente. Forse non sono adatto per questo lavoro. Qualche volta penso che riuscirei meglio come esploratore o poliziotto».

Il capitano scrutò giù lungo la passeggiata nella direzione in cui si era allontanato Sende.

«Vorrei proprio che tu fossi un poliziotto» mormorò, «c'è più di una persona a bordo di cui vorrei conoscere il passato».

«Oh non intendo dire un poliziotto sulle tracce di delitti o crimini. Vorrei essere un... ma, non so neanch'io. A me piace indagare su ogni cosa. Mio padre cerca di mettermi in guardia dicendo che sono troppo curioso».

Il capitano disse:

«Qui sbaglia: troppa curiosità non ha mai fatto male a nessuno. Quando un giovanotto ha troppo poca curiosità questo è il momento di metterlo in guardia».

«A proposito» disse Dick ingenuamente «avrei qualche domanda da farvi».

Il capitano fece una smorfia.

«Va bene. Me lo merito. Qual è la prima?»

«Ecco, perché acceleriamo e deceleriamo così lentamente? Non potremmo viaggiare più rapidamente con un'accelerazione superiore?»

«In realtà lo potremmo. Ma consumeremmo un'enorme quantità di plutonio che è troppo caro, e così non guadagneremmo nulla! Per questo viaggiamo più lentamente usando minore energia... Qual e la seconda

domanda?»

«Mah» disse Dick esitando «stavo chiedendomi se avete avuto qualche nuova della *Stella Americana*».

Il capitano rispose seccamente:

«No».

«Cosa pensate sia accaduto?»

Il capitano guardò fuori dalla finestra e rispose:

«Riguardo ad essa ne so tanto quanto ne sai tu».

Proprio allora Kirdy salto giù dal ponte e fluttuò, leggero come una piuma portata dal vento, fino a loro.

Il capitano disse severamente:

«Verrà un giorno che spiccherete quel balzo quando saremo nel campo gravitazionale pesante e vi romperete l'osso del collo».

«Avevo fretta signore. Il radar segnala la presenza di un oggetto davanti a noi».

«Perché non mi avete avvisato subito? » ruggì il capitano. Fece un balzo fin sul ponte e Kirdy gli venne immediatamente dietro.

Dick udì il tac degli scarponi magnetici. Alle sue spalle scorse Henry.

Henry si fermò fissando Dick:

«Hai l'aspetto di uno che abbia visto uno spettro. Cosa c'è?»

Dick rise a fatica:

«Non c'è niente. Solo che tutti si comportano in modo davvero strano».

Henry diplomaticamente se ne andò alla finestra a scrutare il cielo.

«Anche voi fate come gli altri» osservò Dick «ma cosa state cercando?»

« Ah, se solo lo sapessi!»

Il Secondo ha riferito una segnalazione del radar e il capitano si è lanciato sul ponte con un balzo».

Henry domandò con un insolito scatto:

«Ora?»

«Sì proprio prima che veniste voi. Perché il capitano è così agitato?»

«Perché» disse Henry gravemente «siamo proprio in mezzo al "Cimitero"».

«Il Cimitero?» Dick guardò fuori nel vuoto e poi di nuovo Henry. «Perché?...»

«Proprio qui è il posto dove *Canopus* e *Capella* sono scomparsi».

«Pensavo che fosse accaduto sulla rotta di Marte».

«Hanno dovuto passare anche per qui». Henry fece un piccolo schizzo su

di un foglio del suo notes. «Questo cerchio è il Cimitero. Gli ultimi tre razzi che sono entrati in questa zona sono spariti senza lasciar traccia».

«Gli ultimi tre?»

Henry parve piuttosto imbarazzato. «La *Stella Americana* era il terzo».

«Ma cosa sta succedendo?»

Henry alzò le spalle:

«Tanta gente vorrebbe saperlo!»

Kirdy si sporse dal ponte:

«Henry, il capitano vuol vederti».

Henry corse via. Dick aspettò con i nervi tesi. Si recò alla finestra per guardare nel vuoto: stelle dappertutto, innumerevoli scintillii in ogni direzione. Un tonfo dietro di lui. Dick si voltò spaventato. Henry era balzato giù dal ponte. Dick stava per fargli una domanda quando Henry scosse energicamente il capo:

«Ora non ho tempo».

Si allontano di corsa lungo il corridoio. Dick lo rincorse.

«Cosa ha segnalato il radar?»

«Essi credono che sia la *Stella Americana*. Il capitano ha ordinato di preparare un battello di salvataggio».

Un altoparlante nel corridoio comincio a ronzare. Una voce disse:

«Attenzione! Personale e passeggeri, preparatevi per la decelerazione pesante. I passeggeri vadano subito nelle loro cuccette».

Il messaggio fu ripetuto. Dick si fermò indeciso: Henry si voltò indietro per gridargli:

È meglio che tu vada nella tua cuccetta. Rallenteremo improvvisamente».

Dick riluttante scese nella sua cabina.

Appena coricato la decelerazione lo premette contro il materasso. Ore noiose trascorsero. Dick cerco di dormire ma 1'eccitamento lo teneva desto e il suo cervello rincorreva un'idea dopo l'altra come un cane da caccia la selvaggina.

Perché la *Stella Americana* dovrebbe essersi spinta qui nel mezzo dello spazio? Perché il capitano non riusciva a comunicare via radio? Certamente lo avrà tentato. Deve temere qualche cosa di veramente grave se decelera dalla velocità massima in pieno viaggio!

Un'altra ora passò lentamente; poi per quindici brevi minuti la decelerazione diminuì: la pressione cominciò nuovamente a farsi sentire e Dick si appisolò.

Bruscamente si svegliò scoprendo che il peso che prima gravava sul suo petto era scomparso. L'altoparlante prese a ronzare... la voce del capitano annunciò improvvisamente:

«I passeggeri sono pregati di rimanere nelle loro cabine; da un momento all'altro possiamo accelerare violentemente».

Dick si pose in ginocchio sulla cuccetta e guardò fuori dall'oblò; nero spazio e stelle, la Terra luminosa come un'acqua marina su di un velluto.

Uno scricchiolio, e un tonfo; un battello di salvataggio scivolò fuori dallo scafo del razzo. Dick vide il volto serio di Henry e i bellissimi baffi di Kirdy. La curiosità lo vinse. Prese il suo binocolo, aprì la porta e guardò fuori nel corridoio. Nessuno in vista. Attraversò silenziosamente il salotto, salì alla "passeggiata", e guardò nella direzione in cui si era allontanato il battello di salvataggio. Eccolo là, una luccicante sagoma ovale, che gradatamente rimpiccioliva. Al di là, piccolo per la distanza, stava sospeso un razzo spaziale silenzioso, scuro, morto.

Dick afferrò il binocolo, mise l'ingrandimento numero 4 e focalizzò l'oggetto. L'immagine del razzo ingrandì; il profilo divenne uguale a quello della *Stella Africana*. Gli oblò presentavano tutti lo stesso vuoto uniforme come finestre di un lungo caseggiato deserto. Dick aggiustò la lente provando gli ingrandimenti 6 - 8 - 10 - 12.

Ora ogni movimento o tremolio della sua mano faceva danzare l'immagine fortemente. Dick concentrò tutta la sua attenzione per rimanere il più saldo possibile. 14 - 16 - 18.

Anche il battito del suo polso faceva tremare 1'immagine.

Un leggero rumore di passi alle sue spalle. Dick si girò. Sende stava dietro di lui, un piccolo ghigno sul suo viso. «Cosa vedi giovanotto?»

«Un battello di salvataggio sta girando attorno al razzo» rispose Dick. «Oltre a quello...» egli esitò.

«Nessun segno di vita eh?»

«No».

«Ah, si!»

La sua espressione era quella di un uomo perduto nell'ascolto di voci lontane. Poi i suoi occhi brillarono, mostrando di ritornare al presente ed egli disse pacatamente:

«È un affar serio, direi».

«Sì, certo».

«Una tragedia...»

Dick lo fissò molto sorpreso.
«Temo di sì».
«Mi chiedo chi ne è il responsabile».
«Non ne ho idea. E voi?»
Sende atteggiò le labbra come se stesse per fischiare.
«Forse hai sentito parlare del "Basilisco"?»
Dick rimase un momento sopra pensiero.
«Sì, da qualche parte, ma non riesco a ricordare. Chi è, o che cosa è?»
Sende rise piano:
«Se si potesse rispondere a questi interrogativi forse sarebbe la fine di tali cose...» ed egli additò il "relitto".
Dick si voltò per guardare. Quando si girò nuovamente, Sende stava a gran passi attraversando il corridoio della "passeggiata".
Ancora una volta Dick alzò il binocolo. Il battello di soccorso era già sulla strada del ritorno. Dick discese nel salotto, attraversò la sala da pranzo e andò dove stavano i battelli di salvataggio. Si sentì un tonfo metallico quando il battello attraccò al suo posto. Istantaneamente, Dick sentì la pressione di accelerazione sotto i suoi piedi divenire circa metà della gravita normale. Il compartimento stagno si aprì; Kirdy balzò nella stanza, diede una fuggevole fredda occhiata a Dick e passò via rapido per arrampicarsi sulla scaletta, Henry lo seguì, asciugandosi il sudore copioso dalla fronte. Egli chiuse il portello e rimise in funzione il meccanismo per il rilancio.
Dick gli chiese:
«Cosa avete visto?»
Henry scosse la sua testa ricciuta:
«Kirdy dice che devo tacere» arrischiò uno sguardo non benevolo su verso il ponte. «Personalmente» mormorò «non capisco il perché. Kirdy ha idee strane, molto strane».
«Io ho visto la *Stella Americana* con il mio binocolo» gli disse Dick. «Sembrava che il ponte fosse sfasciato».
Henry guardò ancora su verso il ponte.
«Kirdy dice che è colpa di una meteora».
Dick fece un risolino.
«Non può essere una meteora. Essa esplode dopo aver perforato il ponte. Tutti i frammenti, metalli e vetri sono concavi. A me sembra come se qualche cosa... un missile per esempio... sia stato lanciato e sia scoppiato sull'involucro».

Henry si irrigidì.
«Resti tra noi due, è proprio quello che è accaduto. Sotto il ponte...» egli rabbrividì «... terribile. Corpi dilaniati. Guardammo nel corridoio della passeggiata... ancora peggio. L'aria era uscita dal razzo con una violenta raffica e i passeggeri... mah, non saprei dir altro che: "scoppiati"».
Dick deglutì a fatica.
«Ma chi ha lanciato il missile?...»
«Se si trattò di missile».
Henry rimase zitto.
«Avete visitato la stiva?»
«La stiva sfondata. Vuota».
«Ladri...» disse Dick. «Pirati dello spazio».
Henry annuì.
«Proprio così».
Dick domando:
«Avete mai sentito parlare del "Basilisco"?»
Henry to guardò stupito.
«Perché il Basilisco?»
«Lo domando a voi».
Henry abbassò la voce:
«Si sussurra... non ci avevo dato molto peso prima».
Dick aspettò. Dopo un momento Henry proseguì:
«Si dice che il Basilisco sia il padrone dello spazio e ogni razzo che sconfini nel suo regno diventi sua preda».
«È fantastico!»
«Fantastico o no, egli, almeno per quanto ne sappiamo, ci ha già soffiato tre razzi e trafugato carichi per milioni di dollari. Ha ucciso centinaia di uomini e donne, uno spietato Satana. È difficile pensare a lui come un essere umano».
«E cosa accade ai razzi? Non si sono più trovati né *Canopus* né *Capella*?»
«No. Ho idea che il Basilisco abbia ai suoi ordini un equipaggio in gamba che porti i razzi alla sua base, li ripari e li armi adeguatamente».
«Ma allora la *Stella Americana*...»
Henry scrollò le spalle.
«Penso che il Basilisco porti e scarichi la merce in una base misteriosa. Se seguirà lo stesso metodo usato per Canopus e Capella ritornerà per riprendersi la *Stella Americana* e unirla alla sua flotta».

Dick guardò ansiosamente il cielo. «Potrebbe seguirci ora».
«È molto probabile. Il capitano si sente sui carboni accesi».
Un istante dopo Dick chiese:
«Dove avete sentito tutto questo sul Basilisco?»
Henry si morse le labbra pensieroso.
«A proposito... è stato Kirdy a dirmelo».
Dick rimuginò ulteriormente.
«Ma dove il Basilisco porta tutti questi razzi? Egli ha bisogno di spaziosi magazzini, macchinari e rifornimenti».
Henry guardò su nello spazio: il suo occhio vagò dalla rossa luce di Marte a quella bianca del massiccio Giove.
«Kirdy afferma che il Basilisco ha una base su uno dei satelliti gioviani».
L'altoparlante fece udire un click. La voce... quella di Kirdy... cominciò a dire:
«I passeggeri possono ora uscire dalle loro cabine. Continueremo mantenendo la presente accelerazione finché torneremo in orario».
«Se io fossi un poliziotto» disse Dick, pensoso «dovrei fare diverse domande a Kirdy».
Ma sei ore più tardi Kirdy era fuori dalla giurisdizione umana. Il suo corpo era stato trovato sulla "passeggiata" con il collo spezzato, la testa quasi staccata.
Il capitano alzando gli occhi dal cadavere verso il ponte esclamo: «L'avevo detto a quel pazzo che si sarebbe rotto l'osso del collo!»

III
Rovine Spettrali

Una voce dal timbro metallico disse:
«Allora cosa fai giovanotto?»
Dick si voltò bruscamente. Sende era dietro di lui.
Sembrava una delle caratteristiche di Sende essere sempre dove meno lo si aspettava e Dick trovava ciò indisponente.
Egli rispose:
«Pensavo che per un uomo che caschi dal ponte e più facile che gli si spezzino le gambe piuttosto che il collo».

Gli occhi giallastri inespressivi di Sende sembravano nascondere il labirinto dei suoi pensieri. Egli disse calmo:

«Questa è un'idea interessante. Qual è la tua teoria?»

Dick disse un po' vergognoso:

«Non ho una teoria. Stavo giusto notando...»

Dal ponte provenne un rabbioso vociare, poi il rumore di passi.

Il capitano scese la scaletta con un'espressione bellicosa in viso.

Sende domandò senza scomporsi:

«Vi preoccupa qualche cosa, capitano?»

«Nessuna preoccupazione» abbaiò «proprio nessuna... solo che ci troviamo a un miglio dal "Cimitero", e solo Dio sa che cosa stia per accadere. Ora radar e radio hanno avuto la bella idea di non funzionare più e Kirdy il radiotecnico è morto. Se qualche cosa si avvicina non possiamo neppure vederla né chiamare aiuto».

Sende scosse il capo.

«Piuttosto noioso».

«Noioso» urlò il capitano «è un sabotaggio. Lo strumento funzionava liscio come l'olio».

Dick disse esitante:

«Io me ne intendo un po' di radio».

Il capitano rise amaramente.

«Stai ben lontano. Per prima cosa saresti fulminato da una scarica elettrica ed io avrei due cadaveri sulla mia coscienza».

S'incamminò a passi pesanti per il corridoio.

Dick guardò Sende e rimase meravigliato nel vedere quella sua sottile bocca accennare a un debole sorriso.

Dick disse seccamente:

«Non mi sembra che voi siate troppo scosso per la morte di Kirdy o la prospettiva di essere uccisi dai pirati».

Sende ghignò:

«Pirati? Dove ne hai sentito parlare?»

«Oh tutti ne parlano. Il Basilisco...»

«Superstizioni» disse con aria ironica Sende. Egli mostrò lo spazio: «Guarda là fuori... bilioni e bilioni di metri cubi. Come potrebbe sperare un pirata di scoprire un razzo in una tale vastità?»

«Ma» disse Dick «potrebbe conoscere la rotta del razzo od individuare le segnalazioni radio lanciate dallo stesso».

Tacque. Sende annuì:
«Sarebbe allora meglio che la radio rimanesse zitta, eh?»
Dick riluttante convenne.
«Pero mi piacerebbe svelare il mistero del collo spezzato di Kirdy».
Sonde disse confidenzialmente:
«Ti dirò un segreto. Kirdy era un impenitente ubriacone. Probabilmente è andato al suo posto di guardia sulle gambe malferme ed è caduto giù».
«Dopo aver sabotato la radio e il radar, suppongo...»
«Tutto è possibile. Anche gli stessi pirati...»
E Sende continuò la sua passeggiata per il corridoio.
I giorni passarono senza ulteriori incidenti. La Terra si ingrandì a vista d'occhio, divenne una grossa sfera verde azzurra, solcata da strati di bianche leggere nubi. Da un lato c'era la Luna, bianco argentea e grigia; deturpata da crateri, crepacci e ampie valli... un mondo così diverso dalla Terra come lo è la Morte dalla Vita.
Venti giorni dopo la partenza da Venere, la *Stella Africana* entrò in un'orbita a cento miglia sopra la superficie lunare, a una velocità, in virtù della forza centrifuga così generata, sufficiente a equilibrare la forza attrattiva della Luna.
Dick stava nel corridoio della passeggiata osservando la spettrale e desolata superficie attraverso le lenti del suo binocolo.
«Come farò ad arrivare all'Osservatorio?» chiese a Henry. «Il razzo atterrerà là?»
Henry rise:
«Il capitano ti lancerebbe con un paracadute piuttosto di consumare l'energia occorrente per 1'atterraggio».
«Piomberei a terra duramente senza l'aria che mi tenga aperto il paracadute».
«Non fa niente; il capitano desidera solo mostrare un bel profitto dal viaggio...»
«Ma, a parte gli scherzi, come farò ad arrivare giù?»
«Bene, non c'è lo strato di Heaviside sulla Luna, così le onde radio non si incurvano all'orizzonte come fanno sulla Terra. Non appena arriveremo dove si potrà vedere l'Osservatorio il capitano chiederà per via radio l'invio di un battello-trasportatore».
«La radio? Credevo che la radio fosse stata sabotata».
«Uno del passeggeri 1'ha aggiustata. Non so chi; non era il mio turno di

guardia».
Dick ripose il binocolo nella sua custodia.
«Credo che sia meglio che prepari i miei bagagli».
Scese giù al piano delle cabine, mentre il razzo girava liberamente nell'orbita; non c'era né accelerazione né gravità ed egli dovette spingere con forza il corpo in avanti per scendere. Dieci minuti dopo egli chiuse la porta della cabina 22 per 1'ultima volta, camminò con le scarpe magnetiche giù nel corridoio spingendo le sue valigie davanti a lui. Discese nel piccolo salotto prospicente alla porta d'uscita e pose le sue valigie in un angolo. Sentì il passo pesante di scarponi magnetici alle sue spalle. Sende entrò e mise i suoi bagagli nell'angolo dove stavano quelli di Dick. Egli lo guardò attonito.
«Venite anche voi sulla Luna?» domando un po' turbato.
Gli occhi gialli di Sende erano gelidi come marmo.
«C'è qualche cosa che non ti garba?»
«No» disse Dick rapidamente «no di certo. Ma non me l'avevate mai detto...»
«Neanche tu».
«Ah già, no» Dick dovette ammettere.
Egli guardò cupamente attraverso l'oblò; la presenza di Sende non era certo una sorpresa piacevole. Dick sospirò rassegnandovisi. Dopo tutto Sende non era niente per lui.
«Penso che vi recherete all'Osservatorio!»
Sende stava fissandolo con un sorriso piuttosto distante.
«Non c'è altro posto dove andare, da quando la Stazione di sicurezza è stata chiusa. La Luna è un posto quieto, oggi».
«Rimarrete a lungo?» chiese Dick.
Sende annuì:
«Sì, molto a lungo».
«Oh, allora dovete essere un astronomo».
«No. Questo è fuori del mio ramo. Sono un radiotecnico».
Ancora una volta Dick si sorprese a fissare con sguardo indagatore Sende:
«Allora» egli sbottò «perché non avete aggiustato la radio di bordo?»
«L'ho fatto» rispose Sonde flemmatico «ho finito ieri, proprio in tempo per chiamare il battello-trasportatore». Guardò fuori dall'oblò. «Ecco che arriva».
Fuori, la cupola ovale del piccolo battello scintillava ai raggi del sole.
Quattro strisce di fiamma bluastra scaturivano dallo scafo; esse tremolarono un po', poi divennero opache e il battello scivolò in su ponendosi

parallelo alla *Stella Africana*. Subito dopo un tonfo metallico annunciò che esso aveva toccato l'involucro; indi i portelli combaciarono ermeticamente.

Henry aprì il portello dell'astronave; un piccolo giapponese dal viso gioviale saltò nel razzo. Con un certo disappunto Dick si accorse che suo padre non era nel battello. Il giapponese diede un'occhiata da Dick a Sende, e poi ancora a Dick.

«Sei Dick Murdock?»

«Sì».

«Io sono John Terenabe. Tuo padre non ha potuto venirti incontro, ma to vedrai fra un'ora». Si rivolse a Sende con un breve cenno del capo. «Voi dovete essere colui che mi sostituirà».

«Giusto. Se siete il radiotecnico».

«Sì lo sono. Credo che troverete il lavoro all'Osservatorio molto piacevole».

Si tirò da parte mentre Dick faceva passare le sue valigie attraverso il portello.

«Sapete guidare questi battelli?» chiese John a Sende.

Sende annuì.

«Bene» disse Terenabe «tocca sempre a me andare incontro ai razzi. Senza dubbio ora farà parte del vostro lavoro».

Sende spinse le sue valigie accanto a quelle di Dick. Il capitano apparì, diede la mano a Sende. Questi salutò e si chinò per passare sotto il portello e prendere posto nel piccolo razzo. Il capitano si rivolse a Dick: «Allora Dick fa giudizio e non lasciarti vincere troppo dalla curiosità».

Dick rise.

«Non posso garantirvelo, capitano».

Il capitano stese la mano:

«Forse ci incontreremo di nuovo Dick».

«Lo spero».

Dick si voltò verso Henry:

«Arrivederci Henry».

Le loro mani si strinsero e Dick entrò nel battello.

Il portello dell'astronave si chiuse alle sue spalle. Terenabe chiuse a sua volta quello del battello mettendo la chiusura di sicurezza. Con un nodo in gola Dick guardò l'enorme aeronave allontanarsi. Il battello puntò giù verso la Luna con il sole basso dietro di sé. Catene montagnose proiettavano fantastiche ombre nere sulle pianure lunari; innumerevoli crateri mostravano,

alternativamente, ombre semicircolari e ovali.

«Allora» disse Sende «cosa ne pensi di questo?»

Dick scrollò il capo:

«È troppo strano. Credo che sia bello, solo che bello non è proprio la parola esatta».

Terenabe guardò sopra le spalle di Dick.

«È qualche cosa di cui non ci si abitua mai, qualunque sia il tempo che si rimane qui».

Il battello si abbassò ancor più. La Terra si alzò all'orizzonte, una sfera gigantesca piena a tre quarti. Si vedevano l'Asia e l'Oceano Pacifico e il Polo Nord all'estremo inferiore, dando l'impressione che la Terra fosse capovolta.

La voce di Terenabe interruppe i pensieri di Dick:

«Stiamo avvicinandoci alla vecchia Stazione di sicurezza».

Dick si agitò sulla sedia.

«Dove?»

Terenabe indicò con la mano. Dick trasse rapidamente il binocolo e mise a fuoco il punto.

«Ho sentito parlare della Stazione di sicurezza ma non ricordo molto».

«È un relitto di giorni infausti» disse Terenabe «quando i dittatori e i loro Stati schiavi minacciarono i popoli liberi del mondo».

«È stato uno dei primi atti di forza degli Stati Uniti, vero?»

«Bene, non proprio il primo. Meglio dire uno degli episodi decisivi. Quando i primi razzi spaziali lasciarono la Terra... molto tempo prima che tu nascesti... e le Nazioni Unite decisero di costruire una grossa piazzaforte qui sulla Luna. C'erano hangars con missili atomici guidati per televisione; polveri radioattive... le più orribili armi mai concepite. Nessuna nazione, qualsiasi fosse stata la sua forza militare e la sua potenza aggressiva, osò minacciare la guerra. Le Nazioni Unite che erano state incapaci a unire le nazioni in pace erano ora abbastanza forti da imporre la Pace».

«Non ha 1'aria quel forte là di imporla ora...»

«Non ce n'è più bisogno. I dittatori hanno perduto i loro seguaci. Gli Stati schiavi sono spariti e così pure gli eserciti e le minacce di conflitti armati sulla Terra. Così la Stazione di sicurezza è stata abbandonata. Il personale è andato a casa, le armi sono state ritirate, le bombe convertite in combustibile per le navi. I baraccamenti e il comando generate sono stati fatti saltare con un gesto simbolico e le rovine sono quelle lì che vedi».

«Sembra un rudere inutile ormai» disse Dick «credo che un forte non

serva a nient'altro che ad essere usato come forte».

«Sì... per nient'altro» disse Terenabe. «Se i dittatori e i fautori della guerra avessero dovuto con il loro lavoro guadagnare quanto costa una guerra, ci sarebbero state ben poche di queste luttuose imprese».

Egli guardo giù alle rovine desolate che passavano sotto di loro: piste, trampolini di lancio, hangars, magazzini, scarico merci, baracche occhieggianti bianche e spettrali.

«Noi ancora ci serviamo del vecchio trasmettitore per lanciare messaggi interspaziali... tutto automatico. I segnali dall'Osservatorio sono trasmessi alla Stazione e da questa irradiati alla Terra».

«Non è un po' scomodo?» chiese Dick. «E se il trasmettitore si guastasse?»

Terenabe scrollo il capo.

«Gli apparati della Stazione di sicurezza sono stati costruiti in modo che è impossibile che si verifichino guasti. Il sistema è efficiente; non c'è mai stato motivo di traslocare il trasmettitore all'Osservatorio. Così lo teniamo lì».

Dick esaminò la Stazione attraverso il suo binocolo. Poi disse con un sorriso incerto:

«Sembra un'antica città abbandonata, popolata da fantasmi. Riesco anche a immaginare gli spettri che passeggiano in un posto come quello...»

Terenabe ridacchiò:

«Hai una bella fantasia, Dick!»

Dick si piegò improvvisamente in avanti, girando con le dita rapidamente i bottoni di ingrandimento.

«Cosa c'è?»

«Mi avete detto che la Stazione era deserta».

«È così. C'è un guardiano, ma ci sta poco».

«Ho visto una luce» disse Dick. Sende, che aveva ascoltato con un'espressione un po' sprezzante, disse bruscamente:

«Lasciatemi vedere».

Afferrò il binocolo e lo puntò sulle bianche rovine che stavano ora scivolando via. Dopo un momento disse:

«No, solamente un riflesso su di un vetro».

«Ma...» La voce di Dick si spense. Impazientemente egli attese che Sende gli restituisse lo strumento per controllare quella risposta, ma Sende pareva non aver troppa premura a ridarglielo. Questi continuò a esaminare la vecchia Stazione minuziosamente.

Quando restituì il binocolo la Stazione era già troppo lontana.

Qualche minuto dopo Terenabe disse:

«Vedete la parete di quel cratere là in fondo? Sì? C'è qualche cosa sulla cima, qualche cosa che scintilla come metallo. Quello è il grosso telescopio» corrugò la fronte per una ragione che Dick al momento non capì. «Dall'altro lato del cratere sta l'Osservatorio».

IV
L'Occhio Assassino

Il battello atterrò sul cratere. Sotto i raggi obliqui del sole le costruzioni dell'Osservatorio presentavano poche differenze dai moderni edifici innalzati sulla Terra e Venere, solo che vi erano meno finestre e più piccole e tutte le pareti esterne presentavano uno strano rigonfio.

Dick disse con disappunto:

«Pensavo che ci fosse una cupola che sovrastasse l'intero Osservatorio».

«No» disse Terenabe «quelle cupole facevano parte di progetti primitivi, ma quando gli ingegneri cominciarono i loro lavori edificarono costruzioni di tipo convenzionale, specialmente atte a sopportare la pressione atmosferica» e indicò uno dei più larghi edifici, una struttura alta tre piani. «Quello è l'Ufficio dell'Amministrazione, con dietro i laboratori. Quella grossa costruzione rotonda è il nostro giardino: noi facciamo crescere tutta la nostra frutta e verdura in vasche idroponiche. Poi c'è il dormitorio e la sala di conversazione, la centrale elettrolitica e l'officina. La pila atomica e il generatore sono dall'altro lato del vecchio "assassino" alla base della parte dl cratere».

«Assassino?» chiese Dick.

Terenabe esitò.

«Questo è il nome dato al gigantesco telescopio. Ne saprai la storia da tuo padre» e proseguì rapidamente: «laggiù puoi vedere il sentiero che porta alla miniera di ghiaccio» egli sorrise, notando lo stupore di Dick. «Ti pare strano?» Dick fece cenno di sì.

Terenabe lisciò il cruscotto del battello.

«È proprio quello che fa volare il nostro piccolo. Il ghiaccio».

«Credo di essere intontito. Non riesco a comprendere come si possa

volare... con il ghiaccio».

Terenabe rise:

«Questi battelli sono troppo piccoli per usare energia atomica. Far venire combustibile dalla Terra costerebbe troppo. Allora noi prendiamo il ghiaccio da una vena formatasi mentre la Luna stava raffreddandosi, lo facciamo liquefare e lo trasformiamo mediante scariche elettriche in idrogeno e ossigeno».

«Nella centrale elettrolitica; ora capisco».

«L'ossigeno e l'idrogeno vengono poi distribuiti fuori nelle vasche dove essi si liquefanno alla temperatura dello zero assoluto. È questo il combustibile di cui stiamo servendoci». Terenabe guardò giù verso l'Osservatorio, ora solo 500 piedi sotto di lord. «Mi pare di vedere tuo padre laggiù... in quello scafandro azzurro».

I crepacci della parete del cratere passarono davanti al battello nella sua discesa; il telescopio concentrando i raggi solari, brillava sullo sfondo del cielo nero.

Il battello toccò il suolo. L'uomo nello scafandro azzurro corse incontro all'apparecchio; attraverso il casco trasparente Dick riconobbe il volto del padre.

Terenabe agitò la mano in segno di saluto:

«Ora» disse «bisogna aspettare la "gabbia"; eccola che viene».

Due uomini spingevano uno strano veicolo sul suolo del cratere: un globo montato su due ruote leggere. Lo spostarono contro il portello del piccolo razzo.

Terenabe aprì il portello.

«Andiamo. Prendi i tuoi bagagli».

Dick, salutato ancora una volta il padre, portò le valigie nella "gabbia".

Le porte vennero chiuse ed egli si sentì trasportare, scivolando attraverso la piatta pianura. Un momento dopo la "gabbia" si fermò. Ancora una volta si sentì il rumore della chiusura automatica e la porta si aprì.

«Fuori» gridò Terenabe. «Siamo al capolinea!»

Dick passò in una stanza simile al vestibolo di un piccolo albergo di lusso.

«Questo è il salotto dove ci si riunisce per riposarsi» disse Terenabe. «Ecco, sta arrivando tuo padre. Lascerò che continui lui a fare da Cicerone».

Il personale dell'Osservatorio ammontava a sessanta persone: dal dottor Murdock ai giovani astronomi, ai tecnici, agli assistenti di laboratorio, agli

esperti meccanici. Comprendeva gli amministratori, un medico, un ingegnere elettrotecnico, un bibliotecario, un radiotecnico, il capo dell'Intendenza e del Servizio, due giardinieri e lavoratori tutto-fare. C'erano uomini di tutte le età e rappresentanti di tutti i paesi... da lsel Bayer, il vecchio segaligno bibliotecario dagli occhiali scuri e i capelli bianchi e soffici come neve, a Mervin Hutchings, un giovane alto ed emaciato dal viso lungo e magro che aveva soltanto un paio di anni più di Dick.

Dopo Murdock veniva subito il professore Frederick Dexter. Aveva occhi neri acuti a brillanti in un viso piuttosto severo e pallido. Si teneva eretto come se avesse avuto la spina dorsale di acciaio. Dick ebbe l'impressione di una straordinaria vitalità repressa da un rigido controllo.

Dopo la ventesima stretta di mano e il relativo: «Piacere di conoscerti, Dick» visi e nomi si confusero insieme. Il dottor Murdock notò la mancanza di entusiasmo nelle risposte di Dick.

«Sei stanco?»

Dick rifletté un attimo.

«Sì... credo di sì».

«Vuoi riposarti un po'?»

«Ma siamo in pieno giorno, no?»

Il dottor Murdock alzò le spalle:

«Giorno e notte non significano molto qui; noi dormiamo più o meno quando ne sentiamo il bisogno».

«Sono stanco» disse Dick «ma sono... nello stesso tempo assai eccitato».

Il padre consultò il cronometro.

«È appena passata l'ora di colazione. Penso che puoi dormire fino alle due. Ci sarà tempo poi per girare dappertutto prima della "cena del tramonto"».

«Cos'è la "cena del tramonto"?»

Il padre fece un risolino.

«Solo una scusa per un abbondante pranzo. Una volta al mese il Sole tramonta e noi festeggiamo l'avvenimento con polli arrosto, pastine da tè e panna montata. Due settimane dopo abbiamo la "colazione dell'alba" e allora ci rimpinziamo di dolci di fragole, coperti di panna montata. E dà un bel lavoro... al dottor Mole».

«E chi è il dottor Mole?»

«È il cuoco... un uomo che convien tenersi amico». Il dottor Murdock rise: «Egli ha sentito il giovane Hutchings lamentarsi per la cucina e... l'ultima "cena del tramonto" Hutchings ha avuto solo una magra ala e il collo di un

pollo; così aveva un motivo vero per brontolare. Vieni. Ti faccio vedere la stanza. Dovremo dormire insieme; l'Osservatorio è tutto occupato».

Salirono una scaletta metallica. Il dottor Murdock si fermò nel corridoio del secondo piano.

«Laggiù » indicò un punto a destra «c'è la biblioteca e il reparto per le fotografie; la specialità del professor Dexter. Più in là a sinistra sono gli Uffici Generali: l'Intendenza, l'Amministrazione e così via. C'è un gran lavoro amministrativo in un posto così importante come questo. Io faccio l'astronomo solo metà del mio tempo, l'altra metà sono un complesso di banchiere, padre confessore, macellaio, giudice e consolatore...»

Dick rise. Una delle più ammirevoli doti di suo padre era, così egli almeno pensava, la tranquilla sopportazione di fastidi che avrebbero fatto venire un diavolo per capello agli altri uomini.

«E là» continuò il dottor Murdock, mostrando una porta bianca, contrassegnata da una luce rossa «è 1'ambulatorio. Ora andiamo al terzo piano… dove non c'è niente di più strano che i quartieri di soggiorno».

L'appartamento del dottor Murdock comprendeva una stanza da letto ficcata in un angolo del caseggiato, un piccolo ufficio e uno stanzino da bagno.

«Porteremo qui il tuo letto dopo cena. Puoi servirti di quei cassetti e di metà di quell'armadio».

Dick stava esaminando la nuda trave maestra di acciaio sovrastante un angolo della camera.

«Sembra notevolmente pesante 1'edificio!»

«Deve esserlo. Gli ingegneri hanno fatto calcoli accuratissimi per progettare queste costruzioni, lavorando con forze che mai avevano dovuto considerare sulla Terra».

Dick stava guardando fuori dal finestrino rotondo.

«Non si apre» disse suo padre. «Non ci si affaccia alla finestra per prendere una boccata d'aria qui sulla Luna». Sedette su di una sedia: «Raccontami un po' del tuo viaggio».

Dick si sedette a sua volta e cominciò a narrare i fatti accaduti durante il viaggio. Quando ebbe finito suo padre si lisciò il mento.

«Parli di Sende come se non lo potessi soffrire».

Dick esitò.

«Non veramente. Non c'è niente di positivo. Solamente un incerto sentimento verso di lui come se facesse un doppio giuoco».

«È un tipo un po' eccezionale» rimarcò il padre pensieroso. «Il suo volto non rivela niente. Ma ha ottenuto questo posto presentando le più alte referenze e naturalmente se lavora bene non dobbiamo avere dei pregiudizi derivanti solo dal suo aspetto esteriore».

«No... credo che non dobbiamo» disse Dick «ma ho un'idea, un'intuizione, suppongo che dovrei chiamarla così, che egli sappia molto di più sulla morte di Kirdy di quanto faccia credere».

Il padre alzò le spalle.

«Ma... terremo gli occhi aperti su di lui». Guardò l'orologio: «È meglio che ora tu dorma».

Dick si svegliò all'una e mezzo. Si vestì, corse giù dalle scale e trovò il padre che 1'attendeva. Insieme cominciarono un giretto per l'Osservatorio. Le quattro costruzioni principali erano collegate fra loro da passaggi metallici a forma tubolare. Cominciarono il loro giro in direzione antioraria; uscirono fuori in una vasta rotonda simile a un piatto rovesciato. Travi maestre arcuate e pannelli di cristallo formavano un disegno geometrico sulle loro teste. Sotto la cupola c'era una quantità innumerevole di piante in lunghe, basse vasche.

Il dottor Murdock disse orgogliosamente:

«Facciamo crescere tutto quello che puoi pensare: dalle patate all'uva; il nostro problema più grave è quello di... mangiar tutto. Anche, come tu saprai, le piante assorbono anidride carbonica ed emettono ossigeno; e questa serra contiene tre quarti della nostra aria purificata». Indicò il soffitto «nota i drenaggi, che passano sotto le travi portanti. Il vapor d'acqua che fuoriesce dalle piante e dai nostri polmoni si condensa a contatto di quei pannelli gelati e vien raccolto nel sistema di drenaggio, scivolando giù nelle vasche idroponiche. Siamo del tutto indipendenti qui!»

«Deve occorrere molta energia per produrre il calore e la luce».

Il dottor Murdock annuì:

«Non so cosa potremmo fare senza la pila atomica. Non saremmo in grado di portare dalla Terra combustibile sufficiente al nostro fabbisogno. Allora, vogliamo proseguire? C'è ancora molto da vedere. Scartiamo la Sala delle Riunioni e andiamo subito alla centrale elettrolitica».

A metà del lungo corridoio metallico egli si fermò per indicare attraverso una finestrella un'alta struttura di metallo.

«Ecco il serbatoio per il ghiaccio e là sotto il carrello per il suo trasporto».

Dick domandò:

«Cosa sono quei giganteschi lucidi coni?»

«Riflettori. Liquefacciamo il ghiaccio mediante il calore solare. I riflettori raccolgono e concentrano i raggi solari. Qui sulla Luna, senza aria, polvere e nubi che formino uno schermo, la luce solare ha una straordinaria forza. Non si può circolare all'esterno, al sole con il capo scoperto» rifletté un momento, poi sorrise «non si può uscire a capo scoperto fuori nel buio a meno che non si sia stanchi della vita. Quello che voglio dire è che devi coprire sia gli occhi che la pelle altrimenti il peggiore caso di insolazione ti accecherebbe». Divenne improvvisamente serio: «I raggi solari sono molto pericolosi qui intorno».

Proseguirono per la centrale elettrolitica.

Come affascinato Dick guardava 1'acqua, raccolta in un groviglio di tubi a U, disintegrarsi in ossigeno e idrogeno. Non appena formati, i gas venivano pompati via per essere prima liquefatti nel freddo esterno e poi inviati alle vasche di raccolta.

«Ora» disse il dottor Murdock «ritorniamo all'Ufficio dell'Amministrazione per prendere gli scafandri. Poi ci recheremo al grosso telescopio».

Dick si rammentò il termine usato da Terenabe.

«Perché lo chiamano l'assassino?»

Il dottor Murdock corrugò la fronte.

«Così hai già sentito anche questo. Porta ancora un po' di pazienza. Ti spiegherò tutto quando arriveremo lassù». Guardò fuori dalla finestra. «Ecco il vecchio Sam Baxter, ancora qui. Vedi quell'affare laggiù?»

Dick corse alla finestra, vide una instabile carcassa lunga circa dieci piedi e larga quattro. Delle specie di stanghe erano attaccate parallelamente ai suoi lati. Il trabiccolo rassomigliava alla lettera I nel complesso, con la parte centrale costituita dalla piattaforma e i tratti laterali rappresentati dalle stanghe. Due panche erano fissate sulla piattaforma; sotto queste stavano due grossi recipienti. Davanti era un rozzo cruscotto per il controllo cosparso di valvole e manopole.

«Cos'è?» chiese Dick.

«È la "Zattera-tassì" del Matto Sam». Lanciò uno sguardo sottecchi al figlio. «Penso che non dovrei chiamarlo Matto Sam, ma a forza di sentir dir così sembra che faccia parte del suo nome».

«Chi è il Matto Sam?»

«Ma in teoria è il guardiano della vecchia stazione di sicurezza, ma dubito che egli metta mai piedi laggiù. Pare che spenda tutto il suo tempo a

gironzolare sulla Luna su quella zattera, esplorando e raccogliendo quello che gli piace. È meglio che ti avverta... non contrariarlo; è un rissoso vecchio idiota e conserva il rancore per sempre».

«Ma perché lo chiamano "Matto"?» domandò Dick.

«Oh» il padre fece con la mano un gesto vago «egli crede stoltamente che esista una razza lunare che vive nelle caverne più profonde dove c'è ancora l'aria e un po' di calore all'interno».

«E tu non credi alle sue parole?»

Il dottor Murdock sorrise

«Non ho mai avuto prova che mi inducesse a credere alle sue idee. Temo di essere un po' scettico».

Arrivarono alla costruzione principale.

«Qui» disse il dottor Murdock «indosseremo i nostri scafandri».

«Ohi, dottore...» chiamò una voce forte e stridente come quella di un pappagallo. Il dottor Murdock si fermò di colpo, fece una piccola smorfia all'indirizzo di Dick, poi si voltò lentamente.

«Ciao Sam. Come va?»

Un ometto con la pelle abbronzata e secca e dalla grossa testa attraversò zigzagando la stanza. Saltellava come un uccellino con brusche fermate e piccoli scatti di lato. Fermatosi improvvisamente fissò il dottor Murdock e poi Dick con i suoi occhietti grigi e astuti. Cominciò poi a parlare riempiendo l'aria di nervosi piccoli gesti:

«Non sei contento di vedermi eh? Temi che ti sconvolga le tue belle teorie apprese dai libri di scuola? Io dico che un uomo ha diritto alla sua idea e, se ad altri questo non piace, può benissimo buttarsi dentro al Cratere Aristillo. E chi è quel piccolo virgulto? Ohi, ragazzo, non hai una lingua?»

«Permetti che ti presenti mio figlio» disse serio il dottor Murdock. «Sam Baxter... Dick».

«Come state?» cominciò a dire Dick educatamente.

La sua nuova conoscenza lo interruppe subito appena dette le prime parole.

«Chiamami Matto Sam, ragazzo. Fanno tutti così e io lo considero un complimento. Perché io so e vedo quello che vedo e se nessun altro sa e vede... allora... meglio così. Allora qual è il mio nome?»

Dick esitò un attimo sbalordito.

«Bene, Matto Sam, se vi piace... ma io voglio rendermi personalmente conto se siete davvero pazzo o no. Forse avete ragione voi e tutti gli altri

sbagliano».

Matto Sam uscì in una fragorosa risata:

«Ragazzo, hai detto la prima cosa sensata da quando Hector era un bambino».

Si rivolse al dottor Murdock:

«Ascolta ora dottore, pensavo che avessi detto a Lobscouse, vattelapesca quale sia il suo nome, di darmi tutto il combustibile che mi occorre».

Il dottor Murdock si dette un colpo con la palma aperta sulla fronte.

«Sam, l'ho completamente dimenticato, glielo dirò a cena». E Sam si allontanò, brontolando tra sé. Il dottor Murdock, guardandolo, scosse bonariamente il capo. Indi si voltò verso Dick:

«Bene, dobbiamo affrettarci».

Dieci minuti più tardi avviluppati negli scafandri attraversarono il fondo del cratere... vetro nero profondo e terso come l'acqua del mare.

Dietro, le costruzioni dell'Osservatorio si alzavano distinte e scintillanti nella piena uniforme luce solare. Dopo le nubi dorate e le placide distese di Venere, Dick trovo un po' duro ambientarsi all'inflessibile rigidità dello scenario lunare. Contorni, massi ciclopici, ombre, particolari, venti miglia lontani, erano così chiari come a due passi di distanza. Il paesaggio dava nel suo assieme un senso di astruso, una strana vista obliqua come se la normale prospettiva perdesse il suo carattere. Davanti si alzava la parete del cratere: grigia bianca e nera roccia, prismi aguzzi con piani tagliati, brillanti come specchi, ripide e aspre giogaie che nessuna zona di Venere aveva mai presentato. La cima di un promontorio era stata spianata per porvi le fondazioni per il telescopio.

Complicato come un fitto ricamo, esso si stagliava contro il nero cielo, metallo scintillante ai raggi del sole e, nonostante il suo intrico, appariva più concreto delle stesse montagne lunari. La lente spiccava in cima all'armatura tubolare; quasi alla sommità era la cabina dell'osservatore, paragonabile a un nano in confronto alla lente gigante.

Il dottor Murdock stava guardando il casco di Dick... le sue labbra si muovevano stranamente. Subito Dick comprese che egli stava parlando, ma naturalmente per il vuoto esistente tra loro, non riuscì a sentire.

Il dottor Murdock gli si avvicinò e premette un pulsante sulla cintura di Dick. Un ronzio risuonò nelle orecchie del ragazzo mentre la radio stava scaldandosi. Poi udì la voce del padre crescere d'intensità per raggiungere infine il tono normale.

«Non c'è un sentiero comodo che porti al "Grande occhio"; in questa gravità leggera è più facile saltare che camminare. Stai però attento a non fare salti troppo lunghi».

Egli precedette Dick, spiccando, senza apparente sforzo, grandi balzi.

In un attimo si trovarono accanto al telescopio.

Dick ispeziono l'immensa superficie lenticolare con atterrita ammirazione. Appariva larga come il pavimento di una casa.

«Come hanno fatto a costruire un oggetto così grande e piazzarlo lassù senza romperlo? Deve misurare circa trenta piedi di larghezza».

Il padre rise:

«Trentasei piedi. E la lente è stata costruita proprio sul posto».

«Ma come sono riusciti...»

«Gli ingegneri si sono serviti di un procedimento molto ingegnoso. La lente è di mercurio solidificato. Fu versato allo stato liquido nella forma che rotava su se stessa molto lentamente. La forza centrifuga compresse il mercurio contro l'orlo rialzato della forma ottenendo così una perfetta curva uniforme. Il mercurio dopo solidificò, gelando».

«Siete in grado allora di costruire lenti grandi come volete... di qualsiasi dimensione » esclamò stupito Dick.

Il dottor Murdock annuì:

«In teoria sì. Eliminare la vibrazione è il compito più difficile perché il più lieve tremito fa incrinare la lente. Ogni più piccola increspatura deve essere eliminata; il mercurio deve essere anche protetto dalla polvere. La forma gira su di un pistone di diametro minimo immerso in un bagno d'olio. Il meccanismo di avviamento è azionato per via magnetica. E come risultato nasce il più potente e semplice strumento che mente umana possa concepire. Naturalmente qui fuori abbiamo una vista perfetta».

Dick guardo il telescopio con enorme rispetto.

«Ma perché lo chiamano "l'assassino"?»

Il dottor Murdock sembrò un po' imbarazzato.

«Capo Astronomo, prima di me era il dottor Vrosnek, un grande scienziato. Il telescopio l'assassinò in un sorprendente incidente, che speriamo» abbassò la voce «non accadrà più».

Mostrò uno schermo antisolare di metallo.

«Quello serve per proteggersi dal sole. Ogni volta che un uomo lavora nella cabina telescopica, quello schermo è regolato in modo da nascondere la lente ai raggi del sole. Perché, se per errore o negligenza, il telescopio fosse

puntato sul sole senza l'opportuno schermo, i raggi dell'astro concentrandosi internamente alla cabina brucerebbero l'osservatore e tutti i suoi strumenti riducendoli in cenere. Questo, disgraziatamente, è ciò che è accaduto al dottor Vrosnek. Per qualche incomprensibile svista» ripeté le parole con aria pensosa «proprio incomprensibile, egli trascurò di usare to schermo e morì bruciato».

«Credo che sia stata una fine molto rapida».

«Sì, grazie a Dio».

«E allora sei stato nominato Astronomo Capo?»

«Sì. Fu forse un po' ingiusto verso il professore Dexter che era già sul posto, ma il Sindacato ha nominato me e» allargò le braccia «eccomi qui».

La mente di Dick riandò agli incidenti di viaggio.

«Potresti vedere un razzo spaziale lasciare la Terra?»

«Facilmente; potrei seguire tutto il suo percorso sin da Venere…»

«I pirati troverebbero un telescopio come questo una vera manna!»

Il dottor Murdock rimase silenzioso per parecchi minuti. Alla fine disse: «Certamente; è ovvio che non possono affidarsi al caso per scoprire le loro vittime. Lo spazio è troppo vasto. Penso che ci siano solo due modi con cui possano operare. Potrebbero collocare una loro spia a bordo del razzo di cui intendono impadronirsi, nelle vesti di passeggero oppure facendola arruolare nella ciurma. Oppure potrebbero fare in modo di avere accesso a un telescopio come questo».

Dick lanciò un'occhiata malfidente dal telescopio alle costruzioni dell'Osservatorio ai suoi piedi sin fuori sullo sconfinato deserto paesaggio lunare.

«Potrebbero anche fare atterrare i loro uomini dietro il cratere, ucciderci, e impadronirsi dell'Osservatorio».

Il dottor Murdock rise:

«Credo sia possibile...»

Nelle loro cuffie una voce parlò:

«Dottor Murdock, abbiamo avvistato un razzo sconosciuto. Sembra armato e punta giù verso l'Osservatorio».

V
Incubo Di Pirati

Il dottor Murdock e Dick si voltarono entrambi per guardare il cielo. Con il cuore che batteva furiosamente Dick indicò un punto:

«Guarda...»

Il dottor Murdock guardò in alto; in silenzio essi fissarono il razzo sconosciuto. Era più piccolo dei comuni da crociera per passeggeri, ma in proporzione più lungo. Uno strano ponte attraversava la prua ad angolo ottuso, dando l'impressione di un goffo, ma pericoloso pesce martello.

Dick vide il padre fare un sobbalzo come se si fosse risvegliato da una specie di incantesimo.

«Se questo è un razzo pirata... ci siamo».

Comincio a ridiscendere.

«Non possiamo combattere; non abbiamo altra arma che i coltelli da macellaio del dottor Mole».

Dick esitò un momento, sbattendo le palpebre mentre osservava lo scafo del razzo che stava intercettando i raggi del sole: i dettagli non erano molto visibili. Poi il razzo si spostò un po' e Dick notò il contrassegno azzurro. Il cuore gli fece un balzo di gioia.

«È un'astronave delle "Nazioni Unite"» gridò «vedo 1'emblema».

Il dottor Murdock si fermò e guardò l'involucro.

«Sì lo vedo anch'io» brontolò «dovrebbero evitare però di farci simili scherzi».

Il razzo atterrò sul nero pavimento vetroso del cratere. La porta si aprì e tre uomini indossanti scafandri spaziali uscirono all'aperto.

Il dottor Murdock andò loro incontro. Dick veniva qualche metro più indietro temendo che qualcuno, pirata o no, avesse potuto dipingere un emblema N.U. sul razzo.

L'uomo che precedeva il gruppo aveva un viso calmo e un'espressione serena e parlò con voce calma: i sospetti di Dick svanirono. Nessun pirata avrebbe mai avuto un aspetto simile; i pirati per la loro stessa natura erano di temperamento drammatico ed eccitabile.

«Sono il comandante Giuseppe Franchetti; vorrei parlare con il dottor Murdock».

«Sono io». II padre di Dick, guardò un po' seccato il razzo. «Potevate anche avvertirci. Noi siamo sotto l'incubo dei pirati; ci hanno fatto così impaurire da farci venire i capelli bianchi».

Franchetti ghignò:

«Spiacente, ma siamo qui proprio per parlare dei pirati e non volevo

annunciare il nostro arrivo a tutto il Sistema Solare».

Il dottor Murdock annuì.

«Allora, venite dentro che parleremo più comodamente. Fra poco ceneremo. Volete unirvi a noi?»

«Con molto piacere. Sarò felice di contraccambiare a bordo della mia astronave».

Il dottor Murdock guardò il bavero dell'uniforme grigio-azzurra di Franchetti scarsamente individuabile sotto il casco.

«Polizia spaziale?»

Franchetti diede un'occhiata indietro al razzo:

«Non sembra molto imponente vero? Questa è quasi tutta la flotta di Polizia delle "Nazioni Unite"... almeno la metà: la corvetta *Teseo*. La corvetta *Achille* è 1'altra meta. Ma ce ne sono altre in cantiere...»

Si diressero verso l'Ufficio Amministrativo seguiti a pochi passi dai due compagni di Franchetti. Dick li osservò con curiosità. Erano così uguali che sembravano fratelli, con nasi lunghi e aquilini, occhi neri indagatori e menti affilati. Entrati nell'Ufficio Amministrativo, dopo essersi sbarazzati degli scafandri, Franchetti presentò i compagni:

«Mr. Millbank e Mr. Chain della "Corporazione Assicurativa Tripartita"». Egli li guardò un po' ironico.

«Sono molto afflitti per le perdite che la loro Compagnia ha sofferto a causa dei pirati».

«Mio figlio Dick» disse il dottor Murdock a sua volta «e il professor Dexter. Non credete che sia meglio che ceniamo qui in salotto dove possiamo parlare più liberamente invece che nel salone comune?»

Andò al telefono e diede le istruzioni al capo-cameriere.

Il comandante Franchetti si guardò intorno compiaciuto:

«Un bel posticino avete qui dottore. Comodi divani, davanzali ornati di gerani... come a casa propria».

Il dottor Murdock rise.

«Noi siamo molto pratici. Giacché è necessario sedersi in qualche posto abbiamo divani. I gerani non solo sono decorativi, ma forniscono molto ossigeno».

Due camerieri in giacchetta bianca si misero a preparare un tavolo.

Mentre aspettavano di cenare il dottor Murdock disse:

«Probabilmente Dick è stato più vicino ai pirati di noi tutti».

«Come mai?» domandò Franchetti mentre Millbank e Chain guardavano

Dick con interesse.

«È arrivato da Venere sulla *Stella Africana*. Durante la rotta, come probabilmente saprete, si sono imbattuti nella carcassa della *Stella Americana*».

«Veramente. Devi esserti sentito piuttosto emozionato, Dick».

«Non mi sentii troppo a mio agio dopo aver visto il disastro che hanno fatto al ponte».

«C'erano ottantacinque persone fra uomini e donne uccise su quell'unico razzo» disse Franchetti, meditando. «Aggiunti ai novanta del *Canopus* e ai settantadue del *Capella* fa un totale di circa duecentocinquanta individui massacrati con il sangue freddo più inumano. Il *basilisco*...» Franchetti accentuò la parola con aria torva «è un demonio cui scorre acido nelle vene».

«Rappresenta per la nostra Compagnia milioni di perdita» disse Millbank con vigore.

Il professor Dexter disse:

«Il nome Basilisco deve rappresentare un simbolo, ma non riesco a comprenderne il significato».

Il padre di Dick si accarezzo il mento:

«Forse, perché ispira molto terrore... no, questa non è la spiegazione giusta».

Dexter scosse il capo.

«Il Basilisco... fantastico! Fantastico che noi stiamo qui a discutere di pirati così serenamente come se fossero degli sconsiderati automobilisti che, dopo aver investito un passante, fuggono via».

«Mi sembra un po' esagerato all'epoca attuale. Circa cinquecento anni dopo le piraterie a danno dei galeoni sui mari solcati dalla flotta spagnola».

«Se consideriamo i fatti con sguardo lungimirante» disse Dexter «troviamo oggi condizioni quasi identiche a quelle che han fatto nascere i pirati del XVI e XVII secolo: battelli indifesi trasportanti carichi di valore, poveri mezzi di comunicazione, forze di polizia inadeguate. Date le medesime condizioni e considerando la natura umana, è quasi inevitabile che il risultato sia lo stesso».

«E che provvedimenti sono in corso per costituire un corpo di Polizia adatto, comandante?» domandò il dottor Murdock.

Franchetti scosse il capo gravemente:

«Troppo pochi. Il *Teseo* ha solamente due mesi di vita, l'*Achille* non sarà pronto che fra una settimana. C'è anche in cantiere un incrociatore pesante

che probabilmente sarà in grado di lottare efficacemente contro i pirati, ma non può entrare in azione se non tra un anno».

«E nel frattempo?»

«Nel frattempo... i razzi correranno il rischio o rimarranno tranquilli nelle basi».

«Ma non possono rimanere nelle loro basi. Venere e Marte rimarrebbero isolati».

Franchetti fece un gesto di sconforto:

«Questo è proprio ciò su cui conta il Basilisco: impadronirsi cioè di quei pianeti».

«Se la memoria non mi tradisce» disse Dexter «è precisamente ciò che è accaduto nel vecchio Arcipelago dei Caraibi. Quando le prede sul mare divennero troppo sparute, i pirati attaccarono le città della costa e il massacro generale infierì ancor più che sul mare».

Nella mente di Dick apparve un quadro vivido e crudo: una marea bestiale precipitantesi nelle calme strade di Valle Miracolosa... tutto incendiando e distruggendo al suo passaggio e strappando a viva forza le donne ai loro focolari... Chi li fermerebbe? Chi avrebbe impedito a quei mostri di invadere l'Osservatorio e uccidere tutti?

Rabbrividì di terrore. Franchetti se ne accorse.

«Una brutta prospettiva, vero, Dick?»

«Non pensavo che esseri umani al giorno d'oggi fossero così crudeli!»

Il padre disse con una voce amara che il giovane ben di rado aveva sentito:

«Da' tempo alla razza umana, Dick. Essa è ancora troppo giovane, ancora troppo vicina alla brutalità».

Millbank si schiarì la gola, riportando la conversazione sull'argomento iniziale.

«Naturalmente, dottor Murdock, noi siamo molto preoccupati. Ci sono più di venti razzi che esercitano il commercio interplanetario; la maggior parte è assicurata da noi. Se il Basilisco» pronunciò la parola come se fosse stato qualche cosa di indecente «continua le sue distruzioni la nostra Compagnia si troverà in seri guai».

«Naturalmente comprendo la vostra posizione» rispose il dottor Murdock «ma perché siete venuti qui da noi all'Osservatorio?»

«Perché voi manovrate uno dei pochi complessi meccanici che ci permetterebbe di scoprire gli assassini».

«Credo che vogliate riferirvi al telescopio».

«Esattamente».
«Io e mio figlio» il dottor Murdock proseguì «stavamo discutendo solo un'ora fa sul fatto che i pirati devono tenere una loro spia sul razzo-vittima o avere qualcuno in grado di seguire i movimenti dell'astronave calcolandone l'esatta velocità, la direzione, l'accelerazione. So un unico luogo dove costui potrebbe fare tutto ciò... qui all'Osservatorio».
«Giusto. E per lo stesso motivo dovremmo riuscire a seguire il Basilisco fino alla sua misteriosa base... se saremo così fortunati da avvistarlo».
«D'accordo. Ma come potrete avvistarlo?»
«Potremmo tenere un occhio aperto su tutti i razzi che passano attraverso il Cimitero. Se allora il Basilisco attaccherà, lo centreremo proprio in mezzo alla lente».
Il dottor Murdock corrugò la fronte dubbioso.
«Ma, non so. Cosa ne pensi tu, Dexter?»
Dexter alzò le spalle:
«Si può provare, ma solo come semplice operazione... calcolo la probabilità di riuscita circa il 10%».
«Non comprendo...» cominciò Millbank.
«Per prima cosa la Luna sta di fronte al Cimitero solo ogni quindici giorni. In secondo luogo non abbiamo alcun motivo di credere che il Basilisco limiti il suo campo di azione al Cimitero. Se ha un po' di intelligenza varierà senz'altro il suo campo di battaglia. E terzo, conseguenza di forse minore entità, il nostro telescopio sarebbe sempre impiegato a seguire i razzi attraverso lo spazio, proprio in un momento in cui c'è un gran lavoro urgente da sbrigare».
Il dottor Murdock rise, osservando 1'espressione dei volti dei due agenti ed aggiunse:
«Il professor Dexter ama il telescopio più della moglie».
«Se ne avessi una» rimarcò seccamente Dexter.
Un pesante silenzio regnò sui convitati mentre i camerieri cominciavano a servire.
«Ora almeno per un po' finiamola di parlare del Basilisco» disse Murdock «stiamo festeggiando la "Cena del tramonto". Perciò il dottor Mole deve essere onorato da noi... con polli arrosto e salsa speciale».
Al caffè il comandante Franchetti si voltò verso Dick:
«Non sei troppo solo qui senza la compagnia di ragazzi della tua età?»
Dick ci pensò su un momento.

«Non mi pare. Almeno sin che durerà questo stato di cose».
«Credo che tu desideri diventare un astronomo come tuo padre».
Dick rise.
«Tutti me lo chiedono. Non lo so. Provo molto interesse per le Stelle e i Pianeti, ma penso che preferirei visitarli piuttosto che guardarli da lontano».
«Bene, Dick» disse il dottor Murdock «suppongo che riempiresti allora la zattera-tassì del Matto Sam di lamette di rasoio, olio per punture, pelapatate e ti guadagneresti da vivere come un piccolo commerciante».
«C'è sempre la Polizia Spaziale» disse Franchetti. «Proprio ora ci sono ventimila richieste per ogni posto vacante».
«Penso che mi piacerebbe arruolarmi nella Polizia Spaziale» disse Dick, guardando con intenzione il comandante Franchetti. «Non potreste voi...»
Franchetti rise e scrollò il capo:
«Temo di no. Fatti vedere tra cinque anni».
Il professor Dexter disse sarcasticamente:
«Dick, potresti sempre diventare un pirata. Sembra remunerativo e... finora senza rischio».
Franchetti rise un po' forzatamente:
«Speriamo che questo "senza rischio" non duri a lungo».
«Stavo chiedendomi qualche cosa...» disse Dick.
«Che cosa?»
«Dove ha preso il Basilisco il suo primo razzo?»
Franchetti si strinse nelle spalle.
«Non ne ho idea... malauguratamente. La prima volta che udii parlare del Basilisco fu quando il *Canopus* non fece ritorno alla sua base. Il Basilisco probabilmente aveva suoi accoliti frammisti ai passeggeri».
«E poi?»
«E poi sembra che egli lo abbia armato e se ne sia servito come di "Razzo ammiraglio" nelle sue scorribande. Questa è la mia teoria».
Il dottor Murdock giocherellò con il cucchiaio distrattamente, poi disse con calma:
«Abbiamo paragonato il Basilisco agli antichi pirati e lo spazio ai mari solcati dalle flotte spagnole. Il paragone calza. Ma dove gli antichi pirati avevano l'Arcipelago caraibico per loro base-rifugio, il Basilisco ha una zona più ristretta».
Franchetti si grattò una guancia.
«Sembrerebbe il contrario. C'è Venere, la Terra, la Luna e Marte. Anche

sulla Terra egli potrebbe trovare una zona dove celarsi».

Il professor Dexter disse:

«C'è anche il lato in ombra di Mercurio, gli asteroidi e i satelliti gioviani. Piuttosto distanti, ma se il Basilisco opera anche su di una accelerazione a gravità Uno, potrebbe raggiungere tutti i punti del Sistema Solare in un periodo di quattro o cinque giorni al massimo».

«Gli occorrerebbe una gran bella quantità di plutonio» Franchetti commentò dubbioso. «Il plutonio è molto caro. Credo che la sua base sia più vicina...»

«Forse i suoi scopi non sono interamente sottoposti a un profitto. Per quanto» continuò Dexter «... non riuscirei a immaginare quali potrebbero essere altri suoi incentivi».

Il dottor Murdock disse:

«Non vi sembra piuttosto significativo il fatto che tutti gli attacchi siano stati rivolti nel Cimitero?»

«Significativo perché?»

«Se la sua base fosse Mercurio dovremmo attenderci i suoi assalti più vicino a Venere o Marte per il fatto che Mercurio è dalla stessa parte del Sole. Il Cimitero invece è abbastanza prossimo alla Terra e alla Luna».

«Naturalmente» disse Franchetti «abbiamo pensato alla Luna. Ma rispetto a Venere, Marte e anche alla Terra mostra evidenti svantaggi. Non ha atmosfera e qualsiasi costruzione sarebbe notata quasi immediatamente».

«Esistono caverne» disse il dottor Murdock.

Il professor Dexter interruppe:

«Se volete sapere qualche cosa della Luna c'è un uomo solo che può accontentarvi: Sam Baxter. Lo chiamano Matto Sam, ma se ci fosse stata una base segreta di pirati in qualsiasi località lunare egli l'avrebbe saputo».

«Potrebbe essere lui stesso il Basilisco...» disse il dottor Murdock, ridendo. «Chiameremo ugualmente il vecchio Sam. Non si perde niente a controllare».

Matto Sam fu chiamato e pochi momenti dopo cautamente introdusse il suo capo nel salotto.

«Allora, cosa vuoi da me?»

«Siediti, Sam» disse il dottor Murdock. «Prendi una tazza di caffè. Ti presento il comandante Franchetti, che desidera farti qualche domanda».

Matto Sam si sedette sull'orlo di una sedia, dove rimase posato come un uccello pronto a spiccare il volo per fuggire.

«Be', chiedete pure, ma se si tratta d'oro, diamanti, o rubini lunari, potete tenere ferma la lingua, perché non vi dirò un bel niente. Ci sono abbastanza di queste sciocchezze sulla Terra senza importarne altre».

«No, no» si affrettò a dire il dottor Murdock. «Il comandante Franchetti è alla caccia dei pirati. Egli pensa che loro abbiano forse una base in qualche punto della Luna».

Matto Sam voltò in viso a Franchetti i suoi pallidi occhi grigiastri.

«Bene, comandante, potete mettervi il cuore in pace. Conosco la Luna come la mia mano. Potete portarmi bendato dove volete, lasciarmi al fondo di un cratere e, quando mi toglierete la benda, vi dirò subito dove mi troverò. Allora... siete convinto? 'ranne noi qui dell'Osservatorio non c'è alcun uomo vivente sulla Luna... ad eccezione dei "Nativi", ed essi non sono pirati».

«I Nativi?»

«Sì, sì, Nativi. Vivono in profonde caverne e non salgono alla superficie se non c'è buio completo e, anche allora, scappano come conigli. Hanno occhi sfolgoranti come oro, grossi come arance e portano strani copricapi. Io sono in buoni rapporti con loro. Ho parlato con essi e mi hanno detto: "Sam, pensa ai fatti tuoi, noi penseremo ai nostri e così andremo d'accordo. Ma non cercare di strappare dal profondo i tesori..."»

Alle spalle di Sam, Dexter scosse il capo con aria significativa.

«Be'... basta così, Sam» disse il dottor Murdock «dato che i Nativi non sono pirati».

«Pirati... puh... »» sputò fuori la parola, poi voltatosi subito, accostò il suo viso a quello di Dick.

«E tu, che ne pensi, giovanotto?»

«Ho sentito dire da voi che ci sono dei Nativi, ma ho sentito altri affermare che non esistono. Vorrei assicurarmene io stesso».

Matto Sam picchiò amichevolmente sulla spalla di Dick.

«Ecco parole sensate», guardò verso Dexter «molto più sensate di quelle che ho sentito a volte da questi sapientoni. Allora» si rivolse nuovamente a Dick «vuoi venire domani insieme a me a fare un giretto e forse a scoprire qualche cosa?»

«Vedremo qualche Nativo?» domando Dick, nello stesso tempo dubbioso e interessato.

Matto Sam sbirciò il ragazzo.

«Forse, ma probabilmente no. È ancora un po' presto per loro venir su a quell'ora. » Si alzò in piedi e si voltò verso il dottor Murdock. «Se questo è

tutto, io me ne vado».

Si allontanò. Franchetti trasse un sospiro profondo di sollievo.

«È molto enfatico, no?»

«Non è tanto pazzo come sembra» disse il dottor Murdock. «È onesto. Se ci fossero dei pirati qui, egli lo saprebbe e ci avvertirebbe immediatamente».

«E i suoi discorsi sui Nativi... cosa ne dite?»

Il dottor Murdock rise divertito.

«Temo di non aver mai visto tali creature. Sam deve soffrire di incubi... Però non potrei giurare sulla questione». Guardò Dick: «Mi pare che Sam provi simpatia per te. Molti darebbero chissà cosa per andare a perlustrare insieme a Sam. Egli conosce il nome di ogni cristallo, minerale, da qui a Copernico e ritorno, per la strada più lunga».

«Fatti mostrare qualche Nativo» disse il comandante Franchetti « anzi meglio portane qui un paio».

VI
Tesori Lunari

Secondo il quadrante dell'orologio era mattino; il sole tuttavia non era in vista. La luce che brillava sull'Osservatorio veniva direttamente dalla semisfera terrestre. Concrezioni granitiche scintillavano di luce madreperlacea... La lava vitrea del fondo del cratere si allargava come un nero lago. L'immane telescopio, forma affusolata, Si alzava come un guardiano malfidente, ingrandita all'apparenza da un gioco di prospettiva naturale, dovuto alla luce terrestre, due volte le sue dimensioni normali.

Dick, mentre attendeva che Matto Sam caricasse la "zattera" di combustibile extra, provò come un brivido serpeggiare sul suo corpo racchiuso dallo scafandro. Matto Sam diede un colpo d'avvertimento sul casco di Dick. Il ragazzo sobbalzò sorpreso.

«Sbrigati giovanotto» gridò Sam.

«Sì, ma...», disse Dick non comprendendo. «Cosa volete che faccia?»

«Salta su. Siamo pronti per partire. Siediti su quel sedile e tienti saldo perché il vecchio "Bronco Bert" morde il freno».

Dick si arrampicò sulla "zattera". Matto Sam diede un'occhiata tutto in giro al cielo, come è solito fare un fattore per sapere che tempo farà... poi salì

a sua volta. Il dottor Murdock dal finestrino dell'Osservatorio salutò con la mano. Dick restituì il saluto.

La zattera rollò, indi si alzò violentemente a 45°. Dick si tenne saldo con tutta la sua forza.

«Spostati un po' a destra, giovanotto» gridò Matto Sam «solo pochi centimetri. Dobbiamo ristabilire l'equilibrio». Azionò una valvola: «Questo non è uno di quei razzi transpaziali con stabilizzatori automatici. Il vecchio Bert, qui deve sentire il polso del padrone. Calma Bert, fai il bravo».

Matto Sam era tutto indaffarato sul cruscotto e Dick osservava con interesse. Erano abbastanza semplici le manovre. Vi erano: uno strumento misuratore, diverse valvole schermate, altre piccole valvole di sicurezza regolanti i quattro reattori e una leva di controllo.

«Equilibrio, equilibrio» mormorò Matto Sam, toccando prima una e poi un'altra delle valvole di sicurezza. «Ogni volta che cabra si comporta diversamente» abbaiò rabbiosamente. «Non ti agitare, giovanotto. Ogni volta che ti sposti mi tocca girare quelle valvole».

Dick rimase immobile come una statua e la zattera scivolò rapida sopra la pianura lunare. Sembrava che fosse trasportata da un ritmico battere di remi; Si provava la stessa sensazione di leggero rollio e di incerta stabilità.

Dick, voltando il capo lentamente e guardando al di sopra delle spalle di Sam, finalmente riuscì a comprendere come funzionassero i comandi. Spingendo in avanti la leva di controllo, i reattori si ripiegavano all'interno dando la propulsione di salita. Poi, per compensare la perdita di stabilità dovuta alla mancanza di reattori paralleli, Sam era obbligato ad aprire lentamente la grossa valvola schermata in modo che i primi momenti di volo erano un succedersi di piuttosto impressionanti "montagne russe".

Infine Matto Sam riuscì a rendersi padrone della manovra, ed essi scivolarono velocemente sopra i flutti pietrosi di lava del mare lunare.

Il microfono auricolare di Dick cominciò a trasmettere la voce di Matto Sam che aveva un accento quasi gioviale:

«Allora giovanotto che ne pensi?»

Dick guardò i flutti di lava solidificati, un mare aspro di nere rocce frangiato dalla luce argentea della Terra, come bianco pizzo ornante milioni di nere sottovesti.

«Non mi piacerebbe tornare a casa a piedi...»

«Sì» chiocciò Matto Sam «impiegheresti... un secolo. Vedi quel baratro laggiù?» Attraversarono un crepaccio largo 200 piedi, una lunga fenditura

simile a un raggio di luce nera solcante il mare lunare.

«Ecco... quello è il Burrone Baxter. Così almeno lo chiamo io. È profondo almeno mille piedi e laggiù in fondo ci sono strane cose a cui forse tu non crederesti se ora te le rivelassi... allora ne faccio a meno».

«No, per favore...» protestò Dick «io...»

Matto Sam lo interruppe:

«Tutto a suo tempo giovanotto. C'è tanto da vedere sulla Luna; è meglio andare piano. Prima le cose più semplici. Non vuoi diventare un tipo come me, vero?»

Dick, incapace di seguire il filo dei pensieri di Sam, educatamente assentì.

Matto Sam non fu convinto. Fece un risolino sardonico:

«Bene, sono diventato così... direi un po' isterico... a causa del continuo esplorare a indagare in posti dove non ero mai stato invitato. Ed ora mi è penetrato nel sangue e non potrei più andar via anche se volessi, ma non lo voglio. Quando mi saltasse il ticchio potrei prendere su un gran sacco e dopo due ore tornare con smeraldi della dimensione di una lanterna da carrozza e zaffiri e rubini grossi come piccoli meloni... e meravigliosamente puri».

La voce di Sam era piena di rispetto: «Giovanotto finché non avrai visto un rubino lunare scintillare al sole non potrai mai dire di aver visto il rosso». Sospirò. «Purtroppo sono causa di male. E le mie vecchie ossa non avrebbero potuto più sopportare la gravità terrestre» indicò davanti a lui. « Ora stiamo per arrivare a Picco Baxter, come lo chiamo io. Quella immensa cima nera! È il più alto monte in questa località lunare. Giù ai suoi piedi c'è una specie di grotta completamente tappezzata di aghi di platino cosicché pare la pelle di un porco spino rovesciata. Io lo chiamo Palazzo di Platino Baxter». Dick diede un'occhiata tutt'intorno all'orizzonte. A destra si allargava il groviglio nero di lava del mare; a sinistra una serie di piccoli crateri e davanti s'innalzava Picco Baxter.

«Passiamo vicino alla stazione di Sicurezza?»

«No» rispose laconico Matto Sam.

«Mi piacerebbe visitarla insieme a voi la prossima volta». Attese la risposta, ma Matto Sam non disse parola. «Siete voi il guardiano, vero?»

«Sì» stroncò Sam «sono guardiano, ma ci tengo al mio quieto vivere».

Dick rifletté silenziosamente su quella frase. Matto Sam rispose alla sua domanda inespressa:

«Voglio dire che essi non avevano diritto di spianare il terreno per costruirvi hangars e penetrare in quelle vecchie caverne come hanno fatto.

Disturbarono i Nativi; li impaurirono talmente che cercarono rifugio sempre più internamente e solo ora riprendono a risalire di nuovo. Ad essi non piace essere disturbati e così pure a me. Li lascio stare ed essi lasciano me tranquillo. Ora basta. Non ti porterò a vedere i Nativi, perché altrimenti li fotograferesti con quella tua macchina e mostreresti in giro le foto. La prima conseguenza sarebbe: controlli, spedizioni con migliaia di sapientoni tipo professor Dexter affollantisi sulla Luna, ed io dovrei prender su il vecchio Bert, lanciarmi nello spazio e... buona notte al secchio. Così è meglio piantarla. Ora andiamo sopra il Bordo».

«Bordo?»

«Il Bordo della "faccia" visibile della Luna. Andiamo sul lato che è sempre nascosto alla Terra. Guarda là davanti: quello è il Grande Cratere Baxter, il più vasto e ripido di tutta la Luna».

Per un po' proseguirono in silenzio: indi l'estremità superiore del Sole si mostrò all'orizzonte, originando enormi ombre, estendentisi per dieci miglia.

Sotto di essi passarono le nere fantasmagorie delle montagne lunari, rocce frastagliate come innumerevoli stalagmiti, golfi come specchi riflettenti il nero dello spazio.

Di tanto in tanto Matto Sam chinava la testa per esaminare il misuratore del combustibile, quindi esclamò:

«Abbiamo già fatto fuori un terzo del nostro carico. Penso che sia meglio fermarci. Ecco, vediamo un po'... dove siamo...»

Si guardò intorno.

«Ah, ecco 1'Altopiano Baxter e più in là la Catena Sam Baxter. Giusto sotto l'Altopiano mi pare ci sia una vasta zona di territorio che io ho lasciato quasi inesplorata. Chissà? Forse scopriremo qualche cosa di speciale».

Egli girò le valvole e spostò la leva di controllo. La zattera rallentò facendo una serie di balzi e brusche cadute.

Ai piedi dell'Altopiano c'era un risalto largo venti piedi costeggiato da un baratro simile a una nera ferita nel corpo lunare.

Dick afferrò il sedile con forza tutto fremente e impaurito.

Matto Sam stava evidentemente cercando di planare su quella breve striscia.

Se avesse fatto male i calcoli e i reattori non avessero dato spinta continua, la zattera avrebbe fatto uno strano ghiribizzo sull'orlo dell'abisso e si sarebbe capovolta precipitando in profondità ignote.

La zattera atterrò solo a quattro piedi dall'orlo dell'abisso. Dick restò

seduto per un minuto lasciando che il suo cuore riprendesse il battito normale. Si rilassò e dentro i lunghi guanti le sue dita formicolavano di crampi. Matto Sam, che era saltato agilmente a terra, voltò la testa e domandò con impazienza:

«Be', giovanotto, andiamo?»

Dick scese a sua volta. Poi si accostò per guardare cautamente nel precipizio.

«Non vorrei cadere nel Pozzo Baxter senza fondo».

Matto Sam lo guardò sospettoso.

«Come hai fatto a sapere il nome di questo posto? Non credo di avertene parlato!»

«L'ho solo indovinato».

Matto Sam sbuffò:

«Prendi il piccone e vieni avanti. Vedo una grande quantità di bel porfido che non avevo mai notato prima qui vicino».

Dick guardò ansiosamente la breve striscia su cui erano atterrati. I pinnacoli della catena Sam Baxter spezzavano 1'uniformità dei raggi solari; illusori stagni d'ombre nere costeggiavano il risalto.

Egli chiese:

«Cos'è il porfido?»

Matto Sam mostrò sulla superficie a perpendicolo della roccia larghi scuri cristalli in una grigiastra matrice.

«Quando questa roccia è macchiata di cristalli, è porfido».

Dick guardò attentamente alla superficie rocciosa.

«Hanno valore tutti quei cristalli?»

«No... Sono comuni come l'orneblenda e la mica, anzi più di esse. Ma una volta ogni tanto...» Si piegò improvvisamente in avanti come un falco che avvisti un coniglio, balzò verso la roccia e cominciò a battere con il piccone.

Strappò un pezzo di roccia e proseguì a battere adagio con molta attenzione. Alfine sollevò un oggetto brillante dello spessore di circa un pollice e lungo sei.

«Una volta ogni tanto si trova qualche cosa come questo».

Dick prese il cristallo, un cilindro esagonale, come ghiaccio formato da piani sovrapposti di colori differenti: rosso, rosa, giallo, bianco trasparente, verde.

«Ma cos'è?»

Matto Sam chiocciò:

«Sulla Terra ha nome tormalina. Credo che non sia male chiamarlo anche qui tormalina. Questo è un piccolo esemplare. Ho tratto fuori dalla roccia cristalli lunghi come il mio braccio con tutti i colori dell'arcobaleno».

Dick ritornò al porfido con nuovo interesse e si mise a battere violentemente la roccia come aveva visto fare a Matto Sam.

«No, no» disse Sam irritato, «non tentare di fare un foro nella roccia. Batti delicatamente seguendo la sfaldatura. La roccia è come il legno: si spezza facilmente secondo una direzione ed è dura nelle altre».

Dick seguì la superficie porfiritica battendo e provando piano e dopo poco ebbe la meritata ricompensa nello scovare tre o quattro cristalli uno dei quali più grande di quello trovato da Sam. Uno strato di densa nera pietra penetrava tortuosamente attraverso il porfido. Al piano di intersezione egli notò che il porfido sembrava macchiato, poroso quasi come vecchio mastice. Con la punta del suo piccone tastò un pezzo di questo porfido trasformato. Venne fuori facilmente e cadde al suolo pian piano per la debole gravità lunare come un palloncino. Dick pensò di tralasciare e tornarsene alla zattera, però prima volle dare un ultimo colpetto per scaramanzia. Il masso si ruppe come un uovo. Un bagliore di fiamma purpurea colpì l'occhio di

Un bagliore di fiamma purpureo colpì l'occhio di Dick.

Dick. Lentamente meravigliato, attonito egli si chinò, afferrò il gioiello, un perfetto cristallo sfaccettato due volte più grosso dell'unghia di un pollice. Egli corse indietro attraverso gli stagni d'ombra e le zone illuminate alla zattera. Matto Sam era scomparso. Il ragazzo esitò, guardando su e giù dalla piattaforma, ansioso di mostrargli la sua scoperta ed anche di ritornare alla sua... miniera. Ma Sam era sparito girando dietro il monte. Dick stava per mettere il gioiello purpureo nella sua borsa di raccolta, ma, sentendo sotto le dita i cristalli di tormalina, esitò. Il suo occhio cadde sulla cassetta degli arnesi di Sam, un comodo posto per nascondere la sua scoperta fino al loro ritorno all'Osservatorio. Alzò il coperchio; la cassetta era quasi vuota: solo qualche chiave inglese, e un quaderno d'appunti buttato là in un angolo e rimasto aperto.

Dick stava per posare la sua tormalina sopra il foglio quando un'iscrizione lo colpì. Lesse: "Pianta e dati per le Caverne Baxter, per solo uso privato". La curiosità di Dick fu subito risvegliata. Si chinò a guardare il foglio: una serie di rettangoli era disposta a formare una L. Sovrapposto ad essa v'era un intricato disegno di linee rosse ed azzurre che sembravano essere state fatte con una matita colorata.

Ci fu un movimento dietro di lui. Una mano si protese e chiuse con forza la cassetta. Dick si voltò in tempo per scorgere gli occhi furibondi di Matto Sam.

«Moccioso intrigante come tutti gli altri...» ringhiò Sam «non posso toglierti gli occhi di dosso che tu non cerchi di trovare o scoprire qualche cosa e...»

«Non è vero» protestò Dick «ho aperto la cassetta per...»

«Non importa» urlò Sam «non fa differenza. Salì sulla zattera e torniamo all'Osservatorio. Basta così».

Dick scuro in viso si sedette sul sedile. Sam aveva creduto che egli stesse spiando. La fierezza di Dick non poteva scendere a compromessi. Ficcò il gioiello purpureo nella sua borsa e si afferrò saldamente al suo posto.

I reattori emisero silenziose fiamme bluastre, la "zattera" si alzò dal risalto, si piegò in modo allarmante verso il fondo del baratro mentre il cuore di Dick balzava in gola. Sam girò la valvola schermata, poi trasse a sé la leva e la zattera si alzo sopra l'Altipiano Baxter.

A circa metà strada dall'Osservatorio, Sam con l'occhio fisso in avanti, disse brusco:

«Hai notato forse nella cassetta un mio appunto scribacchiato?»

«Sì» disse asciutto Dick «ho visto un foglio di carta tutto segnato».

«Allora» disse Sam «era solo una mia sciocca idea. Non significa niente, hai capito, proprio niente» fece una pausa, ma Dick non rispose. «Allora» chiese Sam ansiosamente «mi hai sentito?»

«Sì, vi ho sentito».

«Ma non dici niente!»

Dick alzo le spalle.

«Non c'è niente da dire. Mi avete accusato di spiare, e subito dopo mi dite che non c'era niente da vedere».

«È giusto. Non c'è niente, ma ugualmente» la voce di Sam acquistò un tono più profondo e più severo «non rende qui sulla Luna essere troppo curioso e indagatore. Comprendi?»

Voltò la testa verso di lui con uno scatto allarmato a guisa di un pappagallo. Dick fissò per lunghi secondi il volto ossuto e cadaverico. Al di là dei grigiastri occhi gli parve di vedere un fluttuare fosforescente di piccole scintille elettriche. Un brivido di terrore percosse la sua spina dorsale come acqua gelida scorrente in un condotto.

Sam domandò con voce minacciosa:

«Mi comprendi ragazzo?»

«Sì» rispose Dick «comprendo quello che dite».

Ma tra sé disse: "Non darò retta alle tue parole".

VII
Il Delitto Perfetto

Il dottor Murdock entrò nel salotto, buttò i guanti di lana che portava sotto quelli lunghi dello scafandro in un armadio. Guardandosi attorno vide Dick seduto in silenzio vicino a una finestra. Attraverso la stanza e prese una sedia.

«Non ti aspettavo indietro così presto».

Dick disse un po' sconfortato:

«È stata una idea di Sam, non mia».

Il dottor Murdock piegò il capo da un lato e sbircio verso Dick.

«Come va tra te e Sam?»

Dick alzò le spalle.

«Bene... in quasi tutto» fece una pausa. Il dottor Murdock aspettò

pazientemente, sapendo per lunga esperienza che Dick avrebbe raccontato fra un po' la sua storia. Dick si frugò in tasca.

«Abbiamo visto gran parte del paesaggio lunare» disse «quasi tutti i posti portavano il nome di Sam».

Il dottor Murdock rise:

«Ho già sentito la tendenza di Sam di immortalare se stesso. E... avete trovato qualche cosa?»

Dick gli porse il cristallo purpureo.

Il dottor Murdock si piegò in avanti emettendo un fischio ammirativo:

«Ma cos'è questa meraviglia?».

«Ma, non so».

«Non ho mai visto niente di simile. Sam non lo conosce?»

«Sam non l'ha visto». Dick raccontò come aveva trovato la pietra preziosa e 1'incidente della cassetta «così non ho avuto 1'opportunita di mostrargli il cristallo... o qualsiasi cosa esso sia».

«I rubini sono rossi; gli zaffiri azzurri, gli smeraldi verdi» meditò il dottor Murdock «ma, tranne le ametiste che sono però molto pallide, non ho visto mai pietre di color porpora. Certamente nulla dell'intensità e vividezza come questa» la strofinò sulla manica. «La settimana ventura farò un salto sulla Terra per qualche giorno. Non posso portarti con me questa volta ma prenderò su il gioiello e lo farò stimare. Può darsi che sia un esemplare unico e, se così è, tu avrai un bel gruzzoletto in banca».

«Se veramente ha molto valore» disse Dick con entusiasmo «potrei provare di trovarne ancora. Sono sicuro di ritrovare il posto».

«Bene aspetta che io ritorni dalla Terra. Può darsi allora che facciamo insieme una scappata fino al Passo Baxter».

Dick guardò su in alto attraverso la finestra al grosso emisfero terrestre.

«Quando pensi di partire?» domandò con nostalgia.

«Tra circa una settimana. Un radiogramma è giunto stamane dal Sindacato generale. Dovrò fare le cose molto in fretta e sarò molto occupato, altrimenti avrei avuto molto piacere che mi accompagnassi. Prenderò la *Stella Australiana* che verrà da Venere».

«Se arriverà qui» disse Dick pessimista.

Il dottor Murdock sembrò sorpreso e preoccupato. Dopo un momento disse:

«Avevo quasi dimenticato il Basilisco. È come un incubo. Ma credo che la *Stella Australiana* arriverà qui senza incidenti. A tutti i razzi... secondo il

comandante Franchetti... è stato ordinato di far tacere le radio non appena che si staccano dal suolo e assumono rotte un po' diverse dalle solite».

«Mi piacerebbe venire con te» disse Dick.

Il dottor Murdock rise.

«La prossima volta... rimarremo là per un mese. Non prendertela. La Terra non scappa. Ora vado a rilevare il professor Dexter al telescopio. Stiamo facendo un mucchio di fotografie della regione Corvus». Si alzò in piedi. « Vuoi accompagnarmi? Se desideri diventare un astronomo dovrai imparare come si usa un telescopio».

Dick si alzò ed insieme andarono nello spogliatoio. Indossarono i rispettivi scafandri ed attraversarono il fondo del cratere.

La settimana seguente trascorse senza incidenti e per Dick molto rapidamente. Egli esplorò le pareti del cratere vicino all'Osservatorio recando con sé un martello da geologo. Tastò e batté gli strati che parevano promettenti, ma non trovò niente altro di notevole che grossi luccicanti cubi di pirite.

Parte della giornata la passava al telescopio e un'ora o due in biblioteca. La maggior parte di materiale scientifico racchiuso negli archivi era costituita da lastre fotografiche: centinaia di migliaia di neri quadretti ognuno punteggiato di stelle. La lettura per passatempo era per il personate dell'Osservatorio cosa di secondaria importanza. C'erano anche i dieci volumi del Nuovo catalogo delle stelle dell'Universo, per il quale Isel Bayer aveva sacrificato dodici anni della sua vita e che, come aveva riferito a Dick, era ancora incompleto.

«Ogni volta che una nuova lastra lascia la camera scura» disse Dexter «significa altri tre giorni di lavoro per me. Guarda» andò alla sua scrivania e prese due lastre che passò a Dick.

«Queste sono le stesse sezioni di cielo nella stessa Scala; noti differenze?»

Dick esaminò le lastre.

«Questa segnata AX mostra molte più stelle».

Isel Bayer assentì ed i suoi soffici capelli bianchi ondeggiarono come piume di struzzo. Anche nella luce velata della biblioteca egli portava gli occhiali neri.

«Questa è una delle ultime lastre di Corvus. Quest'altra è stata fotografata con macchina Harvard, un riflettore di un centinaio di pollici situato sul satellite artificiale dell'università Harvard. Naturalmente il nostro telescopio, che concentra la luce dieci volte di più, fotografa molte più stelle. Il mio

lavoro consiste nel trovare e catalogare la loro esatta posizione».

Dick confrontò le due lastre, mettendole vicine.

«Questa foto AX è ripresa a colori. Distinguo i rossi, gli azzurri e i verdi».

«Molto scialbi certamente» disse Isel Bayer. Egli possedeva una voce baritonale, straordinariamente ricca di inflessioni e risonante, piuttosto paradossale nel suo striminzito corpo.

«A ogni modo ci siamo presto presto accorti che il vecchio catalogo era superato. Mi sono basato per formare il nuovo su di un principio completamente diverso e razionale».

La mezz'ora seguente Isel si dilungò a spiegare il suo sistema a Dick il quale, non essendo particolarmente interessato, si agitava nervosamente sulla sedia. Ma la voce di Isel Bayer mai cessava, alzandosi e calando con accenti drammatici come quelli di un cantante. Finalmente Dick, dopo aver consultato il suo cronometro, scattò in piedi.

«Mi aspetta mio padre. Devo andare insieme a lui al telescopio».

Dietro le scure lenti gli occhi di Isel Bayer sembrarono fiammeggiare per qualcosa che avrebbe potuto essere sia divertimento sia collera.

Dick non se ne curò molto, sia per un motivo sia per l'altro. Si rese solo conto che la compagnia di Isel Bayer non gli andava a genio. Il fisico dell'uomo ricordava uno spaventapasseri, la nube argentea dei capelli e la monotona conversazione erano caratteristiche del sapiente bibliotecario. Ma i neri occhiali sembravano celare, come notò Dick, una doppia personalità, più attinente alle sue dita sottili affusolate simili a bianche zampe di ragno.

Dick corse giù nel salotto dove trovò Hutchings, il giovane contabile.

«Se cerchi tuo padre» disse con voce antipatica, «è uscito proprio in questo momento. Vuole che tu lo raggiunga subito».

«Grazie».

Dick si affrettò a indossare to scafandro, avvitò il casco e attaccò una nuova bombola d'ossigeno. Andò nella stanza di uscita, chiuse la porta, e cominciò a far funzionare la pompa aspirante che toglieva 1'aria. Subito dopo la porta esterna si apri automaticamente e Dick si inoltrò sul fondo del cratere. Rimase fermo un momento; per quante volte avesse già lasciato la costruzione non era mai riuscito ad abituarsi all'improvvisa sensazione di "nudità" di fronte alle stelle. Su Venere l'atmosfera costante non permetteva allo spazio di intimidire. Qui la Luna sembrava offrirlo sopra un piatto all'esame critico dei cieli. Ed il volto dello spazio appariva più crudo, gelido e potente ancor più di quello lunare. Dick scosse di dosso la sensazione e si

allontano a lunghi salti resi possibili dalla debole gravità lunare.

Vide suo padre immobile come statua vicino alla parete del cratere. Dick esitò sul suo cammino, poi si fermò. C'era qualche cosa di strano nel suo atteggiamento, qualche cosa di forzato. Il ragazzo corse avanti. Il dottor Murdock voltò il capo e lo vide arrivare, ma non si mosse. Dick gli venne accanto.

«Cosa c'è?»

Il dottor Murdock non rispose immediatamente. Improvvisamente allarmato il ragazzo scrutò sotto il casco 1'espressione del padre.

«Io sto bene» disse questi con voce fioca «non c'è niente di preoccupante. Solamente che avrebbe potuto succedere se non mi fossi voltato per vedere se mi avessi seguito...»

Dick guardò tutt'intorno al cratere. Per quello che poté vedere non notò alcunché di allarmante.

«Ma cosa è accaduto?»

Il dottor Murdock alzò lo sguardo verso il cielo.

«Da quel che ho potuto capire una meteora ha mancato la mia testa per solo due pollici» indicò con il capo un masso di roccia grigia a pochi passi di distanza sul fondo del cratere «se non mi fossi voltato a tempo...» la sua voce si spense.

Dick guardò ansiosamente il cielo, poi le pareti del cratere, infine il masso. «Non dovrebbe avere avuto molta velocita, altrimenti si sarebbe completamente frantumata».

«Abbastanza da fracassare il mio casco».

«Ma le meteore viaggiano di solito a parecchie miglia al secondo» protestò Dick.

«Non mi sono interessato a quale velocità andasse» mugolò il dottor Murdock «sono solo ben contento che non mi abbia colpito». Fece un fischio espressivo. «Un caso su cento milioni e doveva proprio capitare a me» scosse il capo con uno scatto nervoso «mi ha fatto quasi la barba...»

«Sembra molto strano» disse Dick. Il padre lo guardò bizzarramente. «Cosa intendi con "strano"?»

«Ma... se qualcuno avesse voluto ucciderti ed eludere ogni sospetto, non avrebbe potuto trovare un mezzo migliore che spaccarti il cranio con una falsa meteora».

Il dottor Murdock rise forzatamente.

«Temo tu abbia l'idea fissa degli assassini. Perché qualcuno vorrebbe

uccidermi?»
«Nessuno aveva ragione plausibile di uccidere il dottor Vrosnek, ma egli è morto per un incomprensibile incidente!»
Il dottor Murdock ammutolì improvvisamente. Dick si avvicino alla presupposta meteora.
«Questo non è il punto dove ha picchiato».
«No» il dottor Murdock indicò con la mano «è piombata là e poi è rimbalzata».
Dick si chinò a guardare la superficie vetrosa.
«E questi segni?»
«Quali segni?» ripeté il padre meravigliato.
«Ci sono tre segni distanti circa sei pollici e la meteora ha solo quattro pollici di diametro».
Insieme esaminarono i segni: macchie bianche da cui si irradiavano linee a forma di stella. Il dottor Murdock si rialzò lentamente.
«Sembra davvero strano» disse pensieroso «una meteora non avrebbe potuto fare tre segni. Uno è concepibile... un incidente che avrebbe fatto molto pensare se mi fosse accaduto. Due segni sono un po' troppo. Tre poi!...»
Si voltò e scandagliò attentamente la parete del cratere come aveva fatto Dick.
Questi domandò bruscamente: «Dov'eri quando la roccia è caduta?»
«Ma... proprio qui» il dottor Murdock fece un passo «è passata così vicino da sfiorarmi il casco».
Dick si chinò vicino al segno e poi alzò lo sguardo per scrutare sopra la testa del padre.
«Da qui parrebbe che sia crollata dalla parete del cratere, giusto a destra di quell'alta bianca cima».
Indicò un picco distante circa cento yarde. Il padre dopo aver riflettuto disse: «Ammettiamo, solo per discuterne, che qualcuno l'abbia con me. Come potrebbe essere sicuro di colpirmi a una tale distanza? Potrebbe certamente gettare questa roccia fin qui sfruttando questa leggera gravità lunare, ma nessun uomo potrebbe lanciare un proietto con abbastanza forza da far più che una semplice ammaccatura sul mio casco... sempre se fosse in grado di colpirmi a una distanza di 100 yarde».
Dick mostrò i segni.
«Ad ogni modo è stato capace di dirigere il suo proiettile e colpire una

zona non più larga di un piede. Sembra lanciato da una specie di catapulta».

Il dottor Murdock guardò il Picco bianco.

Dick disse: «Vado su a verificare» e fece per avviarsi.

«No... È meglio che tu rimanga qui. Se ci fosse stato qualcuno lassù ci avrebbe visto e sarebbe già fuggito con la sua catapulta».

Dick riluttante tornò indietro.

«Qualcuno qui sulla Luna è molto abile» lanciò una nuova occhiata lungo la parete del cratere «se quella roccia ti avesse colpito, sarebbe stato un delitto perfetto».

Il padre disse mezzo trasognato:

«Credo che tu abbia ragione. Incidente increscioso toglie la vita al dottor Paul Murdock... sembra così irreale!»

«Anche i pirati sembrano irreali... Ma perché i pirati dovrebbero volere uccidermi? Che profitto ne trarrebbero?... Nessuno...»

«Forse sperano di insediare uno dei loro come nuovo Capo Astronomo».

Il dottor Murdock scosse il capo.

«Impossibile. Dexter sarebbe il mio sostituto, poi verrebbe Isel Bayer. Non posso immaginare due tipi come Dexter e Bayer nei panni di pirati».

Dick ricordando gli occhiali scuri di Bayer non ne fu troppo sicuro.

Ma non aveva appena lasciato Bayer nella biblioteca? Avrebbe potuto costui indossare lo scafandro, svoltare dietro l'Osservatorio, arrampicarsi sulla parete del cratere e in qualche modo scagliare una pietra contro il dottor Murdock, tutto prima che Dick uscisse dall'edificio? Nella mente di Dick apparve il quadro delle lunghe gambe d'airone di Isel Bayer superanti in un attimo l'enorme distanza; l'immagine era così ridicola che egli quasi scoppio a ridere.

Il dottor Murdock disse:

«Credo che sia meglio non dir niente di tutto ciò. Se qualcuno intende uccidermi... sembra fantastico il solo parlarne... sa che il colpo non è riuscito. Se invece è stato un incidente...» questo pensiero sembrava sollevarlo «... come è stato probabilmente, non approderemo a nulla di buono, facendo tanto chiasso».

Salirono lentamente verso il telescopio. A mezza strada sul promontorio Dick disse:

«Se la stessa persona che ha cercato di ucciderti ha assassinato il dottor Vrosnek, come avrebbe fatto?»

«Vuoi dire a uccidere Vrosnek? Sì. Come avrebbe potuto ucciderlo?»

Il dottor Murdock che aveva ripreso la sua compostezza e anche il suo antico scetticismo disse:

«Prima cosa, Dick, non abbiamo una prova sia in un senso che nell'altro».

«Che spiegazione dai allora ai tre segni ed al fatto che la meteora è venuta dalla parete del cratere? Ed anche che non si è frantumata quando ha colpito il suolo?»

«Una meteora potrebbe venire da qualsiasi direzione e avere qualsiasi velocità. E per quei segni non so che dirti».

«Allora» disse Dick disperato «ammettiamo che qualcuno abbia premeditatamente ucciso il dottor Vrosnek, come avrebbe fatto?»

Il dottor Murdock rabbrividì.

«Non posso credere che si possa compiere un atto così ignobile».

«Ma supponiamo che qualcuno l'abbia osato».

Il dottor Murdoch riluttante rimuginò l'idea nella mente. «Dapprima 1'assassino avrebbe dovuto girare il telescopio verso il sole, poi togliere lo schermo antisolare».

«Non avrebbe notato il dottor Vrosnek il movimento del tubo?»

«No, no se fosse stato occupato a far fotografie. Dopo il puntamento sulle stelle molto probabilmente egli era indaffarato a buttar giù i suoi dati. La prossima cosa che sarebbe accaduta e l'avrebbe sorpreso sarebbe stato un diluvio di fuoco e subito dopo...» scrollò la testa «ma ancora non credo sia possibile. E ti dirò per qual ragione. Ci sono due coppie di controllo, una in cabina e una dabbasso nell'ufficio. Ma allorché i controlli della cabina sono in funzione, quelli dell'ufficio sono automaticamente disinseriti».

«E per lo schermo?»

«Sì... credo che questo possa venire spostato abbastanza facilmente mediante il quadro controllo dell'ufficio, ma non potrebbe recar danno... a meno che il telescopio non sia puntato direttamente sul Sole».

«Stava lavorando il dottor Vrosnek su una parte di cielo prossima al Sole, quando è stato ucciso?»

Il dottor Murdock sostò nell'ufficio ai piedi del telescopio e guardò Dick sovrappensiero.

«Penso che tu stai diventando più un detective che un astronomo... non so come sia accaduto al dottor Vrosnek. Nessuno ne ha mai parlato».

«Andiamo a vedere i controlli nell'Ufficio?»

Il dottor Murdock assentì:

«Si, andiamo pure».

Entrarono nell'Ufficio interno attraverso un compartimento stagno. Quivi svitarono e tolsero i caschi. Il dottor Murdock si avvicinò a un pannello sulla parete, lo aprì e mostrò una fila di manopole e interruttori. Indicò diversi punti:

«Questo è il pulsante di manovra ascensionale e quest'altro di discesa. Premi questo bottone e i servomotori automaticamente fanno girare il telescopio alla posizione voluta. Poi questo commutatore controlla gli spostamenti micrometrici sulla volta celeste. Ma quando i controlli situati in cabina sono in azione, si apre un contatto celato dietro questo pannello di plastica.

Dick guardò attentamente le teste delle viti della macchina. Il padre notò questo particolare interesse.

«Cosa vedi?»

Sembra che una di queste sia un po' graffiata. C'è un cacciavite da qualche parte?»

Il dottor Murdock aprì un cassetto e passò, sempre con aria di accondiscendenza, un cacciavite al ragazzo.

Dick svitò il pannello.

«Sono quelli i contatti?»

«Sì proprio quelli. »

«Allora se qualcuno li preme tutti contemporaneamente o li mette in corto circuito può far funzionare i controlli da qui».

«Esatto».

Dick guardò minuziosamente esclamando:

«Osserva la superficie dei contatti».

Il dottor Murdock, subitamente interessato, scrutò le superfici di rame.

«Graffiate» si accarezzò il mento «come se qualche cosa tra esse fosse stato incuneato... o la lama di un coltello o una lima o la punta di un cacciavite». Il dottor Murdock emise un mugolio sospetto. «Uhm, è possibile, ma non è ancora una prova concreta. Però è meglio stare in guardia. Quando arriverò sulla Terra mi recherò alle N.U. Ufficio Investigativo e chiederò che sia inviato quassù un agente specializzato. Nel frattempo» guardò Dick con apprensione «devi stare molto in guardia. E non far più il detective. Se questi....» esitò «incidenti sono tutt'altro che incidenti e chiunque ne sia responsabile decida che tu rappresenti un ostacolo, puoi trovarti in serio pericolo».

VIII
Il Messaggio Cifrato

Dick seguì con lo sguardo il battello-trasportatore, pilotato da A. B. Sende, rimpicciolire fino a un punto sopra lo scuro mare lunare, lasciando dietro di sé fiamme bluastre sottili come le zampette di una mosca. Se Sende era 1'assassino, pensò Dick con terrore, avrebbe potuto facilmente trovare il mezzo di assassinare suo padre, mentre insieme aspettavano l'arrivo della *Stella Australiana*.

Ma se Sende era l'omicida, come avrebbe fatto a uccidere il dottor Vrosnek, dal momento che era arrivato sulla Luna da così poco tempo?

I pensieri di Dick si spostarono su Isel Bayer. Subitamente gli venne in mente che in una strana maniera Bayer e Sende avevano punti in comune. Non riuscì a identificare quali fossero le caratteristiche che li accomunavano. Probabilmente qualcosa nel loro contegno... il modo come tenevano la testa o anche la snellezza comune ad entrambi. Ricordando gli occhi giallastri di Sende, Dick si chiese cosa si celasse dietro alle nere lenti di Isel Bayer.

Si guardò attorno, ma sia Dexter sia Bayer che erano venuti a salutare il dottor Murdock, erano rientrati.

Il battello-trasportatore era sparito. A un centinaio di miglia sopra la Luna avrebbe girato in un'orbita ad una velocità sufficiente a vincere la gravità lunare. Fra poco la *Stella Australiana* sarebbe sbucata fuori dal nero Oceano spaziale, sarebbe entrata in contatto via radio e il battello e 1'astronave avrebbero potuto accostarsi.

Dick stava per ritornare all'Ufficio Amministrativo, sentendosi solo e un po' sperduto. Si mosse lentamente, non sentendo il desiderio di conversazione o compagnia. Si fermò bruscamente guardando oltre il cratere il telescopio. Quasi insensibilmente le sue gambe lo portarono là dove il padre era scampato alla pseudo-meteora. Si curvò incuriosito sul punto dove la pietra era precipitata; con sbalordimento vide che i segni erano scomparsi. Dick si alzò in piedi guardando preoccupato intorno. Non c'era dubbio, questo era il posto dove il padre si era fermato; gli era rimasto impresso un paio di flutti convergenti sul nero vetro. Ma dove erano andate a finire quei segni a raggiera a forma di stella nel vetro?

Sentì un gelo alla nuca come se un paio d'occhi minacciosi fossero puntati su di lui. Diede una rapida occhiata intorno... qualcosa si mosse dietro una

delle finestre. Un volto? Turbato ritorno a ispezionare il vetro nero. Un piccolo incavo nel vetro vulcanico colpì il suo occhio, vicino al punto dove egli ricordava stare prima i tre segni. Era forse venuto qualcuno ed aveva cancellato la prova?

Si tirò indietro immediatamente pensando che se il nemico di suo padre fosse ancora in agguato con la catapulta, il suo capo avrebbe rappresentato un ottimo punto di riferimento. Ancora una volta Dick guardò verso le costruzioni dell'Osservatorio. Il fondo del cratere si allargava dietro gli edifici come un calmo lago scuro, estendentesi per dieci miglia fino alla parete di fronte. Nessuno era in vista; in quel preciso momento non avrebbe dovuto esserci nessuno al telescopio. Dick controllò la sua bombola di ossigeno: ce n'era abbastanza per altre quattro ore. Sperando che nessuno controllasse i suoi movimenti, Dick corse in direzione della bianca cima, spiccando balzi di venti o trenta piedi.

Balzò sul monte, saltando come una capra. Pochi istanti dopo si trovò su di uno spiazzo rotondo in cima al picco. Cautamente guardò attorno, ma per quanto poté egli vedere, non notò alcun individuo che avesse seguito i suoi movimenti. Tornò indietro di qualche passo e spinse lo sguardo sulla superficie montagnosa fino al lontano cratere.

Sullo sfondo del grande disco luminoso della Terra una nera figura apparve.

Dick si sentì balzare il cuore in petto. L'ombra si fermò, la testa si volse e scrutò nella valle. Dick tutto sudato nel suo scafandro si chinò e prese su un sasso.

Il movimento attrasse l'attenzione del nuovo venuto, la testa si giro bruscamente.

Il microfono nel casco di Dick prese a ronzare.

«Sei tu là, Dick?»

Dick riconobbe la voce... era quella di Hutchings, il giovane contabile dal volto emaciato. Tirò un sospiro di sollievo.

«Sì, Sono io».

«Cosa stai facendo lì, strisciando tra quelle rocce?»

Dick venne avanti.

«Cosa importa a voi?»

Hutchings rispose seccamente:

«Tuo padre mi ha incaricato di tenerti d'occhio, di non lasciarti troppo da solo, per quanto non capisca che differenza faccia».

«Bene, potete dimenticarvelo. Non c'è bisogno che mi facciate la balia».

«Ho degli ordini».

Gli ordini consistevano in poche parole lanciate dietro le spalle dal dottor Murdock. Hutchings li aveva ricevuti cupamente, ma ora, osservando il risentimento di Dick, un nuovo campo di divertimento si aprì davanti ai suoi occhi. Obbedendo agli ordini del dottor Murdock alla lettera avrebbe potuto permettersi un'astuta tirannia e nello stesso tempo mostrare di avere ragione a chiunque fosse stato chiamato in causa.

«Sì» disse Hutchings e, adocchiando malignamente il volto adirato di Dick «tuo padre mi ha incaricato di sorvegliarti, di stare attento che non ti perda o ti allontani troppo dall'Osservatorio. E questo farò».

L'ira di Dick non aveva parole; egli si voltò e cominciò a scendere dal promontorio. Pensò a un strattagemma per tormentare e innervosire Hutchings.

Se Hutchings aveva in testa di tenerlo d'occhio, avrebbe dovuto faticare assai. Dick fece un balzo improvviso, poi un altro e un altro ancora. Si nascose dietro una sporgenza di roccia nera, corse a rannicchiarsi dietro un'altra, tornò indietro, si arrampicò su un irto declivio di rupi frastagliate e venne fuori in cima a una catena a denti di sega.

Hutchings non si vedeva più ma la sua voce giunse al microfono auricolare di Dick: uno strepito di richiami rabbiosi e di aperte minacce.

«Ti picchierò sulle orecchie quando ti prenderò», gridava Hutchings.

Dick con precauzione scivolò giù nell'ombra di un'alta aguzza roccia, discese la parete del cratere il più svelto possibile. Arrivò al fondo vetroso e corse verso l'Osservatorio. Raggiunse l'Ufficio amministrativo ed entrò nel relativo compartimento stagno. Hutchings, che non era in vista, presumibilmente stava cercandolo, riempiendo di minacce l'altro versante della parete del cratere.

Con intima soddisfazione Dick si spogliò del suo scafandro, lo appese nell'apposito armadio e salì in camera sua, per fare una doccia e cambiarsi d'abito.

Dick era seduto da solo nel salotto immerso nella lettura.

Hutchings entrò come un bolide, il volto pallido per la collera. Senza una parola avanzò nel salotto.

Dick scattò in piedi brandendo il libro pronto a scagliarlo. Hutchings era inferiore di peso, ma sottile e muscoloso e avrebbe superato Dick nel combattimento. Il ragazzo sapeva che avrebbe dovuto usare l'astuzia oltre la

forza Se avesse voluto evitare... una battuta.

Egli si rifugiò dietro una sedia.

«Vieni fuori di lì, miserabile piccolo codardo» Hutchings ansimò.

Per risposta Dick colpì la testa del nemico con il libro.

Hutchings urlò, alzò la sedia e la scaglio con tutta forza contro Dick. Questi per evitarla perse 1'equilibrio e cadde. Hutchings fu subito su di lui prendendolo vigliaccamente a calci. Dick sentì un forte dolore alle costole. Rotolò afferrando un piede di Hutchings, proprio mentre l'altro lo colpiva alla guancia. Vide le stelle, i denti scricchiolarono. Tirò con forza il piede: Hutchings vacillò, batté l'aria con le braccia e cadde sul dorso. Dick gli si avventò contro colpendolo disordinatamente, con entrambi i pugni, finché trovò... un mento e un occhio. Hutchings urlò selvaggiamente.

«Ehi, ehi...» disse una voce incollerita «cosa accade qui?»

Il professor Dexter divise i contendenti.

I modi di Hutchings cambiarono istantaneamente.

«Sto soltanto difendendomi, dottore. Perché costui è figlio dell'Astronomo Capo crede di poter fare tutto quello che gli pare».

«Non è vero» protestò Dick. Quasi senza fiato Hutchings continuò:

«Il dottor Murdock mi ha pregato di tenerlo d'occhio, di stare attento che non gli capitino guai. Stavo ubbidendo alle istruzioni con scrupolo... ma Dick non le ha trovate di suo gusto e appena sono entrato qui mi ha scagliato contro quel libro».

«Non è vero» protestò Dick con veemenza «è lui che mi ha assalito; era furioso perché sono fuggito alla sua sorveglianza e ritornato qui».

Il professor Dexter accennò a un sorriso annoiato.

«Qualsiasi sia la causa del litigio, non voglio che si ripeta. Avete sentito? Parlo a tutti e due».

«Meno lo vedrò e meglio starò» brontolò Dick.

«Ma io devo sorvegliarti» disse Hutchings con sogghigno ambiguo.

Il professor Dexter lo guardò con disgusto.

«E chi farà il vostro lavoro se starete sempre alle calcagna di Dick?»

«Sono già avanti nel mio lavoro e inoltre ho avuto ordini precisi».

«Mio padre non vi ha detto di starmi attorno come un cane da guardia» replicò Dick «lo conosco troppo bene!»

Il professor Dexter tagliò corto con impazienza:

«Bene, egli sarà di ritorno fra pochi giorni ed allora potrete sbrigarvela in un modo o nell'altro. Nel frattempo niente liti. Hutchings è meglio che

andiate a medicare il vostro occhio».

Dopo che Hutchings se ne fu andato, il professor Dexter si voltò verso Dick:

«Non voglio far valere la mia autorità, Dick, ma penso che finché tuo padre non sia ritornato, sia meglio che tu non esca da solo. Parecchi incidenti possono capitare a chi vagabondi solitario: perdere la sua bombola di ossigeno, mettere un piede in fallo e cadere in un crepaccio o precipitare in un abisso. È pericoloso e mentre non ho dubbio che Hutchings esageri nel seguire le istruzioni di tuo padre, in teoria è una buona idea che nessuno esca da solo sulla Luna».

Dick annuì. Provava disappunto e ira, ma non poteva ribattere la giusta decisione di Dexter.

«D'accordo» egli riprese il suo libro, rimise la sedia a posto e con le costole indolenzite si risedette per continuare la lettura.

La cena per Dick fu piuttosto penosa e ancor più per Hutchings che dovette subire i frizzi per il suo occhio pesto. Subito dopo Dick andò nella sua camera dove, non avendo altro da fare, si mise a trastullarsi con la sua radio portatile: un'occupazione infruttuosa dal momento che sulla Luna c'era una sola stazione trasmittente con una data frequenza. Essa era l'onda ufficiale dell'Osservatorio riservata alla trasmissione di notizie e comunicati importanti. Di conseguenza Dick, provando le diverse sintonie, rimase stupefatto nel sentire una voce uscire dall'altoparlante e leggere una lista di numeri e lettere. Rapidamente controllò la banda di emissione, scoprendo che si trattava della solita. Nel frattempo la voce continuò... una voce che a Dick pareva familiare, ma nello stesso tempo lievemente alterata. Cercò con evidente sforzo di identificarla, ma non vi riuscì. Impulsivamente prese carta e matita e cominciò a scrivere i numeri e le lettere secondo l'ordine trasmesso:

RGA 66953 CMP 55248 TWZ 72221 BJO 48438...

La voce continuò per tre o quattro minuti, poi si interruppe bruscamente. Dick rimase immobile fissando il piccolo apparecchio, un brivido di terrore agghiacciante la nuca. V'era qualcosa di misterioso... una latente minaccia... in quella voce uscita da una stazione che in quel mentre avrebbe dovuto tacere. Sende era il radio-operatore. Si trattava allora della sua voce?

Dick non poté esserne certo. Tuttavia, per quanto egli ne fosse a conoscenza, qui l'Osservatorio era la sola stazione trasmittente della Luna.

Forse se si fosse precipitate immediatamente, avrebbe fatto in tempo a sorprendere sul posto il misterioso annunciatore.

Corse fuori dalla stanza, fece le scale di volo, attraversò in un baleno il passaggio tubolare che portava alla cabina-radio.

La porta era chiusa. Bussò. Nessuna risposta. Attese uno o due secondi, poi dubbioso indietreggiò per il corridoio.

Forti mani afferrarono le sue spalle. Dick fremette e si irrigidì.

Lentamente si volto con il segreto timore di scoprire chi fosse dietro di lui. Gli occhi dai riflessi aurei di Sende si fissarono nei suoi a una distanza di pochi centimetri... il naso uncinato quasi toccava il suo.

«Salve, giovane amico» giunse la voce dura e secca di Sende «cosa stai facendo quaggiù?»

Dick guardò negli occhi di Sende. Le pupille sembravano allargarsi, mentre lo fissavano intensamente. Il ragazzo sbatté le palpebre... ma erano occhi gialli di dimensioni normali...

«Io... ero venuto giù per vedere se eravate ritornato» disse titubante «mi stavo chiedendo ansiosamente se mio padre era partito regolarmente».

Sende non rispose. Dick indietreggiò lentamente, poi si volse di scatto e fuggì lungo il corridoio.

Fece i gradini due alla volta ed affannato bussò alla porta del professor Dexter.

Dick si precipitò nella stanza. «Che c'è Dick?»

Dexter era seduto dietro alla sua scrivania e indossava una vestaglia di satin nero; i suoi capelli neri, i neri occhi, il volto severo e pallido lo facevano parere un impenetrabile e sapiente senatore romano.

«Che c'è Dick?» ripeté.

Senza preliminari Dick venne subito al sodo:

«Solo pochi minuti fa ho sorpreso una voce che trasmetteva lettere e numeri. Ho pensato che fosse una cosa strana... qualcosa che avesse a che fare con i pirati... e così sono corso giù alla cabina radio. Era chiusa, ma proprio vicino alla porta ho incontrato Sende. Non sono sicuro, ma 1'annunciatore pareva che avesse lo stesso timbro di voce. Forse un po' più profondo e pieno».

Il professor Dexter osservò Dick con aria critica, tamburellando con le dita la scrivania.

«Lettere e numeri?... hai detto?»

«Si. Pareva come un messaggio cifrato...»

Dexter scosse il capo.

«Non capisco... cosa ha detto Sende?»

«Niente. Non so se avesse appena lasciato la cabina o no».

Dexter fece un movimento brusco.

«Controllerò domani. Non possiamo far niente stanotte. Forse Sende ne sa qualcosa e, se così è, lo scoprirò» batté le dita sul tavolo con aria pensosa. «Penso che sia meglio che tu non faccia parola della tua scoperta, almeno sino al ritorno di tuo padre. Allora la responsabilità sarà sua» si alzò in piedi «non c'è niente da fare stanotte ed è meglio che tu vada a dormire».

Dick ritornò nella sua camera con riluttanza, nonostante che Dexter avesse affermato categoricamente che non ci fosse nulla da fare per quella notte. Si spogliò lentamente e andò a letto. Un secondo pensiero gli balenò. Si alzò e, dopo aver chiuso a chiave la porta, ritornò a coricarsi. Cadde in un penoso dormiveglia per essere svegliato da un leggero rumore.

Era la sua immaginazione o realmente la maniglia era stata girata ed ora stava ritornando alla sua posizione normale?

Si alzò sui gomiti, fissando atterrito la porta, ma né il movimento né il piccolo rumore si ripeterono. Dopo lunghi minuti, con il corpo dolorante per le percosse, i muscoli provati dalla lotta con Hutchings e i nervi tesi per la tensione febbrile, si rilassò nel letto.

Quanto tempo passò prima di addormentarsi non riuscì mai a sapere; non si accorse quando il sonno ristoratore lo colse. Ma allorché si svegliò e guardò l'orologio vide che erano le otto, l'ora di colazione. Aveva dormito troppo!

Si lavò la faccia, si vestì e scese nel salone da pranzo.

Hutchings rannicchiato in un angolo gli lanciò un'occhiata bieca tra le palpebre livide e gonfie.

Dick lo ignorò e si sedette.

Croft e Matucevitch, astronomi in seconda, erano seduti di fronte a lui. Dick immerso nei suoi pensieri, non fece case ai loro discorsi finche Croft lo scosse:

«Sei giunto da Venere sulla *Stella Africana*, vero Dick?»

«Sì, perché?»

Croft lo guardò singolarmente.

«Chiede perché! Ma dove sei stato tutta la mattina?»

«Sono rimasto addormentato. Cosa è accaduto alla *Stella Africana*?»

Matucevitch disse brevemente:

«Finita!»
Dick si irrigidì.
«Il Basilisco?»
Croft annuì:
«Abbiamo intercettato l'S.O.S. Solo poche parole, come ha riferito Sende. Qualcosa come: *Attaccati da razzo pirata. Aiuto...* e niente altro. »

IX
Sangue Sulla Luna

Dick ritornò nella sua camera e si buttò sul letto con le mani incrociate dietro la testa.
Pensò ai volti familiari a bordo della *Stella Africana*... Il capitano Renshaw, Henry, l'erudito nostromo... Tutti morti, orribilmente assassinati con i corpi dilaniati per 1'esplosione!
Odioso, ignobile, vile Basilisco! Il dolore e 1'ira quasi soffocavano Dick. Chiuse le dita a pugno... se solamente avesse avuto un'arma e il Basilisco seduto nella camera a lui di fronte!
Esaminò la personalità del Basilisco; doveva avere astuzia diabolica... essere straordinariamente egoista, temerario all'eccesso e così crudele da far pensare a un essere non umano e Dick pensò:
"Potevano esistere esseri così inumani? Certamente tra i milioni e bilioni di stelle c'erano altre razze intelligenti... perché non avrebbero dovuto tali creature vivere anche più vicino al loro Mondo?" Ripensò ai Nativi lunari di Matto Sam. Era possibile che Matto Sam avesse ragione e l'intera congrega di scienziati terrestri torto? Le cose più strane erano già accadute. La voce che aveva lanciato il segreto messaggio via-radio era senza dubbio umana... certamente esseri umani erano al soldo del Basilisco, comunque esso fosse umano o no.
Dick si alzò in piedi e si avvicinò alla radio. L'accese. Silenzio. Nessun suono denotante trasmissioni in corso. Prese il foglio su cui aveva segnato le lettere e i numeri durante la trasmissione della notte precedente.
Certamente era un tipo di cifrario e, sottoposto a un esperto di crittografia, sarebbe stato facilmente decifrato. Esaminò con attenzione i caratteri dal punto di vista con cui li avrebbe osservati l'esperto. Sapeva che la lettera più

comune in inglese era la E.

Perciò, se il cifrario si basava su di una semplice sostituzione, forse egli avrebbe potuto scoprire una lettera ricorrente con maggior frequenza delle altre. Si sedette sul tavolo e annotò ogni carattere con appresso i1 numero di volte in cui veniva ripetuta nel messaggio. Arrivò così a compilare la seguente tabella:

A = 7	I = 8	Q = 3	0-22	8-24
B = 5	J = 6	R = 8	1-26	9-27
C = 4	K = 5	S = 4	2-29	
D = 7	L = 6	T = 6	3-25	
E = 7	M = 7	U = 5	4-20	
F = 9	N = 6	V = 7	5-21	
G = 5	O = 8	W = 6	6-26	
H = 6	P = 4	X = 8	7-25	

Come diede un'occhiata alla tabella si sentì ancor più confuso. In media i numeri si ripetevano tre o quattro volte più spesso delle lettere. Y e Z non comparivano affatto.

Era difficile credere che il cifrario si basasse su di una semplice sostituzione. A meno che una lettera del messaggio trasmesso così apertamente raggruppasse più di un carattere secondo ii segreto cifrario.

Dick mordicchiò la matita. Preparò una seconda tabella.

2	si	ripete	29	volte	F	si	ripete	9	volte
9	»	»	27	»	I O R X	»	»	8	»
1,6	»	»	26	»	E D E M V	»	»	7	»
3,7	»	»	25	»	H J L N T W	»	»	6	»
8	»	»	24	»	B G K U	»	»	5	»
0	»	»	22	»	C P S	»	»	4	»
5	»	»	21	»	Q	»	»	3	»
4	»	»	20	»					

"Non è uno schema di lettere ripetentesi" pensò Dick. La soluzione del codice si basava su di un altro metodo. Confrontò la nuova tabella con il messaggio originale e quasi subito si vergognò di non aver compreso immediatamente. Lo schema del cifrario era perfettamente definito: tre lettere seguite da cinque numeri. In tutto c'erano 147 lettere e 245 numeri, che, anche secondo una selezione presa a caso di lettere e numeri, presentava per forza una media di 24 ripetizioni dall'uno al nove e 6 ripetizioni per ogni singola lettera. Sembrava chiaro che ogni gruppo di tre lettere e cinque

numeri rappresentava un'entità separata. Di esse dovevano comparirne – Dick le contò – 49.

49 parole o 49 singole lettere?

Era possibile che ogni gruppo si riferisse a una parola in un volume di uso comune, come per esempio *Il nuovo dizionario universale*?

Qualcosa di familiare sfiorò la mente di Dick.

Esaminò con la massima attenzione il primo gruppo: RGA 66953. Dove aveva visto un assortimento di lettere e numeri simile? Era stato recentemente?

Ebbe un'impressione subitanea... di ombre scure, luce diffusa, una voce ricca di inflessioni e straordinariamente risonante...

Dick scattò in piedi... Isel Bayer e il suo *Catalogo stellare*!

Con nuovo entusiasmo scrutò la lista dei numeri. Se aveva fatto realmente centro, ognuno dei 49 gruppi rappresentava una stella.

Lentamente si abbandonò indietro sullo schienale della sedia, sentendosi gravato da un compito esorbitante le sue forze e desiderando che il padre gli fosse vicino.

Consultò l'orologio e il calendario. Ancora quattro giorni prima del suo ritorno.

Dick rifece una copia esatta del messaggio riponendolo nel taschino. Si fermò in mezzo alla stanza per qualche momento meditando se chiedere l'aiuto del professor Dexter o no. Alzò le spalle, non c'era ragione di disturbarlo. Isel Bayer non aveva accolto con sospetto il suo interesse per il Catalogo stellare; probabilmente non avrebbe visto nulla di strano nella richiesta di Dick di esaminare personalmente i volumi.

Dick scese nella biblioteca, ma con sua grande sorpresa, Bayer rifiutò energicamente di permettergli di prendere il Catalogo. Mentre si passava le sottili bianche dita tra la sua zazzera di soffici nivei capelli disse stizzosamente:

«Troppo lavoro è stato speso per questo Catalogo per darlo così a un Tizio o Caio qualsiasi che viene a chiederlo. Se puoi darmi una buona e scientifica spiegazione per richiederlo non avrò niente in contrario, ma per sfogliarlo solo per curiosità, no. Ci sono libri più adatti a questo scopo!»

«Ma io ho una buona ragione» protestò Dick.

Isel Bayer voltò verso di lui le nere lenti dei suoi occhiali.

«E qual è questa buona ragione?»

Dick farfugliò, ma non riuscì a trovare un pretesto plausibile per chiedere

di consultare il volume.

«Se hai da fare domande sulle stelle» disse Bayer in tono mordace «non c'è che chiedermi. Ho una vasta conoscenza in materia».

Dick, allora, si alzò in piedi. «Se il professor Dexter mi dà il permesso...»

Bayer annuì.

«Allora non avrò altra scelta. Mentre tuo padre è via, il professor Dexter comanda».

Dick attraversò il corridoio e bussò all'Ufficio di Dexter. La voce aspra del professore invitò seccamente:

«Avanti».

Era seduto sulla sua sedia e volse il capo all'entrare del ragazzo.

«Be', Dick?»

«Professor Dexter, desidererei consultare il *Catalogo stellare*, ma il professor Bayer si rifiuta di concedermelo senza il vostro permesso».

Dexter lo guardò pensieroso.

«Non credo che tu possa danneggiarlo se lo consulti».

«State sicuro, staro bene attento».

«Non puoi sottoporre il tuo problema al professor Bayer? Ne sarebbe lusingato e ben lieto di porgerti aiuto».

«No» rispose Dick disperatamente «non voglio, è una faccenda di carattere privato. Resti fra noi, sto cercando di decifrare quel messaggio che ho sorpreso la notte scorsa».

«Oh!» il professor Dexter si diede un colpetto sulle labbra. «Comprendo e tu vuoi tener nascosto il risultato delle tue investigazioni».

«Sì, esattamente».

«Bene, è giusto» afferrò la cornetta del telefono «non vedo il perché tu non debba consultare liberamente il *Catalogo stellare*». Fece un segno di assenso verso Dick. «Ritorna in biblioteca. Spiegherò io al professor Bayer».

«Non direte nulla di quello che mi propongo di fare?» chiese Dick.

«No, neppure una parola».

Quando Dick fece ritorno alla biblioteca trovò Sende in piedi di fronte alla scrivania, la sua testa chinata sul professor Bayer, come un'ascia brandita minacciosamente. Bayer rispose al telefono:

«Va bene, professore, certamente, siamo d'accordo». Si voltò a Dick e le sue maniere erano del tutto cambiate. «Bene, bene, Dick. Il professore pensa che sia un buon proposito da parte tua studiare il *Catalogo stellare*, e io non ho nulla in contrario. Quale volume desideri?»

«Tutti, per favore».

«Comprendi?... non puoi portarli fuori dalla biblioteca».

«Lavorerò a quel tavolo laggiù».

Il professor Bayer aprì uno sgabuzzino e rimase in piedi accanto al ragazzo mentre questi prendeva il Catalogo, tre grossi volumi, e li portava fino al tavolo.

Conscio dell'intensità degli occhi giallastri di Sende puntati su di lui, Dick se ne andò al suo tavolo e sparpagliò su di esso le sue carte cominciando a lavorare. Sende scambiò qualche parola a mezza voce con Bayer e quindi lasciò la stanza.

Il sistema con cui era redatto il *Catalogo* era abbastanza chiaro. Dopo qualche istante Dick localizzò la Stella corrispondente al primo gruppo di lettere e numeri della sua lista. Al contrario della stragrande maggioranza delle stelle elencate questo astro portava un sottotitolo: *Rho Ophiuchi*.

Dick sfogliò il *Catalogo* finché scoprì la seconda stella che aveva nome: *Iota Sagittarii*. La terza era nientemeno che: *Alpha Lyrae* o *Vega*.

Certo ora di essere sulla via di scoprire qualche cosa di molto importante, si mise con entusiasmo a cercare e rimase totalmente assorbito dal suo lavoro.

I gruppi uno dopo l'altro si trasformarono in relative stelle e ognuna portava un nuovo nome rispetto la vecchia nomenclatura. Quarantanove gruppi divennero quarantanove stelle!

Dick chiuse l'ultimo volume del *Catalogo* con un profondo sospiro di soddisfazione. Un riflesso di luce sulle scure lenti di Isel Bayer attirò la sua attenzione. Dick guardò attraverso la stanza con atto di sfida. La testa di Bayer si spostò leggermente, ma Dick ebbe la netta sensazione che gli occhi, dietro lo schermo offerto dalle lenti, stavano seguendo ogni suo gesto. Ritornò diffidente al suo lavoro cercando di non perder di vista Bayer.

Aprì il *Catalogo* nel punto dov'era la mappa principale e localizzò le diverse stelle sperando di trovare una specie di schema o diagramma, ma i risultati rimasero inconcludenti.

Si appoggiò indietro allo schienale della sedia... 49 stelle. In un certo modo erano legate al crudo fato della *Stella Africana*.

La soluzione colpì la sua mente come un lampo. Come mai era rimasto imbarazzato da non afferrarla immediatamente?

Lettere greche formavano il messaggio. *Rho Ophiuchi* significava R; *Iota Sagittarii* era la I... *Alpha Lyrae* era la A... *Keppa Ursae* era il K...

Dick rapidamente trascrisse l'intero messaggio, esitando solamente su

Theta Orionis e *Theta Gemini* che segnò entrambe TH, e *Phi Argo Navis* che scrisse F.

Il messaggio completo era ora:

RIKANSTARDEPONETHIRTYMONAKTOGFOUROURS IXTEENTHGKORSA

Dapprima il messaggio decifrato apparve confuso come l'originale. Ma certe parole erano chiare: *star*, *one*, *thirty*, *four*, *our*, *sixteenth*.

Separò le parole conosciute ed il messaggio divenne:

RIKAN STAR DEP ONE THIRTY MONAK TOG FOUR OUR
SIXTEENTH GHORSA

Dick si rammentò che egli non aveva sentito il principio del messaggio.

Sotto questo nuovo punto di vista RIKAN era senza dubbio il resto della parola *AFRICAN*, non essendovi in greco la lettera equivalente a C.

Sembrava, come egli aveva sospettato, che il messaggio si riferisse alla *Stella Africana*, evidentemente ai dati della sua rotta.

In questo caso DEP avrebbe significato probabilmente DEPARTS (Partenza) e MON dopo THIRTY era MONDAY (lunedì).

AFRICAN STAR DEPARTS ONE THIRTY MONDAY
(*La* Stella africana *partirà all'una e trenta di lunedì*).

Questa era la prima parte del messaggio. Ma cosa significava:

AK TOG FOUR OUR SIXTEENTH GKORSA?

Dick si ruppe la testa per mezz'ora senza risolvere il rompicapo.

Isel Bayer si alzò in piedi, diede una rapida occhiata a Dick e si allontanò a gran passi.

Dick posò il foglio, si abbandonò sulla sedia contemplando il soffitto.

Essendo a conoscenza dell'ora di partenza del razzo quali altri dati sarebbero occorsi per individuarlo senza errore nell'immensità dello spazio?

Ovviamente la direzione e la velocità con cui si muoveva.

Tuttavia la velocità del razzo mutava a ogni istante; il fattore significativo era l'accelerazione. La parola *acceleration* (accelerazione) era la chiave. Dick scorse rapidamente il messaggio e si fermo sulle lettere AK... L'abbreviazione per *acceleration*.

I suoi occhi balzarono avanti fino alla lettera G *gravity* (gravita) e TO stava al posto di *two* (due).

ACCELERATION TWO GRAVITIES FOUR... OUR, quest'ultima doveva significare *hours* (ore) dal momento che la lettera H in greco non aveva il corrispondente simbolo.

Il messaggio proseguiva: SEXTEENTH GRAVITY.

Così l'ora di partenza e l'accelerazione erano definite.

HORSA poteva solamente voler dire *course* (corsa), e 1'A?

"A" poteva indicare un altro codice o anche – Dick consultò la sua tabella – poteva anche significare "In direzione di Alpha Scorpionis o Antares ".

Faceva poca differenza, 1'essenziale della sua scoperta era che qualcuno all'Osservatorio o molto vicino trasmetteva informazioni riguardanti razzi spaziali in partenza dalla Terra a persone sconosciute, presumibilmente al Basilisco.

Dick, con estrema cura, ripiegò le sue carte, riponendole in tasca.

Il professor Bayer non era ancora tornato, cosicché Dick prese i volumi e li rimise al posto loro assegnato. Fece per avviarsi verso la sua camera ma esitò. In quel mentre temette di rimanersene da solo. Guardò verso l'ufficio del professor Dexter, fece per dirigersi, ma esitò nuovamente decidendo di tener per sé la scoperta fino al ritorno del padre. Non poteva aver fiducia in alcun individuo; tutti all'Osservatorio erano sospetti, incluso lo stesso Dexter.

Si recò nel salotto dove trovò Matto Sam marciante avanti indietro mugolante fra sé:

«Il dottor Murdock mi aveva promesso due nuovi reattori» disse in tono irritato a Dick. «Mi ha assicurato che me li avrebbe fatti avere per la mia vecchia zattera. Ed ora quel brutto antipatico, non ricordo il suo nome, mi ha detto che non c'era niente da fare. Cosa ne pensi, giovanotto?» diede a Dick un'occhiata penetrante. Aveva dimenticato il litigio avvenuto tra lui e Dick.

«Penso che quando mio padre tornerà avrete immediatamente i vostri reattori».

Matto Sam diede una manata sulla spalla di Dick con la sua rugosa e scarna mano.

«Sì, è giusto, ragazzo mio... perché non penso mai così? Non mi resta che aspettare. Quell'antipatico... vattelapesca il suo nome... faccia altrettanto. Ed ora cosa ne diresti se andassimo a fare insieme un giretto di esplorazione, eh?»

Dick pensò immediatamente al "risalto" dove aveva rinvenuto il cristallo purpureo.

«Mi piacerebbe molto».

«Allora, metti lo scafandro e via! Fuori... attraverso il lago Baxter e le piane infide».

«Due minuti» disse Dick «devo prima avvertire il professor Dexter dove andiamo».

Salì di corsa all'Ufficio, bussò e poi entrò al secco comando. Come al solito Dexter stava seduto alla sua scrivania e non degnò quasi di uno sguardo Dick che attraversò la stanza.

«Sì... Dick?»

«Matto Sam mi ha invitato a fare un giro con lui. Ho pensato che sarebbe stato meglio dirvelo dopo il nostro colloquio di ieri».

Dexter annuì.

«Sei sicuro con Matto Sam; non dimenticarti però di controllare la bombola di ossigeno».

«Sissignore».

Dick rifece le scale di volo. Matto Sam era nello spogliatoio comune e stava già indossando lo scafandro.

Dieci minuti dopo il ballonzolante razzo si alzò con continue sgroppate su nel cielo lunare. Il cratere dell'Osservatorio svanì in lontananza. Davanti a loro si estendeva fino all'estremo confine dell'orizzonte il torturato nero mare di lava. Sorvolarono Picco Baxter, lo lasciarono indietro, scesero obliquamente su di una vasta estensione che Matto Sam, con orgoglio denominò: Mare Baxteria… tutta la zona da est ad ovest. Guardando dietro alle sue spalle a Dick parve scorgere un'ombra scivolante su Picco Baxter ormai lontano. Forzò la vista, ma se qualche cosa stava realmente volando laggiù, sarebbe rimasta invisibile tra le impervie giogaie montagnose e le ombre delle nere gole. A sinistra molto distante Dick notò qualche cosa che gli parve di riconoscere.

«Non è l'altopiano Baxter quello là?» domandò.

«Si, hai proprio ragione, è lui».

«Torniamo su quel "risalto". Mi piacerebbe trovare altri cristalli».

«Appena detto, ecco fatto!»

Sam voltò la "zattera". L'altopiano Baxter ingrandì sempre più. Sotto di loro, si aprì il Pozzo Baxter senza fondo. Davanti stava la stretta striscia rocciosa con le tormaline. Matto Sam fece planare la zattera e saltò a terra.

Sembrava di ottimo umore. Poi improvvisamente, come gli ritornò in mente l'incidente del foglio planimetrico scoperto da Dick, ostentatamente alzò il coperchio della cassetta.

«Non c'è niente lì, ragazzo; niente da spiare questa volta» chiocciò «basta, basta!» fece un gesto bonario mentre Dick cominciava a protestare.

«Sì, voglio ammettere che sia stata una inavvertenza, ma Matto Sam non lascia che le inavvertenze si ripetano. Ora diamoci sotto. Scovati un bel mucchio di tormalina e poi ce ne andremo e io ti mostrerò qualche vero gioiello».

Dick rise.

«Volete vedere davvero rare gioie? Venite con me... sarò io a mostrarle a voi...»

Avanzò lungo il "risalto" sino al punto dove aveva scoperto il fiammeggiante cristallo purpureo. Sam gli venne dietro saltellando interessato.

«Cosa combini ora?»

«Guarda» disse Dick.

Dove il nero filone s'internava attraverso il porfido, alzò il piccone cominciando a scalzare con cautela.

«Ma cosa cerchi, figliolo?» domandò Sam incuriosito.

Dick, voltando il capo per rispondere, inavvertitamente, diede uno sguardo in su. La voce rantolò in gola e poi esplose in un: «Attento!» e nello stesso istante egli fece un salto di fianco. Una nera forma dai contorni indistinti che diventava sempre più enorme, piombò giù nel posto esatto dove Dick si trovava poco prima... un tremendo masso nerastro. Il "risalto" fu spezzato, un frammento roccioso precipitò nel vuoto seguito dal masso. Un urlo d'agonia colpì le orecchie di Dick, terrorizzandolo. Vide Sam rotolare nel vuoto, lottante e scalciante contro il masso che l'aveva travolto. Lentamente dapprima, poi sempre più velocemente Sam cadde. Scomparve nel nero orribile del Pozzo Baxter senza fondo, ma i suoi terrificanti urli di angoscia risuonarono a lungo nelle orecchie di Dick mentre egli precipitava sempre più giù. Poi... completo silenzio.

X
Il Mistero Dagli Occhi D'oro

Dick rimase fermo contro la roccia porfiritica con tal forza da sentire la pietra attraverso lo spesso tessuto dello scafandro. Gli occhi fuori dell'orbita, i

guanti di lana sotto quelli dello scafandro stazzonati per le dita sudaticce, la bocca spalancata e la lingua secca. Lentamente il sangue riprese ad affluire, le ginocchia persero l'irrigidità, la bocca si richiuse e il torace riprese ad alzarsi ritmicamente ad ampi respiri. Alla prima sensazione di paralisi subentro uno spavento inenarrabile... un terrore indicibile. Il masso precipitante poteva rappresentare un incidente, ma Dick non si fece illusioni. Era giunto troppo al momento esatto e sul punto preciso. Ed ora due quesiti... o piuttosto un unico grande terrore sotto due separati aspetti... gli balenarono nella mente.

Primo: era stato il masso indirizzato contro Sam o contro lui stesso?

Secondo: se Sam era stato una vittima occasionale non sarebbe venuto giù ora l'assassino per finire Dick?

Si trascinò lungo il "risalto", stando aderente alla parete come un'ombra e così trovo rifugio su di un piccolo promontorio. Dall'oscurità egli guardò su verso la cima del monte e tutto ciò che poté fare fu di scacciare il senso di ineluttabilità e terrore che l'avevano colto.

Un avversario visibile... uomo o animale... quale sollievo sarebbe stato! Ma un essere invisibile che scagliava massi giù dal monte, chi o che cosa poteva essere? Un nativo lunare, o lo stesso Basilisco?

Dick rammento quell'ombra fugace che aveva visto scivolare attraverso le alture della Catena Baxter e riprese un po' coraggio.

Era evidente che qualcuno voleva ucciderlo, probabilmente perché aveva udito e decifrato il messaggio segreto radiofonico. Dick digrignò i denti. Avrebbe dovuto stare più in guardia. Sarebbe stato più saggio attendere finché Isel Bayer fosse andato a coricarsi e poi sgusciare dentro la biblioteca. Ma era inutile rammaricarsi ora; ormai era troppo tardi. Il male era fatto. Ansiosamente, guardò su lungo l'erta parete sovrastante. Nessun movimento, nulla di strano o di allarmante. Però qualcosa lassù aveva rotolato sul "risalto" un grosso masso che l'aveva mancato per poco più di un metro. Dick rabbrividì al pensiero. Attese altri cinque minuti, poi, tenendosi ben nascosto nell'ombra, passo a passo raggiunse un anfratto nella roccia che offriva una facile serie di appigli per raggiungere la cima dell'altopiano. Entro questo "camino" egli era più o meno nascosto da chiunque guatasse di sopra. Abbandonò ogni precauzione e saltò sugli ultimi contrafforti con balzi di trenta piedi. Raggiunse la sommità e spaziò sulla piatta superficie. Era un nudo e solitario deserto. Scrutò il cielo. Lontano sull'orizzonte gli parve di vedere fiamme bluastre di reattori. Forzò la vista, ma tra la moltitudine di stelle scintillanti certamente era impossibile distinguerle. Attraversò di corsa

l'Altopiano e guardò giù sul "risalto". La vecchia zattera era là sotto, sola e abbandonata sull'orlo del precipizio.

Si sedette sul sedile anteriore e manovrò con precauzione la leva di controllo. I quattro reattori si ripiegarono docilmente ubbidienti. Mantenne la leva perfettamente verticale e girò la valvola principale schermata.

Ossigeno e idrogeno fluirono nei reattori e ruggirono in potenti fiamme. La zattera vibrò e altaleno. Allora Dick mise in azione pian piano le valvole di sicurezza. La zattera prese a salire. Spostò di lato la leva di pochi millimetri e la zattera fece un'ampia curva sopra il Pozzo senza fondo. Raddrizzò la leva chiudendo contemporaneamente di una frazione infinitesima la valvola schermata. La zattera si stabilizzò. Immense pareti rocciose s'innalzavano a livello dei suoi occhi per poi incombere al di sopra del suo capo. I reattori spandevano una misteriosa luce sulla superficie vetrosa lavitica, sulla quale nessun occhio umano si era mai posato.

Dick sedeva rigido, tutto in tensione, come se l'intero scheletro fosse d'acciaio e i muscoli duri come... stecche di balena. Tra le gambe egli poteva guardare spalancarsi sotto di lui il vuoto impenetrabile. Da entrambi i lati le pareti dell'abisso sovrastavano minacciose, avvicinandosi sempre più, lentamente come chiudendo in una morsa la zattera. La claustrofobia, il timore di essere afferrato e stretto per sempre, colpirono la sua mente; e se le pareti improvvisamente si richiudessero? egli sarebbe schiacciato e appiattito come un povero insetto tra i fogli di un volume. Fece una smorfia di raccapriccio cercando di scacciar via quei pensieri ossessionanti.

Giù... giù... giù, e una specie di pressione ipnotica cominciò a gravare sui suo cervello. I reattori fiammeggianti, la grigia roccia illuminata da questi, le pareti scivolanti silenziosamente in su al suo passaggio, la tremenda attenzione rivolta al baratro spalancantesi sotto di lui...

Giù... giù... sempre più giù... nel Pozzo senza fondo.

Quanto sarà lungo? Quanto tempo per percorrerlo? Quanto profondo? Non lo seppe mai. La discesa fu come un incubo senza fine.

Ma, ad un dato istante di cui quasi non si rese conto, alcune pietre scintillarono sotto di lui e Dick sprofondò lentamente come un relitto di naufragio sul letto di un oscuro oceano.

E là... una forma abbandonata nella luce spettrale, era il cadavere straziato e gonfio d'aria di Matto Sam Baxter.

Dick evitò un brusco atterraggio immettendo nuova energia e chiudendo interamente le valvole di sicurezza. L'oscurità avviluppava il suo corpo come

un nero mantello. Totale silenzio, totale oscurità, totale solitudine.

Con i nervi a fior di pelle, avanzando con la strana sensazione di essere al contempo sveglio e mezzo dormente. Dick brancolò in cerca del corpo di Sam.

Lo trovò... leggero e flaccido. Sulla Terra Sam avrebbe pesato non più di settanta chili. sulla Luna Dick riusciva ad alzarlo facilmente con una sola mano.

Ringraziando ora il complice buio, Dick riportò il cadavere sulla zattera e lo fissò sul sedile posteriore. Poi, rimettendosi ancora una volta al posto di guida, aprì la valvola schermata e

Era il cadavere straziato e gonfio d'aria di Matto Sam Baxter.

cominciò la lunga ascesa.

Dick spinse in avanti la leva ripiegando automaticamente i reattori. La zattera compì la stessa serie di montagne russe che aveva fatto dare in escandescenze Sam. Ma Dick ben presto trovò una tecnica che mai Sam con tutta la sua esperienza sembrava aver appreso. Aprì la valvola schermata a quasi piena energia, poi, mentre la zattera puntava repentinamente in alto, trasse lentamente a sé la leva finche il piccolo razzo volo in linea retta sull'opprimente paesaggio.

Ancora una volta apparirono i familiari Mare Baxteria, Picco Baxter, Lago Baxter. E là, brillante nella luce della Terra come statua d'alabastro stava l'Osservatorio con il gigantesco telescopio che appariva un giocattolo posato

sull'immenso cratere.

Dick emise un profondo sospiro di sollievo. Ancora cinque minuti, e poi il suo penoso compito avrebbe avuto termine. Il vecchio corpo di Sam sbattuto avrebbe avuto degna sepoltura e probabilmente un altro guardiano avrebbe preso il suo posto alla Stazione di sicurezza.

Un pensiero sfiorò la mente di Dick... La carta planimetrica! Dov'era quel foglio pieno di righe rosse e azzurre del quale Sam era stato così geloso? Certamente non nella cassetta... Dick si morse le labbra. Se fosse atterrato nell'apposita pista dell'Osservatorio e se la mappa era sul corpo di Sam, chi si sarebbe impadronito di quel misterioso pezzo di carta?

C'era una sola via aperta... uno spaventoso compito, ma necessario se la mappa aveva un significato ulteriore a quello datogli dalla mente tortuosa di Sam. Invece di atterrare sulla pista dell'Osservatorio, Dick fece planare la zattera sopra uno spiazzo di lava sull'altro versante della parete del cratere.

Laggiù, lontano da occhi indiscreti, cominciò a frugare nello scafandro di Sam. Sam, cosa davvero sorprendente, non portava la solita borsa appesa alla cintura e Dick se ne stupì moltissimo. Infatti egli aveva una chiara visione nella mente della piccola borsa ballonzolante al fianco di Sam, quando questi saltava a bordo della zattera. Ma la sacca era ora scomparsa e Dick si convinse di aver preso un abbaglio.

La mappa non era nascosta nello scafandro di Sam. Dick tremò di disgusto per quello che avrebbe dovuto fare. Non c'era via d'uscita... Così si fece forza. Fece scorrere la chiusura lampo dello scafandro fintanto che poté cercare nelle tasche interne del vestito di Sam. Nulla. La mappa non era sul cadavere. Dick ritorno alla zattera e frugò attentamente nella cassetta. Niente. Guardò sotto il sedile... sotto le strutture portanti i reattori. Niente. La mappa non era né su Sam né sulla zattera. Allora dove poteva essere? Poté immaginare una sola possibilità: il solitario piccolo abituro di Sam vicino alla Stazione di sicurezza. Ancora una volta Dick riprese il volo scivolando sopra la parete del cratere ed atterrando sulla pista dell'Osservatorio.

Non fidandosi di nessuno, Dick riferì la morte di Sam come dovuta a un incidente. «Sam» egli disse «incautamente aveva cercato di strappare un masso che, cedendo improvvisamente, l'aveva trascinato con se nell'abisso».

Il professor Dexter, non completamente soddisfatto, sottopose Dick ad un vero interrogatorio e, sotto lo sguardo acuto di quei brillanti occhi neri, Dick balbettò confusamente. Naturalmente il ragazzo non era un buon mentitore e 1'ovvio sospetto formulato da Dexter, rendeva ancor più difficile la

menzogna. Alla fine della "inquisizione" Dexter divenne sarcastico e fissò Dick alzando la sottile linea delle sopracciglia con aria di disapprovazione.

«Tuo padre sarà di ritorno fra pochi giorni. Gli riferirò l'accaduto e sono certo che egli vorrà che venga intrapresa un'accurata indagine».

Dick annuì arrossendo violentemente.

«Questo è tutto per ora» disse Dexter piuttosto duramente.

Dick lascio l'ufficio rifugiandosi nella sua camera.

Il sospetto del professor Dexter gravava su di lui molto meno che il sapere che qualcuno tra il personale addetto all'Osservatorio era uno spietato assassino, un alleato dei pirati e un traditore di tutta l'umanità. L'idea si approfondiva nella mente di Dick trasformandosi in quasi certezza. Teoricamente era possibile che il misterioso messaggio radiofonico fosse stato trasmesso da altro luogo... e una spia pirata avesse seguito la zattera di Matto Sam fino all'Altopiano Baxter e laggiù, sotto l'impulso della sua malvagità, avesse rotolato un masso... ma non sembrava molto logico.

Dove era finita la mappa?

Sam era forse stato uno stizzoso, un esplicito chiacchierone e un personaggio strano ma... scalzandone la corteccia si trovava un certo filo di logica.

Niente era certo. Anche la mappa poteva significar nulla, oppure avere grande importanza... ad ogni modo la mancanza di quella carta metteva a dura prova i nervi di Dick.

Passeggiava su e giù per la stanza fermandosi alla finestra ogni due o tre giri. Ad un lato dell'edificio stava sola ed abbandonata la vecchia zattera di Sam. Ogni volta che Dick veniva alla finestra il suo sguardo si soffermava sempre più a lungo su di essa. Impulsi contrastanti lottavano nel cervello di Dick. I nervi erano provati ed egli era spaventato. Il suo nemico era vicino, un individuo che 1'avrebbe ucciso con gioia. Un qualsiasi passo fuori della porta poteva essere prodotto da questo nemico...

Quasi contemporaneamente al pensiero gli parve di sentire un passo. Smise di camminare ascoltando attentamente. Il rumore non si ripeté.

Silenziosamente attraversò la stanza per andare a chiudere a chiave la porta. Dick gettò un'occhiata al letto. Era stanco, ma sapeva che non poteva dormire. Volle scuotersi, lottare, non soccombere alla stanchezza. Era per lui estremamente umiliante rimanere inattivo di fronte all'avversario.

Riprese a passeggiare avanti e indietro sempre più energicamente.

La zattera lo invitava: il cielo era luminoso con le stelle brillanti, più terso

della volta celeste vista dalla Terra. Una volta sulla zattera e bene in guardia avrebbe potuto individuare chiunque avesse voluto seguirlo una seconda volta. Corse giù dalle scale.

Scivolò inosservato dentro al suo scafandro e rimpiazzo la bombola di ossigeno. Quei gesti lo fecero pensare... anche la zattera avrebbe avuto bisogno di nuovo combustibile. Bene. L'avrebbe portata sulla pista al posto di rifornimento e avrebbe fatto personalmente l'operazione.

Dick si mosse rapidamente e con abilità. Saltò a bordo della zattera e girò la valvola schermata. Per una sottile apertura nei tubi dei reattori piccole lastre catalizzatrici automaticamente iniettavano ossigeno e idrogeno.

La zattera si alzò e sotto l'abile sua manovra, scivolò agilmente sopra la pista per calare poi vicino ai serbatoi di combustibile. Dick saltò giù velocemente. La sua sola speranza era di essere ben lontano prima che apparisse Lobscombe, l'ingegnere addetto alla centrale elettrica. Ebbe fortuna, e riuscì a fare i1 rifornimento senza essere interrotto. Pochi minuti dopo era già alto nel cielo e lontano dall'Osservatorio, sorvolante il selvaggio nero deserto del mare di lava. Continuamente si guardava alle spalle, ma senza scorgere alcuno che lo seguisse. Per essere doppiamente sicuro si abbassò improvvisamente in un piccolo cratere e ivi attese per circa quindici minuti. Niente in vista tranne le rocce fiocamente illuminate... le nere ombre e l'infinita vastità dell'Universo. Rassicurato di aver eluso la vigilanza del nemico, Dick volò direttamente alla vecchia stazione di sicurezza. Miglia su miglia scivolarono sotto di lui unitamente ad innumerevoli crateri, neri crepacci e mostruose montagne. Poi in distanza apparvero le scialbe rovine.

In un altro momento a Dick sarebbe piaciuto moltissimo esplorare i vecchi *hangars*, semidistrutti e i depositi merci... ma ora aveva uno scopo definito: trovare l'abituro di Matto Sam.

Lo scorse... una cupola a forma di "igloo", mezzo miglio distante dalle rovine. Atterrò e saltò giù con un balzo correndo alla porta. Prima avrebbe finito... e meglio sarebbe stato!

Non ebbe difficolta ad entrare, e due minuti dopo l'atterraggio si trovò tra le poche cose personali di Sam. Diversi oggetti lo sorpresero: un cavalletto, una tavolozza molto usata, pennelli e tubetti per pitture ad olio.

Dick rapidamente si mise all'opera. Dapprima aprì un baule da marinaio. Non conteneva che scatole su scatole di forte tabacco nero e in un angolo una mezza dozzina di bottiglie di liquore.

Dick si avvicinò all'armadio e qui la sua ricerca fu breve; il solo vestito di

Sam doveva essere quello che indossava. Poi frugò nella scrivania che era letteralmente coperta di cristalli tutti alla rinfusa di ogni tipo e colore... una ricchezza incalcolabile. Ma Dick non provò interesse per le morte pietre, e le scartò con impazienza per proseguire le ricerche. Rivoltò il letto, tastò attentamente il cuscino. Niente. Guardò in cucina, scrutò tra i barattoli e le scatole di cibo, nel lavandino e dentro gli scarichi del bagno. Niente. Voltò i quadri appesi alle pareti. Niente. Diede un'occhiata al cestino della carta straccia dove trovò una carta appallottolata. La prese e la svolse. Era un disegno scarabocchiato con una matita colorata. Sotto vi era scritto: STUDIO DI UN ESSERE VIVENTE. Firmato Sam Baxter. Il disegno mostrava un magro essere dall'apparenza umana. Un nero mantello pendeva dalle scarne spalle fin giù oltre le ginocchia. La testa era coperta da un cappello nero a larga tesa. Gli occhi erano dilatati come arance gialle con riflessi d'oro e nere pupille ipnotiche. Il volto non era da essere umano... inespressivo, celante un'energia spaventosa allo stato potenziale come a volte si può notare nelle fotografie ingrandite di teste di alcuni insetti. Crudo com'era, il disegno era impressionante. Dick non riusciva quasi a staccarne gli occhi.

Un appunto gettato giù in fretta in fondo al foglio... Basilisco... proprio il nome adatto.

XI
Il Basilisco Muove Le Sue Pedine

Dick distolse lo sguardo dall'ossessionante riproduzione, e lo sforzo fatto fu simile a quello di strappar via il suo piede afferrato da sabbie mobili. Con le dita tremanti piegò il foglio riponendolo nella sua borsa. Lanciò un ultimo rapido sguardo intorno, ma ora era sotto l'influenza di quegli occhi d'oro. Si precipitò attraverso il compartimento stagno come se fuggisse per non essere soffocato. Saltò sulla zattera e si affrettò a girare al massimo la valvola schermata, strappò indietro la leva di controllo ed il razzo sfrecciò nell'aria come un proietto catapultato.

Senza ulteriori incidenti ritornò all'Osservatorio e parcheggiò la zattera in un angolo un po' nascosto della pista. Con immenso sollievo gli parve che nessuno avesse notato la sua assenza. Anche Hutchings non diede altro che un truce sguardo a Dick mentre attraversava il salotto.

Dick nascose il disegno ripiegato rappresentante il Basilisco in uno scompartimento della scrivania del padre... poi si lavò le mani come se avesse toccato un oggetto immondo.

Consultò il cronometro: mancava poco all'ora di cena.

Cambiò i soliti vestiti... calzoni azzurri e maglione... in altri grigio ferro con giacchetta scura e scese dignitosamente, attraverso il salotto, il corridoio tubolare per giungere nel salone da pranzo.

Era in anticipo di qualche minuto. Sedutosi vicino alla parete si mise ad osservare i componenti del personale dell'Osservatorio che entravano. Ora i nomi ed i volti cominciavano ad essere collegati. Riconobbe gli astronomi: Croft, Matucevitch e Bauer, Peterson il giardiniere. Rapotsky, l'ingegnere minerario, Carter e Merriot, tecnici di laboratorio, che stavano facendo ricerche sui composti silicici alla temperatura dello zero assoluto.

Uno per uno i posti furono occupati. Dick vide il cameriere portar fuori un largo vassoio destinato o a Dexter o a Isel Bayer, che non erano comparsi in Sala. Guardandosi attorno, Dick notò pure 1'assenza di Sende.

Accarezzò l'idea di fare un salto su in camera e aprire la radio. Proprio mentre indeciso si agitava sulla sedia. Sende entrò. Egli rimase fermo sulla soglia scrutando ogni volto attentamente. Dick sottecchi esaminò quel duro profilo. Penso che si sarebbe potuto brandire una falce e il profilo di Sende avrebbe seguito esattamente il filo della lama. Il cranio ossuto si voltò. Sende avanzò a passi decisi attraverso la stanza. Si sedette su di una sedia proprio di fronte a Dick e quindi gli passò un foglietto giallo piegato.

«È per te. È arrivato or ora via radio transpaziale».

Dick aprì il foglio con dita tremanti... non poteva essere inviato che da suo padre e recare cattive nuove. Si trattava veramente di cattive notizie:

"Caro Dick, ricevuto annuncio via radio transpaziale madre gravemente ammalata a Lago Orione... morbo di Tchobelow... difficile sopravvivere. Prenderò Stella Australiana *per Venere. Mettimi in valigia vestiti per Venere, porta mia cartella personale, raggiungimi domani a bordo razzo. Speriamo arrivare in tempo. Papà"*

Dick rimase un momento completamente stordito. Trattenendo a stento le lacrime, rilesse il messaggio per alzare poi lo sguardo su Sende che stava a lui di fronte con simulata indifferenza.

Dick si sforzò di controllare la sua voce:

«A che ora il battello trasportatore va incontro alla *Stella Australiana*?»

«Al mattino presto. Alle sette puntualmente».

Un piatto di minestra fumava davanti a Dick. Il ragazzo la trangugiò automaticamente senza appetito. La vita si presentava ora grigia e triste; anche il Basilisco sembrava aver perso importanza.

Chinò il capo per nascondere gli occhi pieni di lacrime... il cibo fermo in gola. Si alzò in piedi e corse nella sua camera dove si gettò sul letto.

Il morbo di Tchobelow, comunemente conosciuto come il *NERO FLAGELLO STRISCIANTE*, a motivo delle strisce di infezione serpeggianti nei corpi colpiti. Era quasi sempre mortale e finora era sconosciuto il mezzo per vincerlo. Suo padre aveva mai usato l'espressione comune preferendo il termine scientifico: morbo di Tchobelow. Per questa ragione Dick fu certo che il messaggio era genuino. All'idea che fino allora era rimasta viva nel suo subcosciente, si aggiunsero altri pensieri. Garantito che il messaggio del padre era genuino, era altrettanto certo che lo fosse quello inviato da Venere?

Dick si alzò sui gomiti; improvvisamente il triste annuncio apparve sotto una nuova luce.

In primo luogo sua madre, dopo la partenza del figlio, si era recata nel soggiorno estivo su "Monte Colossus" all'estremo Nord. Di questo Dick era certo: il progetto era stato fatto un mese prima. Inoltre, nessun residente di Venere con un po' di cervello avrebbe visitato Lago Orione durante l'afosa estate di Venere. Terzo, sua madre che aveva vissuto sedici anni su Venere avrebbe, secondo le esperienze di tutti gli emigranti terrestri, acquistato ora la piena immunità dal morbo di Tchobelow. Esso colpiva solamente i nuovi venuti dalla Terra e questo particolare lo rendeva molto raro.

Balzò in piedi e fece per avviarsi giù alla cabina radio. Ma nessun messaggio avrebbe raggiunto ora suo padre. Dick si fermo lentamente, ritornò verso il letto dove sedette.

Quale poteva essere lo scopo di un messaggio così crudele? Un'astuzia malvagia per allontanare il padre dall'Osservatorio? O una ragione più subdola e vile? Forse la *Stella Australiana* era la nuova vittima designata? Allora il messaggio avrebbe potuto significare un ignobile agguato per portare alla morte Dick insieme al padre! Quale poteva essere il segreto intento di questi accurati stratagemmi? Come avrebbe approfittato il Basilisco della morte del dottor Murdock? Dick sapeva che suo padre era una persona rara, un brillante scienziato e un efficiente organizzatore, ma certamente non indispensabile e il professor Dexter avrebbe potuto senza dubbio rimpiazzarlo adeguatamente. Forse Dexter sarebbe stato la successiva vittima, e allora chi

diventerebbe il Capo dell'Osservatorio? Isel Bayer? Il padre di Dick aveva fatto menzione di tale possibilità. Dick, pensieroso, uscì dalla sua stanza, scese le scale fermandosi davanti all'Ufficio di Dexter. Bussò, ma non ci fu risposta. Dick proseguì sino al salotto dove passeggiò nervosamente su e giù per venti minuti.

Dietro la finestra scorse cinque uomini venire dal punto ove stava il telescopio. Mentre si avvicinavano riuscì a distinguere: il professor Dexter, Isel Bayer, Bauer, Matucevitch e Sende.

Cinque minuti dopo facevano il loro ingresso nel salotto.

Sende si allontanò in silenzio attraverso il passaggio tubolare in direzione della cabina radio. Isel Bayer salì in biblioteca. Dexter rimase dando secchi comandi a Bauer e a Matucevitch.

Dick attese finché i due astronomi si congedarono, poi si avvicinò a Dexter. «Posso parlarvi un momento?»

Dexter voltò il capo.

«Cosa ti angustia?»

«Questo». Dick gli porse il messaggio transpaziale.

Dexter esclamò brevemente:

«Una vera disgrazia» gli lanciò uno dei suoi acuti sguardi. «Penso che prenderai il battello trasportatore».

«Sì» Dick cominciò a dire; titubò un attimo e poi le parole affluirono facilmente. «C'è qualche cosa di incomprensibile in tutta la situazione. Non credo che mia madre sia ammalata. È un tentativo da parte di qualcuno per attirare mio padre sulla *Stella Australiana*».

Dexter rimase in silenzio per un momento. Poi disse lentamente:

«Ben difficilmente tuo padre si lascerebbe ingannare da un falso messaggio».

«Non lo so» disse Dick tristemente. «Credo che sia così preoccupato da non accorgersi di nulla».

«Bene» disse Dexter «non c'è niente che tu possa fare ora. Non so suggerirti altro che fare una buona dormita».

Dick annuì piuttosto scoraggiato e si allontanò. Salì nella sua camera. Si avvicinò alla radio e girò una manopola. Nessun suono tranne il ronzio persistente del circuito in accensione. Spense allora la luce stendendosi sul letto. Quasi subito cadde in un penoso dormiveglia. Lo riscosse una voce: una voce acuta, timbrata e nello stesso tempo alterata. Dick si alzò sui gomiti sbattendo le palpebre. Chi poteva parlare in piena notte? Balzò in piedi. La

radio!

Corse alla scrivania cominciando a trascrivere le lettere e i numeri.

A un tratto la voce cessò. Dick fece un balzo dirigendosi verso la porta ma, ricordando il primo insuccesso, desistette dal tentativo. Strinse i pugni con ira... se soltanto, invece di rimanere lì a copiare il messaggio, fosse corso alla cabina radio, avrebbe forse preso in trappola la spia...

I suoi occhi si posarono sulla lista trascritta mentre egli si chiedeva quale potesse essere il significato di quei simboli. Almeno ora egli conosceva il segreto del cifrario; gli sarebbe bastata mezz'ora per decifrarlo.

Si diresse nuovamente verso la porta. Esitò. L'istinto gli suggerì di muoversi senza rumore, con la maggiore cautela possibile... qualcuno all'Osservatorio non avrebbe gradito il suo intervento!

Dick ascoltò dietro alla porta. Silenzio. Guardò l'orologio... passate le tre; nessuno avrebbe dovuto essere in giro a quell'ora. Girò la chiave. Socchiuse la porta, dando un'occhiata nel corridoio. Era deserto.

Uscì pian pianino, percorse il corridoio, scese le scale e in punta di piedi si avvicino alla biblioteca. La piccola striscia di vetro smerigliato sovrastante la porta era scura. Isel Bayer era a letto o al telescopio o in giro... a tramare. Dick scivolò dentro e, poiché non poteva farne a meno, accese la luce. Doveva muoversi rapidamente. Si diresse verso lo sgabuzzino dov'era risposto il *Catalogo stellare*. Chiuso! Dick non perdette un minuto. Prese un libro da uno scaffale e con esso picchiò con decisione il vetro. Questo si spezzò. I frammenti caddero a terra con un rumore che a Dick parve così assordante da risvegliare tutto l'Osservatorio. Continuò ugualmente. Ficcò la mano dentro il foro, afferrò il telaio della porta e tirò con forza. La serratura cedette e la porta si spalancò. Dick pose i libri sul tavolo. Se Isel Bayer avesse fatto osservazione avrebbe potuto lagnarsi con il dottor Murdock e Dick era certo che il padre 1'avrebbe difeso.

Si immerse nel lavoro. Il messaggio era un po' più lungo del primo e un'ora passò prima che fosse copiato. Correggendo le parole trascritte, il messaggio divenne: *La Stella Australiana lascia la Luna per Venere oggi alle 7.30. Rotta sconosciuta. Dovete.*

Dovete? Dovete attaccare? Dovete assassinare? e... rotta sconosciuta. Il Basilisco starebbe in agguato nell'oscuro Golfo presso la Luna. Centrerebbe la *Stella Australiana* con il suo radar seguendola poi fino al cimitero. Poi 1'accostamento, la formazione d'attacco e infine il missile volante nello spazio ed esplodente sul ponte. L'aria racchiusa nel razzo scaturirebbe fuori

nel vuoto; quella nei corpi dei passeggeri gorgoglierebbe rigonfiandoli; una pressione di sette chilogrammi e mezzo per ogni centimetro quadrato di pelle! Uomini, donne e bambini sarebbero scoppiati come pesci delle profondità abissali portati in superficie. Dick rifletté ancora sulle ultime parole: *Dovete*...

Significato ambiguo. Dovete che cosa? In quel momento Dick comprese. Il senso celato dalle parole era chiaro. Il dottor Murdock doveva essere ucciso.

L'ira bruciava in petto a Dick. Il padre rappresentava la bontà personificata, la gentilezza, 1'indulgenza, i valori spirituali e la generosità.

E queste creature, uomini che avevano perso il diritto di chiamarsi tali, volevano cancellare la vita di un tal uomo!

Se si fosse presentata l'occasione Dick giurò che anch'egli sarebbe stato così senza pietà e crudele come i pirati. Strinse i denti impotente, bramando con tutte le forze di colpire il Basilisco. Guardò l'orologio e con grande sorpresa si accorse che erano quasi le cinque. Mattina! Tra due ore il battello trasportatore sarebbe andato incontro alla *Stella Australiana*. Sende l'avrebbe pilotato. Se era egli la spia avrebbe permesso a Dick di trasbordare sul razzo?

Dick inveì per non avere un'arma sottomano, un revolver. Ma un tale oggetto non c'era all'Osservatorio; a cosa si poteva sparare in quella desolazione priva d'aria, di rocce e lava? Dick meditò ancora. Se Sende era la spia saprebbe che la *Stella Australiana* era destinata alla distruzione e non avrebbe quindi dato peso se Dick fosse salito sull'astronave o no.

Se Dick aveva compreso bene quella sua personalità sardonica, Sende sarebbe stato anche un po' divertito della situazione e, forse cortesemente, si sarebbe tratto da parte per farlo salire.

Dick si alzò deciso e corse alla porta della biblioteca. Era chiusa dall'esterno! Girò la maniglia impazientemente. Qualche noioso ficcanaso...

Si trasse indietro guardando la porta con una nuova espressione nel volto. Essa era di pesante metallo e la serratura molto robusta.

Fra due ore il battello-trasportatore sarebbe partito per andare incontro alla *Stella Australiana*... e con esso sarebbe scomparsa l'ultima possibilità di salvare suo padre!

XII
Il Satellite Umano

La prima reazione di Dick consistette nel pensare di scardinare con un calcio la porta. Ma questa si apriva dall'interno e l'atto sarebbe stato perfettamente inutile, come dare un calcio alla stessa parete. I colpi tuttavia rintronarono rumorosamente, e Dick continuò nella speranza di attrarre l'attenzione di qualcuno. Pochi minuti dopo afferrò una sedia e la scaraventò violentemente contro i pannelli aumentando ancor più il frastuono. Nessuno comparve. Il corridoio del 2° piano, quando egli appoggiò 1'orecchio alla porta per ascoltare, era silenzioso come una tomba. Con una sensazione quasi di panico raddoppiò i suoi sforzi smettendo solamente quando il respiro divenne così affannoso da mancargli. Ancora nessuna risposta. Dick si sedette accasciato. Era scoraggiato e si sentiva come una fiera in trappola. Se non fosse riuscito ad evadere dalla stanza, il padre sarebbe stato perduto. Perduto... la parola lo galvanizzò; non poteva... non doveva fallire. Fallire avrebbe significato la morte per suo padre. Si premette le tempie sforzandosi di riacquistare la calma. Come comunicare con qualcuno all'esterno? La risposta era così ovvia che egli rimase un attimo pieno d'ira pensando alla sua stupidità. Il sistema telefonico interno!

Si avvicinò alla scrivania di Bayer, premette il bottone che lo metteva direttamente in contatto con l'appartamento di Dexter. Nessuna risposta. Il microfono non emise neppure un ronzio. Dick premette allora il bottone che lo agganciava al salone da pranzo; a quell'ora qualcuno avrebbe dovuto senz'altro essere nella vicina cucina. Nessuna risposta. Silenzio assoluto.

Con crescente ansietà Dick premette bottoni su bottoni... nessuna risposta. Scrollò il microfono, batté ripetutamente il quadro e l'inseritore. Nessun risultato. Evidentemente l'apparecchio era stato disinserito dal circuito principale. Dick lentamente ritornò al centro della stanza. Idee pazzesche si affollarono nella sua mente. Poteva spezzare il vetro di una finestra... 1'aria sarebbe sfuggita all'esterno e la pressione avrebbe fatto spalancare la porta. Naturalmente egli sarebbe morto molto tempo prima.

Consultò il suo cronometro. Le sei. Ancora sessanta minuti!

Si buttò contro la porta prendendola forsennatamente a calci e a pugni finche fu esausto. Riposò un minuto, poi, alzando nuovamente la sedia, comincio a battere con essa un ritmico S.O.S. secondo il codice Morse. Qualcuno senz'altro doveva sentirlo. Gli dolevano le braccia. Gli sembrava di aver passato tutta la vita a picchiare contro quella dannata porta. Si fermò per ascoltare. Fuori tutto taceva. Erano trascorsi altri venticinque minuti. Con nuova determinazione riprese la sua fatica. Tac-TacTac... Tac-Tac-Tac... Tac-

Tac-Tac continuamente.

Preso quasi da una crisi isterica Dick continuò a battere con selvaggia energia finché anche questa cedette. Ansimante e sudato Dick guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti alle sette. Devo riuscirci. Prese un'altra sedia e cominciò a battere disperatamente. Più forte, sempre più forte mentre la lancetta dei minuti si avvicinava inesorabilmente alla sommità del quadrante. Il pensiero del padre destinato a morire sull'astronave lo faceva impazzire... La forza sembrava abbandonarlo, i muscoli fiacchi come se fossero di carta pesta.

Un minuto alle sette, alzò il capo selvaggiamente, una voce nel corridoio? Sollevò la sedia picchiando con furia contro la porta tutta segnata dai colpi. Udì un mormorio d'esclamazioni di sorpresa, poi un rumore di passi che si avvicinava.

«Chi è la dentro?» giunse la voce severa del professor Dexter.

«Sono io, Dick, Sono chiuso dentro».

Si sentì un tintinnio ed il girare di una chiave nella serratura. La porta si aprì. Dexter e Isel Bayer stettero fermi sulla soglia. Bayer, dopo un'occhiata allo sgabuzzino sconquassato ed alle sedie spezzate, proruppe:

«Brutto monellaccio, cosa significa tutto questo?»

Dexter guardò Dick con strana aria inquisitrice.

«Pensavo che volessi prendere il battello trasportatore...»

«Sono stato chiuso qua dentro da qualcuno» gridò Dick passando bruscamente tra i due. «Sono stato qui quattro ore. È già partito?»

Dexter consultò il suo orologio.

«Non sono sicuro. Ma se ti affretti, fai forse ancora in tempo».

Dick volò lungo il corridoio, fece i gradini quattro a quattro, attraversò il salotto per precipitarsi nello spogliatoio. Dietro il finestrino scorse il battello con Sende già al posto di guida. Indossò lo scafandro ripetendo tra sé: fate che mi aspetti, fate che mi aspetti, fate che mi aspetti. Le dita non tenevano dietro alla sua volontà, la chiusura lampo lo attardò, mentre quelle automatiche si chiudevano malamente. Non perdendo tempo a verificare la sua bombola d'ossigeno corse nel compartimento stagno e mise in moto la pompa.

I secondi passavano lentamente trascinandosi come minuti. Dick si buttò contro la porta. L'aria era esaurita e la porta sotto l'urto si aprì. Dopo aver spiccato un balzo fuori sul fondo del cratere, Dick si fermò di colpo. Il battello era partito. La pista era vuota. Alti nel nero cielo fiammeggiavano gli

azzurri getti dei quattro reattori. Dick avrebbe voluto urlare, piangere, disperarsi, battere i pugni per terra. Dick si sforzò di rimanere calmo e di coordinare i pensieri.

Non c'era proprio alcun mezzo per mettersi in comunicazione con la *Stella Australiana*? La cabina radio doveva essere chiusa dal momento che Sende era sul battello; era ben difficile che ci fosse qualcun altro pratico del funzionamento di essa.

No, dipendeva da lui. Indiscutibilmente toccava a lui salvare suo padre... Quasi inconsciamente si ritrovò ad attraversare la pista sempre più svelto finché spiccò balzi di trenta piedi che la leggera gravità lunare permetteva.

Eccola, la vecchia zattera di Sam! Dick saltò su e aprì la valvola schermata. I reattori ruggirono e la zattera puntò diritto in alto. La pista rimpicciolì. La radio di Dick cominciò a ronzare. La voce di Dexter uscì dal1'altoparlante:

«Dick, giovane folle, ritorna qui. Vuoi suicidarti?»

Dick non rispose. Da qualche parte a cento miglia su nello spazio sopra la Luna la *Stella Australiana* doveva passare... se fosse stato fortunato di entrare in contatto avrebbe potuto chiedere di essere preso a bordo. Altrimenti... un nuovo pensiero assillò la sua mente... il combustibile. Fece i suoi calcoli, un brivido gelido percorse il suo corpo. Aveva riempito i serbatoi prima della sua esplorazione all'abituro di Matto Sam. Il viaggio certamente aveva consumato un terzo o probabilmente metà del carico.

Con sguardo pieno di apprensione seguì l'ago del misuratore di combustibile precipitare al contrario dell'ago dell'altimetro che saliva sempre più rapidamente. Guardò sotto di sé. L'Osservatorio era molto distante... una piccola macchia sullo scuro lago del cratere. Il paesaggio lunare si estendeva in tutte le direzioni; sopra roteava l'argenteo globo terrestre. Lo spazio si apriva tutto intorno, senza aria... nero... vuoto e Dick era solo. Solo!

Dick si guardò attorno nel cielo. Le fiamme dei reattori del battello trasportatore scomparirebbero di fronte alla lucentezza abbagliante delle stelle. Nessuna possibilità di ricevere aiuto da Sende... guardò l'ora. Sette e venti. Fra altri pochi minuti, la *Stella Australiana* avrebbe sfrecciato sopra l'Osservatorio in direzione della vecchia "stazione di sicurezza".

Angosciato Dick guardava alternativamente 1'orologio e l'altimetro. Non solo doveva raggiungere 1'esatta altezza, ma anche volare alla stessa velocità e sulla stessa rotta dell'astronave. Altrimenti sarebbe stato oltrepassato in un lampo, senza possibilità di segnalazioni. Le sette e venticinque... *sessanta*

miglia di altitudine. Cinque minuti per alzarsi ancora quaranta miglia. Dick sentì come un'ombra appannare la sua vista.., ma... il dado era stato tratto!

Sc non fosse riuscito a incontrare l'astronave non avrebbe avuto combustibile sufficiente per ritornare sulla Luna. Non c'era altro da fare... la piena riuscita o la disfatta. Se avesse raggiunto la *Stella Australiana*, egli, suo padre e l'intero equipaggio dell'astronave avrebbero continuato a vivere... se no... tutti morti!

Era quasi arrivato all'altezza opportuna, con ancora poco combustibile prezioso in serbo. Trasse indietro la leva. La quantità di moto, ovverossia l'impulso, lo avrebbe lanciato sino a cento miglia. Abbisognava ora una velocità di avanzamento pari a quella dell'astronave. Cercò ansiosamente nel cielo.

Le sette e ventinove, e la *Stella Australiana* non era ancora in vista.

Il cielo era tutto nero... il più profondo nero velluto immaginabile e le stelle brillavano come milioni di lucciole. Ma da nessuna parte scoprì la forma metallica argentea e la striscia di oblo luccicanti come una collana intorno alla prua. La lancetta dei minuti avanzava lentamente verso le otto; e l'ago dell'altimetro passò sul 97... 98...

Dick vide la *Stella Australiana* sulla sua destra, due miglia sopra di lui viaggiante a grande velocità. Lo scafo brillò nella luce terrestre, gli oblò illuminati spandendo un chiarore caldo e amico. Passò sopra di lui scivolando via agile, magnifica solitaria. Vicino ad essa, il piccolo trasportatore. Ora uniti razzo e battello si allontanarono... rimpicciolendo sempre più.

Fu così rapida la visione che Dick quasi non ebbe tempo di accorgersene.

La *Stella Australiana* era sparita irrimediabilmente!

Gli occhi di Dick caddero sul misuratore di combustibile. L'ago ondeggiava vicino allo zero. Certamente, non ce n'era abbastanza per ritornare alla Luna.

Per almeno un minuto rimase impietrito, la mente rifiutandosi di credere. Non poteva essere vera una situazione così critica. Incredibile che gli ultimi istanti di sua vita scorressero via con il tic tac dell'orologio. Doveva esserci un mezzo per salvarsi. Le dita si aprivano e si chiudevano nervosamente dentro i guanti... doveva esserci una via d'uscita. Ma quale?

Avrebbe potuto fermare i reattori, lasciando che la forza di gravità preponderasse sulla sua velocità ascensionale e lo trascinasse indietro sulla Luna per arrivare giù come una meteora... oppure... avrebbe potuto spendere 1'ultimo combustibile rimasto per raggiungere una velocità orbitale... in tal

caso si sarebbe trasformato in un Satellite lunare, un Satellite ruotante intorno all'ostico globo butterato... per sempre. Per la prima rotazione avrebbe potuto sopravvivere. Ma molto prima di aver compiuto la seconda avrebbe cominciato a respirare affannosamente. Lentamente sarebbe sopraggiunta l'asfissia nel suo scafandro... e poi, ghiacciato e rigido, sarebbe divenuto un corpo unico con la "zattera" di Matto Sam, eternamente roteante intorno alla Luna fino alla fine del tempo.

XIII
Il Basilisco Punta Le Sue Batterie

Dick rimase come paralizzato. Era evidente che la morte gli era vicina. E mai prima d'allora la vita sembrava così invitante, calda, ricca di colore.

Un altro pensiero improvviso lo atterrì: anche suo padre sarebbe morto e il sacrificio che Dick stava compiendo sarebbe stato vano. Gli occhi si riempirono di lacrime al pensiero della madre su Venere. Voltando il capo guardò dietro le spalle Venere che brillava della luce più forte e chiara di tutte le stelle del cielo. Apparve vivo nella sua mente il quadro della sua bianca casa, delle immense foreste, dei fiori multicolori. Non li avrebbe più rivisti!

Rivolse lo sguardo nuovamente alla zona dove la *Stella Australiana* era scomparsa e gli venne in mente un'estrema speranza: avrebbe potuto attirare l'attenzione del battello trasportatore sulla via del ritorno all'Osservatorio.

Impossibile... il pensiero era solo un desiderio impotente di sopravvivere. Il battello sarebbe passato molto al di sotto della zattera sfiorando quasi le spettrali rovine della vecchia stazione di sicurezza, e lassù Dick avrebbe continuato a girare solitario, scomparso di fronte all'umanità. Nessuno lo avrebbe più rivisto, nessuno avrebbe mai saputo dove era sparito. Avrebbero scandagliato l'intera superficie lunare, gli scuri crepacci, le misteriose ombre dietro i crateri, avrebbero attraversato il Mare Baxteria, perlustrato le Catene Baxter, si sarebbero calati nella tomba frangiata d'argento nel mare lavitico. Ma... avrebbero mai pensato di alzare lo sguardo nel cielo dove Dick avrebbe continuato la sua corsa perenne freddo e rigido, un'apparizione spettrale che nessun occhio umano avrebbe contemplato. Un nodo in gola... guardò disperato il cielo. Non c'era scampo? In alto la Terra, sotto la tetra Luna, dietro... lungi la sospirata Venere, davanti la *Stella Australiana* scivolante

inesorabilmente nella sua rotta.

Dietro... Avanti... Dietro... Avanti...

Le parole si ripetevano ossessionanti nella sua mente. Una incongruenza? Ma dove stava l'incognita? Il suo cervello rimuginò l'idea, rivoltandola, palleggiandola, sballottandola... come se si fosse trattato di un blocco di pasta.

L'idea improvvisamente prese forma: chiara e precisa come se Dick dall'oscurità totale fosse balzato in piena luce.

Perché la *Stella Australiana* era scomparsa girando attorno alla Luna davanti a lui, mentre Venere giaceva dietro?

Non poteva esserci che una risposta: la Stella australiana doveva assumere una rotta che compiva un'orbita totale attorno alla Luna prima di dirigersi verso Venere.

Dick reagì, non per riflessione mentale, ma solo per istinto. Le sue mani si mossero. Volto la zattera completamente, girò la valvola schermata al massimo, trasse la leva a sé di due tacche, puntando a una zona del cielo pochi gradi sotto Venere. Laggiù, se le sue supposizioni erano esatte, e se abbastanza combustibile era rimasto nei serbatoi, la zattera avrebbe intercettato la rotta della Stella australiana. I minuti passarono; fiamme bluastre chiazzavano ora a intermittenza lontano il cielo sotto di lui. L'ago del misuratore del combustibile ondeggiava sempre più vicino alto zero. Dick si accorse che la velocità della zattera stava aumentando. La posizione relativa della Luna, della Terra e di Venere variava leggermente. Quanto tempo sarebbe ancora trascorso prima che la *Stella Australiana* fosse in vista nel suo giro attorno alla Luna? Non c'era mezzo di saperlo, ma non poteva tardare. I suoi reattori stavano scaricandosi per sempre... Le lingue di fiamma bluastra si accorciavano tremule.

Disperatamente Dick assestò 1'equilibrio della zattera per far fluire con questa manovra le ultime stille di idrogeno e di ossigeno liquefatti nel condotti... le fiamme dei reattori si allungarono temporaneamente... diedero secchi colpi... e poi morirono. I serbatoi erano asciutti. La zattera era trasformata in una massa vagante nello spazio.

Dick poteva soltanto lasciarsi trascinare. aspettare... e sperare.

La Luna era diventata un globo... una specie di punta a forma di cuspide appariva sull'orizzonte dentellato... come se una arancia stesse dietro il filo di una sega circolare avanzante lentamente. Questo era tutto ciò che si vedeva del Sole. I dardi solari colpivano il casco di Dick come fiamma violenta.

Istantaneamente egli calò la visiera metallica per riparare il volto. Ecco... un movimento... un brillio, una luce riflessa. Guardò. Una astronave! Doveva essere la *Stella Australiana*. Ora o mai più. Dick accese la radio insita nel casco e chiamo con voce angosciata:

«*Stella Australiana*, voi della *Stella Australiana* salvatemi!»

Piegandosi inconsciamente in avanti seguiva il progredire dell'enorme massa metallica. Cresceva. Sarebbe passata vicino. Dick si alzò in piedi agitando le braccia.

«*Stella Australiana*. Aiuto. Salvatemi» illogicamente alzò la voce. «*Stella Australiana* fermatevi».

Un click si sentì dentro il suo casco... Il suono più benvenuto che Dick avrebbe mai sperato di sentire ancora. «Chi chiama? Dove siete?»

La gola di Dick si chiuse per una incontrollabile emozione ed egli non riuscì a parlare.

«Dove siete?» ripeté la voce ancora duramente.

«Sono su di un relitto proprio davanti a voi in direzione della Terra» Dick finalmente riuscì a stento a proferire.

Una piccola pausa, poi la voce riprese:

«Vi abbiamo inquadrato con il nostro radar. Come mai vi trovate la fuori su di un relitto?»

«È una lunga storia» disse Dick «tratta di pirati... del Basilisco».

«Oh» disse la voce del microfono auricolare «pirati eh?» il tono era piuttosto strano.

Dick fissava lo scafo che si avvicinava. Mostrava la stessa agile sagoma delle: *Stella Africana*, *Stella Americana*, consorelle della *Stella Australiana*. Doveva essere per forza la *Stella Australiana*. Cionondimeno la sua voce tremava quando ricomincio:

«C'è mio padre a bordo?»

Nessuna risposta. L'astronave aveva sorpassato la zattera ma stava evidentemente decelerando. La voce disse:

«Cambiate la vostra rotta per avvicinarvi».

Dick rispose

«Non posso. Sono senza combustibile. Mi lascio solo trasportare».

«Preparatevi. Manderemo un battello».

Affranto Dick sedette sul suo sedile. Cominciava a farsi sentire la reazione... le sue gambe pendevano inerti... un crescente senso di apatia e di irrealtà gravava sulla sua mente.

Il battello inviato dall'astronave si accostò; un uomo avviluppato nel suo scafandro stava fuori sulla piattaforma. Dietro il casco Dick vide un volto rotondo dai lineamenti grossolani armato di nere sopracciglia.

«Ecco. Prendi questa» disse gettando a Dick una corda arrotolata.

Il ragazzo l'afferrò e la legò al sedile.

Mentre si avvicinavano all'astronave un particolare che Dick aveva mai notato sulla *Stella Africana* attrasse la sua attenzione. Una nera apertura proprio sotto la cupola di comando dalla quale si protendeva un poderoso tubo metallico di apparenza minaccioso. Ebbe poco tempo per guardare. Un momento dopo la zattera veniva tirata bruscamente verso il compartimento stagno e Dick balzò nell'astronave.

Il portello esterno si chiuse con un secco colpo dietro di lui.

Attraverso un oblo vide un gruppo di uomini; il primo di essi era un pezzo d'uomo dal volto paonazzo, i capelli rossi ed il naso non più grande dell'unghia del pollice di Dick. Il secondo era snello, capelli neri ed un viso sorridente. Il terzo – il cuore di Dick fece un balzo di gioia inesprimibile – il terzo era suo padre. Il portello interno si aprì. Dick saltò dentro nell'astronave; il padre gli corse incontro. Il suo viso, profondamente segnato, sembrava più vecchio, più sofferente di quello che mai Dick ricordasse. Egli aiuto Dick a sbarazzarsi dallo scafandro.

«Ma cosa diavolo ti è venuto in mente?»

Dick prese un ampio respiro.

«Dobbiamo tornare indietro. Il Basilisco si prepara ad attaccarci».

Il gigantesco uomo dai capelli rossi con grinta severa, disse:

«Ancora sciocchezze sui pirati?»

«Ti presento il capitano Jugg, Dick» disse il dottor Murdock, aggiungendo cupamente «egli non crede che esistano i pirati».

«Ma è vero» gridò Dick «essi ti hanno attirato a bordo di questa astronave con un preciso scopo» e si sfogò raccontando l'intera storia.

Il padre l'ascoltò senza dir parola. Il capitano Jugg mostrò chiaramente di non esserne impressionato.

«Anche se ci fossero dei pirati» disse «abbiamo quei cannoni a prua... Sono solo inutile ferro, peso morto che grava sul carico, ma li abbiamo e anche gli uomini che sanno adoperarli».

«Ma il Basilisco certamente ha più cannoni di voi» protestò Dick.

«Spropositi» tuonò Jugg. «Gli altri razzi si sono imbattuti in meteore. Non esistono pirati. Il Basilisco... ah, ah», rise sprezzante «questo è un racconto

per impaurire i ragazzini».

Si volse verso il piccolo uomo dai capelli scuri:

«Avanti a massima velocità, Calkins. Porta il razzo sulla gravità 1, finché saremo nuovamente in orario».

Il dottor Murdock fissò per un istante gravemente il viso di Dick.

«Sei... davvero sicuro, Dick, di quello che hai detto della mamma?»

«Assolutamente sicuro» gridò Dick «non ti accorgi che è stato un trucco per farti salire su questo dannato razzo?»

Il dottor Murdock rimase per un momento in silenzio, poi si voltò al capitano Jugg che gli era vicino:

«Capitano, penso che sia meglio ritornare alla Luna».

«Cosa?» ruggì Jugg. «Siete anche voi così credulone da dar credito a tali fandonie? Pensavo che foste uno scienziato, una persona obiettiva che sa giudicare i fatti».

«Esatto» disse secco il dottor Murdock «e i fatti sono quelli riportati da Dick».

«Il ragazzo ha sognato. Tutte queste fantasie su quel messaggio cifrato... roba superata da un secolo».

«Se Dick afferma di aver udito un messaggio radiofonico, l'ha udito» disse freddamente Murdock. «Mi fido completamente delle asserzioni di mio figlio».

Dick saltava da un piede all'altro.

«Dovete far presto, capitano Jugg».

«Ed ora... far presto... eh?» sbraitò Jugg. «Ti faccio presente, giovanotto, che a bordo della *Stella Australiana* c'è solo un capitano e quello sono io».

«Ma il Basilisco non conosce la vostra rotta. Sa solamente che avete lasciato la Luna per Venere a un'ora determinata, e questo significa per lui che deve attaccarvi presto o correre il rischio di perdervi».

«Dick, ragazzo mio» disse mellifluo il capitano Jugg «va a riposarti. Ne hai bisogno. Non riesco ancora a capacitarmi come tu abbia fatto ad arrivare sin qui su quella vecchia carcassa».

Il dottor Murdock scosse il capo gravemente ponendo un braccio attorno alle spalle di Dick. Il capitano proseguì:

«Ma è stato troppo sforzo per te. Abbiamo davanti a noi un piacevole calmo viaggio e tu sarai rimesso completamente tra una settimana».

Dick andò all'oblo e guardò tutto intorno nel cielo.

Stelle, 1'immenso globo terrestre e la massa scura della Luna. Si voltò. Il

padre e il capitano Jugg stavano discutendo. Il capitano chiaramente abusava con piacere della sua autorità.

Dick si avvicino quietamente al portello, lo chiuse di scatto, tirando il pesante catenaccio. Il capitano Jugg e suo padre furono così separati dal resto del razzo. Dick corse sulla scala a chiocciola fin sul ponte che, come egli si aspettava, era temporaneamente deserto. Sbatté un secondo portello e lo chiuse accuratamente a chiave. Il quadro dei comandi era simile a quello della *Stella Africana*... Ecco lì... il congegno controllante direttamente i motori della sala macchine... e là... il pilota automatico puntato su Venere. Lo disinserì. Impugnò la manopola di regolazione e la girò. La piccola sfera di orientazione sul quadro che dava la direzione dell'astronave nello spazio ruotò lentamente. Dietro il finestrino, Dick vide il Sole, la Terra e la Luna passare nel cielo.

Mentre l'astronave stava ancora girando, afferrò e strappò verso il basso la leva apposita spostandola da 1 a 2½ gravità. La subitanea gravità aggiunta lo schiacciò con forza contro il ponte... i suoi muscoli abituati alla debole gravità lunare, tremarono. Da qualche parte sotto il ponte si sentì venire un tonfo... e poi un urlo rabbioso.

Dick sogghignò. Se il Basilisco avesse ora attaccato egli almeno aveva fatto tutto quanto stava in lui. L'astronave stava ancora girando attorno al suo asse.

Ci fu un furioso bussare contro il portello.

«Apri là fuori» giunse la voce del capitano Jugg furibonda e sbuffante come il muggito di un toro. «Apri questo portello!»

Dick non rispose.

«Apri, altrimenti lo sbatto giù». Il portello fu scosso violentemente.

Dick pensava: fate come vi pare, spaccatelo pure tanto è di vostra proprietà.

Ringhiando e inveendo il capitano Jugg si avventò come una furia contro il portello. Il fragile metallo si piegò sotto i ripetuti colpi. Il rumore cessò. Dick sentiva il capitano Jugg ansimare come un mantice, la doppia gravità raggiunta era un ostacolo non indifferente.

«Quando ti metterò le mani addosso, piccolo furfante...» le sue minacce finirono in una serie di invettive e l'attacco fu rinnovato contro il portello. Finalmente la serratura saltò e il portello si spalancò completamente.

Per un istante si inquadrò sulla soglia la mole del rosso capitano Jugg, con Calkins, il Secondo, alle sue spalle con un risolino ironico di attesa.

Il capitano Jugg esplose:

«Andrai in galera, per questo, giovane criminale!» si fece per colpire con il possente braccio il ragazzo, ma Dick schivò, allontanandosi dal quadro dei comandi.

«Ti arrangerò più tardi» grugnì Jugg.

Rimise a posto la leva controllante la gravità, sull'uno, e pochi minuti dopo tutti riacquistarono il loro normale peso.

«Ora» girò le manopole di direzione «abbiamo ripreso la giusta rotta e tu farai il resto del viaggio ai ferri».

«Capitano» disse Calkins con una strana voce senza fiato.

«Beh, cosa vuoi?»

«Guardate!»

Il capitano Jugg si volse, fisso lo schermo del radar e lentamente attraversò il ponte.

«Due razzi stanno incrociando davanti alla nostra prua».

Corse alla rastrelliera dove prese il suo binocolo. Scrutò lo spazio.

«Due razzi» mormorò «li vedo distintamente... Cosa stanno facendo quaggiù?»

«Di che tipo sono, capitano?» domandò Calkins.

«Del tutto simili al nostro».

«Il *Canopus* ed il *Capella*» disse Calkins con un filo di voce.

«Osserva come tengono la nostra rotta» disse Jugg con voce atona «stanno oltrepassandoci... pare che volino» con un balzo fu vicino alla leva e la spostò di colpo sulla gravità 3. Vacillando per il contraccolpo della tremenda accelerazione si diresse verso il telefono incassato in una parete; ululò: «Sparks invia un S.O.S.! Ci sono i pirati. Per fortuna li ho avvistati in tempo».

Il dottor Murdock avanzò barcollando sul ponte. Rideva sarcasticamente.

«Volete dire piuttosto che siete stato fortunato che Dick abbia avuto tanta intraprendenza: vi abbia chiuso dentro ed abbia preso l'iniziativa nelle sue mani».

«Piantatela di esaltare vostro figlio» disse Jugg tenendo gli occhi fissi sullo schermo del radar. Ma il dottor Murdock aveva solo cominciato. Dick non l'aveva mai visto così furente. La sua voce squillava insistente:

«Secondo me voi siete incapace di comandare un'astronave. Appena si presenterà l'occasione farò valere la mia parola autorevole là dove sarà ben compresa».

Il volto di Jugg era rosso come un peperone.

«Se quelli sono pirati, come sembra voi pensiate, non avrete mai 1'opportunita di riferire quelle parole. Stanno avvicinandosi il più rapidamente possibile!»

XIV
Il Quaderno Di Appunti Di Matto Sam

Dick corse alla finestra e guardò attraverso il binocolo di Jugg. Vide due grossi razzi con i cannoni puntati sporgenti dagli oblò, scivolanti via sui lati tentare rabbiosamente di girarsi a tempo.

«Sembra che facciamo una gara di velocità con quei due» disse Calkins sogghignando scioccamente.

Dick disse piuttosto asciutto

«Se perdiamo... perdiamo le nostre vite» depose il binocolo, lo sforzo per tenerlo alzato all'altezza degli occhi sotto la forza gravitazionale 3 stancava penosamente le braccia».

Il padre si diresse verso di lui:

«Seguimi Dick, qui diamo fastidio. Andiamo giù».

Cautamente e a gran fatica scesero.

«Stai molto attento» avvertì il dottor Murdock «siamo sotto la pressione di 3 gravità. Una caduta di sei piedi potrebbe esserti fatale come lo sarebbe una di diciotto a casa».

Avanzarono barcollando nel salotto, con le gambe che dolevano e si abbandonarono in ampie poltrone. Dick chiese ansioso:

«Credi che ci raggiungeranno?»

Il dottor Murdock scosse il capo.

«No, abbiamo troppo vantaggio su di loro, ed appena essi capteranno i nostri segnali di emergenza, cercheranno scampo con la fuga». Guardò Dick interrogativamente. «Ora, ragazzo mio, credo che mi tocchi ringraziarti per il rischio che hai affrontato per salvarmi, ma anche dover sgridarti severamente per aver messo a repentaglio la tua vita».

Dick sorrise confuso.

«È andata bene... se i pirati non ci raggiungeranno».

«Questa volta sì, ma un'altra volta può darsi di no».

Dick rammentò i terribili momenti disperati trascorsi a bordo della zattera in balia di se stessa e rabbrividì.

«Ora» riprese il padre «raccontami l'intera storia con ogni particolare».

Dick parlò per quindici minuti consecutivi. Quando ebbe terminato il padre rimase seduto un lungo momento con lo sguardo fisso nello spazio.

«È assolutamente certo» disse pacatamente «che qualcuno all'Osservatorio è un traditore. Ma chi, chi?»

Dick alzò le spalle.

«Ho vari sospetti».

Il padre lo guardò dubbioso.

«I sospetti, non bastano per incriminare, ma ascoltiamoli pure».

Dick con una certa esitanza formulò le sue congetture. Il dottor Murdock corrugò la fronte indeciso.

«Non si può condannare o anche giudicare colpevole un uomo solo perché ha un'apparenza strana... altrimenti tre quarti dell'umanità sarebbe in galera».

La pressione dovuta all'accelerazione diminuì notevolmente dando una sensazione di leggerezza; quasi di ebbrezza. Un istante dopo Calkins introdusse il capo nel salotto.

Il capitano Jugg ha inviato un messaggio via radio all'Osservatorio perché mandino il battello trasportatore. Egli vi permette di scendere sulla Luna».

Il dottor Murdock si alzò in piedi.

«Abbiamo seminato i pirati?»

«Sì. Hanno rinunciato a inseguirci dieci minuti fa. Sono tornati verso il Cimitero».

Il dottor Murdock sospirò.

«Questo è un bel sollievo. Forse vivrò ancora abbastanza da vedere i miei nipotini»; guardò Dick con aria severa «ma non riuscirò, se non baderai un pochino di più a te stesso di quanto abbia fatto finora».

Dick chinò il capo un po' vergognoso.

«Cambiando discorso» disse suo padre «ho portato il tuo cristallo purpureo da un gioielliere per essere stimato. Ha detto che senza dubbio ha molto valore, ma non ha potuto darmi un'esatta valutazione, perché si tratta di una gemma unica al mondo. Egli si incarica di venderla per te su commissione e depositare la cifra ottenuta sul tuo conto in banca».

Dick annuì, non mostrando eccessivo interesse. In quel momento il denaro sembrava di importanza relativa.

Un'ora e mezzo più tardi Sende veniva loro incontro con il battello

trasportatore. La zattera di Matto Sam fu agganciata alla piattaforma esterna. Senza incidenti, ritornarono all'Osservatorio.

Dick si mise a letto e dormì quasi ventiquattro ore di seguito.

Si sveglio con i muscoli ancora indolenziti per lo sforzo subito sotto la gravità 3. Prese la doccia e fiaccamente si vestì. Mentre stava per avviarsi suo padre fece capolino alla porta.

«Pensavo che non ti svegliassi più... Come ti senti?»

Dick sbadigliò.

«Stanco morto».

Murdock rise:

«Una buona colazione ti rimetterà in sesto».

Cominciarono a scendere insieme le scale.

Murdock disse:

«Ho intervistato quasi tutti all'Osservatorio. Naturalmente nessuno ha voluto ammettere di aver trasmesso il messaggio cifrato, e nessuno ha saputo dirmi qualcosa su chi ti abbia chiuso nella biblioteca. Bayer era piuttosto sottosopra per i danni arrecati al suo sgabuzzino».

«Si» disse Dick «lo so. Egli urlava come un forsennato quando, aperta la porta, guardò dentro».

Murdock represse una risatina.

«Bene, quello fa parte del passato e speriamo rimanga ivi sepolto. Spero di non avere più tali emozioni; mi fanno venire i capelli bianchi. Finalmente le autorità sembrano svegliarsi. Il capitano Franchetti sarà di ritorno oggi in compagnia di investigatori specializzati delle N.U.»

Dick si lamentò:

«Accidenti, dovrò raccontare tutto da principio».

«Probabilmente, non una, ma due o tre volte». Il dottor Murdock gli lanciò un'occhiata: «Meriteresti una punizione ben più grave di questa, per lasciar sempre la tua curiosità senza freno. Vieni ora; andiamo a vedere cosa ti ha preparato il dottor Mole per colazione».

L'interrogatorio da parte degli investigatori delle N.U. sorpassò 1'aspettativa di Dick. Erano tre in tutto, uno dei quali discretamente controllava un registratore a nastro. Furono particolarmente interessati del messaggio radiofonico intercettato da Dick e si fecero ripetere da lui per ben tre volte la sua storia.

«Non potreste controllare voi stessi quei messaggi?» chiese Dick con

impazienza.

«Cosa vuoi dire?»

«Non è forse vero che tutti i messaggi transpaziali vengono incisi nelle sottostazioni sui satellite artificiali situati attorno alla Terra?»

«Sì, è vero... e per questo noi ci interessiamo molto di quei messaggi, perché essi non sono mai stati captati».

Dick sbatté le palpebre perplesso. «Questo è strano».

«Davvero strano» e 1'investigatore fissò Dick con uno sguardo che il ragazzo reputò fuor di luogo penetrante.

Dick disse asciutto:

«Naturalmente non posso darvi la prova che io ho raccolto quei messaggi. E credo, dal momento che non potete trovare traccia di incisione, sospettiate che io sia...»

L'investigatore rise.

«No, Dick, non credo che tu sia il Basilisco. Voglio solo accertarmi che... come dire... la tua fantasia non corra troppo».

«Non è frutto di fantasia» disse seccato Dick.

«Chi pensi possa avere inviato il messaggio?»

«Non ne ho idea. Almeno non ho un motivo concreto per i miei sospetti... Sono solo sospetti».

«Bene sentiamoli ugualmente».

Dick fece una pausa; arrivato al punto cruciale i suoi sospetti gli parvero avere una base fittizia. Disse rapidamente:

«Sono solo impressioni. Non vale la pena di parlarne. C'è niente di positivo su cui fondarsi».

L'investigatore disse: «Ora voglio che tu vada per tuo conto e mediti attentamente. Cerca di discernere i fatti reali dalle impressioni. I fatti potranno o no venire alla superficie. Se verranno, voglio che tu ritorni e me li riferisca. Capito?»

Dick annuì.

«Farò del mio meglio. Ma non credo di essere capace di fare una netta distinzione».

«Bene, per ora basta».

Dick lasciò il salotto dove l'interrogatorio aveva avuto luogo e si diresse attraverso i passaggi tubolari che univano le costruzioni componenti l'Osservatorio e quasi senza accorgersene guardò verso il cielo nero che mai mutava e si mise a pensare.

Davvero! Strano che il messaggio cifrato non fosse stato ripreso dalle stazioni riceventi facenti capo alla Terra... strano e forse significativo... Perché i messaggi cifrati avrebbero dovuto comportarsi diversamente dalle solite trasmissioni lanciate dall'Osservatorio? Dov'era il campo di intercettamento? Egli sapeva che i messaggi inviati dall'Osservatorio erano trasmessi a mezzo di relais automatici alla Stazione di Sicurezza che faceva da centrale trasmittente con la Terra. Se i messaggi cifrati erano partiti dalla stazione trasmittente, dovevano certamente essere captati da una delle sottostazioni situate sui satelliti artificiali. Dick considerò le conseguenze che ne derivavano. Una confusione notevole si distinse fra tutte. Pareva che il messaggio cifrato fosse giunto solamente alla Stazione di Sicurezza e non più lontano, il che faceva arguire che i pirati stavano usufruendo della Stazione di Sicurezza come base. Questa confusione era avallata da altri fatti. Come aveva potuto ignorarlo Matto Sam? Matto Sam era il guardiano e, sebbene misantropo e chiuso in se stesso e lasciasse correre la fantasia, era l'ultima persona al mondo che Dick avrebbe connesso alle ribalderie e gli assassinii dei pirati. D'altra parte la vecchia Stazione era comoda per raggiungere le rotte commerciali e abbastanza vicina al "Cimitero" . Gli hangars sotterranei avrebbero rappresentato un ottimo nascondiglio per i razzi catturati. La merce rubata avrebbe potuto essere immagazzinata finché sarebbe stata ritrasportata a Terra dove anonimi ricettatori l'avrebbero a loro volta presa in consegna.

Dick scattò in piedi e ritornò di corsa al salotto. Ma gli investigatori erano impegnati in una conversazione animata con Dexter che stava continuamente scrollando il capo come per respingere un'idea formulata da uno di essi. Dick esitò un momento. Certamente si erano resi conto dell'importanza del messaggio radiofonico. Avrebbero dovuto capire ora il perché non andava oltre la Stazione di Sicurezza, ma probabilmente si sarebbero seccati se avesse interrotto una conversazione così importante.

Si allontanò; e molte volte in futuro si pentì di non aver osato interrompere od anche non aver picchiato con forza il pugno sul tavolo pur di farsi ascoltare. Ma il futuro era incognito. Dick attraversò in silenzio il salotto, salendo poi alla biblioteca. Isel Bayer alzò il capo facendo ondeggiare la copiosa fluente bianca capigliatura. Le scure lenti brillarono in atto di sfida.

«Sei tornato, brutto impertinente, a farmi ammattire!»

«No, professor Bayer» disse Dick compito «sono venuto per dirvi che mi spiace molto per il danno che vi ho arrecato».

Bauer sorrise amaramente.

«Le scuse non riparano i danni. Quei libri hanno troppo valore per rischiare di affidarli a bambini. Temo di doverti chiedere di non...»

«Non sono più un bambino» disse Dick indignato mantenendo però il suo educato atteggiamento «e sono certo che nulla di simile si ripeterà».

«Lo spererei». Isel Bayer si voltò a mezzo.

Dick, interpretando il silenzio come un muto consenso per la sua presenza, entrò pian pianino e cominciò a guardare gli scaffali. La luce riflessa dalle lenti di Isel Bayer lo seguì, ma Dick non poté accertarsi se gli occhi celati dietro di esse facessero altrettanto. Dopo un po' scovò il libro che cercava: *Storia delle esplorazioni e del progresso della Luna* di Clarence Earl Sears.

Lo sfogliò velocemente scorrendo i capitoli conosciuti: gli atterraggi effettuati dai primi razzi a propulsione chimica... I primi accampamenti... il progresso arrecato dall'energia atomica ai viaggi spaziali... Il decennio successivo quando furono sfruttati i primi filoni di minerale aurifero... il declino delle operazioni a causa della spesa eccessiva... e il capitolo dedicato alla Stazione di Sicurezza.

Dick si sistemò in un angolo e cominciò a leggere. Scorse rapidamente le pagine che sfogliava. I nomi dei grandi ingegneri lunari spiccavano nel testo: *Wainwright*, *Farrell Boarman*.

Saltò diverse pagine descriventi le conseguenze politiche derivate dalla Stazione di Sicurezza, le relazioni del guardiano e l'abbandono finale.

Con crescente disappunto proseguì la scorsa delle pagine rimanenti, ma non trovò una planimetria.

Finalmente nascosto in un angolino scoprì un piccolo opuscolo dal titolo: *Il più poderoso forte della storia* di Thomas Guy Hand.

In principio c'era una mappa piegata. Dick con nuovo entusiasmo la spiegò sul tavolo, ed esamino il complicato disegno riproducente la sistemazione di: corridoi, hangars, magazzini, baraccamenti, uffici di comando...

La Stazione si estendeva a forma di gigantesca L con una gamba spingentesi sotto la parete rocciosa di un vicino cratere.

Nella mente di Dick apparve il disegno di un'altra mappa già veduta prima... la pianta delle caverne Baxter di Matto Sam. C'erano segni rossi e azzurri sulla nitida pianta come quella che gli stava ora davanti.

Dick volse il capo per vedere Isel Bayer a poco meno di due metri in piedi dietro il sue spalle. Il volto inespressivo.

Dick ripiegò il foglio con mani tremanti e riportò poi il libro al suo posto uscendo senza far motto. Andò nella sua camera e si buttò sul letto.

Ora più che mai desiderava entrare in possesso di quella pianta.

Non era nell'abituro di Matto Sam... E Dick rammentandosi di quel crudo ritratto, di quell'essere fantastico dagli occhi d'oro, sentì brividi gelidi serpeggiare per tutto il corpo. Era quella creatura dagli occhi d'oro veramente il Basilisco? Aveva forse il quartiere generale sotto la vecchia Stazione di Sicurezza?

Dick si alzò in piedi e si diresse alla finestra. Se fosse riuscito ad impadronirsi della mappa di Matto Sam forse avrebbe risolto molti assillanti problemi. La Carta non era nell'abituro di Sam, né sul suo cadavere, né su Bronco Bert... la sua zattera. Dove poteva essere? Una sola possibilità sussisteva ancora... il tetro fondo del Pozzo Baxter.

XV
Valanga Di Fuoco

Dick fissò distrattamente il paesaggio lunare. Nella sua mente ritorno vivo il quadro della morte di Matto Sam: 1'enorme masso, il corpo rotolante di Sam, il suo volto contratto. Ancora una volta gli parve di sentire quegli urli d'angoscia risuonare nella radio del suo casco...

Dick strinse i denti; doveva calarsi nel Pozzo Baxter senza fondo. Ancora una volta doveva scendere in quell'abisso. Pericoloso, ma inevitabile, e doveva andarci segretamente e da solo. Anche il solo riferirlo al padre era rischiare di svelare il progetto al Basilisco onnipresente come un essere soprannaturale. Inoltre era più che probabile che il padre gli proibisse di fare quel tentativo.

Dick febbrilmente si preparò tenendo nascosti sia i dubbi che le intuizioni nel punto più recondito del cervello.

Scese velocemente, attraversò il salotto senza far rumore, raggiunse lo spogliatoio dove indosso lo scafandro sostituendo con una nuova la vecchia bombola di ossigeno. Tre minuti dopo era sulla pista. L'orlo del Sole sorgente faceva nascere lunghe ombre di riflesso. Avanzando tra queste Dick corse là dove stava la zattera di Matto Sam. Prima cosa da farsi: rifornimento di combustibile. La zattera aveva ancora i serbatoi vuoti dopo l'epico volo di Dick.

Ad occhio misurò la distanza che lo separava dalla pompa: un centinaio di

piedi circa. La zattera doveva essere portata vicino al combustibile o viceversa. Dick decise che tra le due alternative era più semplice la prima, dal momento che avrebbe dovuto prendere una latta e un imbuto e rivolgersi a Lobscombe, e questo voleva evitare soprattutto. Guardò la zattera. Sulla Terra avrebbe forse pesato tre o quattrocento libbre; qui sulla Luna al massimo cinquanta. Dick allora si pose al centro della struttura ed afferrando i due lati dell'armatura l'alzò e la portò all'altezza della vita. La zattera era un peso assai scomodo da portare. Dick fu ben contento di depositarla accanto alla pompa.

Si mosse con incredibile velocità. Lobscombe avrebbe anche potuto opporsi al prelievo del combustibile da parte sua. La cosa migliore, per evitare tale possibilità era evitare Lobscombe.

Dick fu fortunato; tre minuti dopo i due serbatoi della zattera erano colmi di gas liquefatto. Mentre riappendeva il tubo flessibile metallico, guardò ansiosamente oltre la pista, all'Ufficio dell'Amministrazione. Una figura che stava in piedi dietro la finestra si trasse indietro per non farsi scorgere. Dick fissò il punto dove era scomparsa con il cuore che batteva furiosamente.

Qualcuno era stato a sorvegliarlo, qualcuno il cui senso di colpa lo faceva agire furtivo.

Dick esitò, molto del suo entusiasmo era sparito. Ma, se fosse balzato sulla zattera e fuggito via svelto, in breve tempo avrebbe potuto essere molto lontano, perduto tra le misteriose ombre del mattino lunare, prima che il suo nemico riuscisse a seguirlo. Non esitò più. Prese posto sul sedile, aprì la valvola schermata. La zattera fece un balzo come se riprendesse vita, si alzò dal suolo ed inizio la solita serie di "montagne russe".

Dick fece affluire il giusto quantitativo di combustibile ai quattro reattori: la zattera si stabilizzò. Allora egli girò al massimo la valvola schermata, tirò indietro la leva di controllo. La zattera salì quasi a perpendicolo e si allontanò dall'Osservatorio. Voltandosi indietro a guardare gli parve di scorgere un movimento sulla pista, ma le nere ombre e gli abbacinanti ghiacci confusero la sua vista. Non poté più essere sicuro di niente.

Ora volava in piena luce solare. Sotto di lui ogni cratere, ogni promontorio, ogni altura, ogni propaggine e catena montagnosa gettava ombre cinquanta volte la propria altezza. Alla sua destra si estendeva la torturata superficie vetrosa di Lago Baxter. Alla sua sinistra una gigantesca nera palizzata si alzava per due miglia elevandosi da un vasto piano di pomice.

Dick guardò dietro le spalle. L'Osservatorio era come un villaggio in miniatura, ogni suo dettaglio chiaro, brillante, netto attraverso il vuoto.

Improvvisamente sentì un senso di oppressione; un punto nero stava alzandosi dalla pista? Forzò la vista, ma non riuscì ad esserne sicuro.

Meglio non rischiare. Sapeva che la sua vita dipendeva dalla sua astuzia.

Spense quasi completamente i reattori piombando verso la Luna. Soltanto a un centinaio di metri dal suolo, manovrò la leva di controllo, diede la massima potenza, scivolando come uno sci acquatico... basso sulla superficie.

Nell'ombra dell'immensa palizzata egli atterrò e guardò su nel cielo.

Dieci minuti trascorsero senza incidenti. Dick rassicurato verificò la valvola schermata. Poi si fermò colpito da un nuovo pensiero. Se qualcuno avesse voluto seguirlo, sicuramente non si sarebbe basato solo sulla vista. Saltò a terra e ispezionò accuratamente la zattera.

Attaccata sotto il sedile trovo nascosta una minuscola cellula radio-emittente, non più larga di un orologio da taschino. Quasi certamente questa stava emettendo una serie di onde segnalatrici. Quasi certamente il suo nemico si avvicinava silenziosamente seguendo l'onda. Dick sogghignò. Due persone potevano aver fatto quel bello scherzo. Strappò via la cellula gettandola in un nero baratro che si spalancava a pochi metri distante. Saltando sulla zattera, si alzò sveltamente fino a uno spiazzo aprentesi sulla palizzata. Atterrò sullo spiazzo in ombra: tenendosi quasi aderente al fianco del monte. Saltò giù dalla zattera e si nascose dove poteva guardare senza essere visto.

Il tempo passò con lentezza esasperante.

Il sole si alzava sull'orizzonte, lento come una lumaca, ventotto volte più lento di quanto apparisse la sua levata dalla Terra. Il paesaggio lunare si estendeva davanti agli occhi di Dick... un deserto opprimente senza aria.

Scivolando basso sopra la superficie arrivò un piccolo razzo. Dick si irrigidì e lo fisso con tremenda intensità. Era ovviamente uno dei razzi dell'Osservatorio. Un uomo indossante uno scafandro sormontato da un casco coperto a sua volta da un cappuccio lo pilotava. Si avvicinò furtivo approfittando delle ombre offerte dai declivi e scure valli. Con cautela accostò il suo razzo alla base della palizzata. Dick si chinò in avanti allungando il collo: il razzo era proprio sotto di lui. Esso si fermò; l'uomo a bordo sembrava imbarazzato. Minuziosamente costui scrutò le rocce alla base della palizzata ed esaminò il piano di pomice. Uscì dal razzo. Per quanti sforzi facesse Dick non riuscì a scorgere il volto nascosto dal casco. L'uomo

vide l'abisso. Si fermò di colpo, poi lentamente vi si avvicinò. Dick si alzò in piedi ed afferrò un frammento roccioso largo circa un metro. Lo portò presso l'orlo della palizzata, si fermò un momento, misuro la distanza, poi lo fece precipitare. Il masso cadde dapprima lievemente, poi acquistò velocità e colpì il razzo con forza rovinosa. Dick vide uno dei reattori spezzati e l'ossigeno e idrogeno scaturire a fiotti sulle rocce circostanti. Non si sentì rumore a causa del vuoto, ma l'uomo percepì la scossa. Si girò e guardò costernato il razzo ormai inutilizzabile. Alzò lo sguardo... i suoi occhi incontrarono quelli di Dick.

Gli occhi dell'uomo erano gialli pieni di malvagità. Dick indietreggiò. Rapidamente salì sulla zattera. Un momento dopo stava volando a piena velocità verso Picco Baxter. Guardò alle sue spalle.

Chi era l'uomo nello scafandro? Dick conosceva una Bola persona con occhi gialli leonini: A.B. Sende. Quando egli fosse tornato all'Osservatorio sarebbe stato abbastanza facile accertarsene. E dopo che l'identità dell'uomo fosse stata svelata sarebbe stato altrettanto facile mandar gente a ritrovarlo e catturarlo.

Certamente... Dick guardò indietro l'Osservatorio ancora ben visibile... era possibile muoversi con facilità e rapidamente sulla Luna, specialmente sopra un piano di levigata pomice. L'uomo, Sende o no, avrebbe potuto con una certa facilità ritornare a piedi all'Osservatorio. Dick avrebbe dovuto far svelto. Aprì la valvola schermata al massimo. Fiamme bluastre scaturirono e la zattera fuggì come un uccellino impaurito attraverso un panorama di incubo. Davanti si alzava l'altopiano Baxter. Dick pilotò la zattera giù verso il risalto pericoloso. Diede un ultimo sguardo al Cielo, e si calò di colpo nel nero abisso costituito dal Pozzo Baxter senza fondo.

Le pareti rocciose si alzavano davanti a lui... la striscia di stelle diveniva sempre più stretta. Giù, giù, sempre giù, giù... i muscoli tesi... le fiamme bluastre illuminavano i fianchi del baratro di luce allucinante. Giù, giù, sempre più nei meandri più nascosti della Luna.

La striscia stellare, diventò un filo. Le pareti su cui mai occhio umano si era posato sfuggirono immense verso l'alto avvicinandosi sempre più e finalmente, ecco il fondo. Dick atterrò, e sveltamente saltò giù dalla zattera. Accese la piccola torcia elettrica incorporata nel casco. Dove era il punto in cui era precipitato il corpo di Sam? Doveva essere vicino.

Si inoltrò lungo lo stretto fondale dell'abisso. prima per cinquanta piedi, poi per cento. Qualche cosa brillava laggiù sotto il raggio della torcia.

Dick avanzò prontamente, Si chinò e tirò su la sacca metallica di Sam. Dentro c'era il quaderno di appunti.

Lo aprì; un intricato disegno formato da linee rosse ed azzurre copriva una nitida nera L.

Soddisfatto si affrettò a riporlo nella sua sacca ritornando alla zattera. Balzò su ed azionò i reattori. Le pareti rocciose scivolavano ora via davanti a lui sempre più rapidamente mentre il sottile filo sul suo capo si trasformava in una striscia, in un sentiero, in una via di stelle e Dick ritornò nuovamente libero nello spazio e atterrò sulla pista, balzo giù e corse all'Ufficio Amministrativo. Entro nel compartimento stagno e si sbarazzò dello scafandro. Ora prima di tutto doveva cercare il padre. Dick non si sentiva del tutto tranquillo. Sebbene avesse in tasca la mappa di Matto Sam, suo padre non sarebbe stato molto contento di quella sua avventura... specialmente nell'apprendere che il nemico ancora anonimo doveva essere ora vicino all'Osservatorio.

Il salotto era vuoto. Dick corse su al secondo piano, guardò dentro all'Ufficio di Contabilità. Hutchings sedeva alla scrivania.

«Cosa vuoi?» grugnì.

«Sto cercando mio padre» rispose Dick «L'avete visto?»

«No» Hutchings chinò nuovamente il capo sul suo lavoro.

Dick proseguì lungo il corridoio e bussò alla camera scura di sviluppo di Dexter. Nessuno rispose... e il prof. Dexter non si trovava neppure nel suo appartamento. Proseguì sino alla biblioteca, socchiuse la porta diede un'occhiata. Deserta. Dick salì al piano di sopra, ma l'appartamento che occupava con il padre era anch'esso deserto.

Preoccupato scese in salotto e si avviò lungo il passaggio tubolare. Bussò alla cabina radio. Nessuna risposta. Nel salone da pranzo trovò Curtis, il chimico, che stava bevendo un caffe.

Curtis era appena arrivato dal suo laboratorio e non aveva visto alcuno.

«Probabilmente sono tutti al telescopio» suggerì.

Dick corse allo spogliatoio, indosso lo scafandro, passò nello scompartimento stagno e uscì sulla pista. Con salti di trenta piedi attraversò il nero vitreo fondo del cratere e cominciò a salire il promontorio.

Il telescopio era ora in vista, il tubo era in posizione quasi orizzontale. Dick si fermò un istante a osservare, mentre il cuore quasi gli cessò di battere. Il tubo era puntato direttamente sul Sole; lo schermo antisolare era tirato indietro. I tremendi dardi solari attirati e concentrati dalla lente, riversavano

un terrificante diluvio incandescente entro la cabina dell'osservatore.

Chi era là dentro?

Dick urlò, preso da improvvisa angoscia. Sapeva chi era la dentro... suo padre!

XVI
Gli Occhi Del Basilisco

Per una frazione di tempo che forse poteva essere calcolata decimi di secondo, Dick rimase impietrito e, veloce come questo intervallo, gli parve di trascorrere tutta la sua vita. Più tardi quando ci ripensò non riuscì a ricordare quali fossero state le sue prime reazioni. Doveva essere corso avanti e avere premuto freneticamente i pulsanti del quadro posto alla base del telescopio nell'ufficio di controllo. Allorché 1'immane tubo girando riportò la cabina dell'osservatore alla piattaforma di uscita, egli era lì pronto ad aprire la porta.

Poi uno spettacolo che non avrebbe mai più dimenticato: il padre uscente barcollante come un ubriaco, gli occhi spaventosamente fissi, lo scafandro arso in vari punti e ancora ardente, il casco fuse a forma d'uovo.

Come il padre cadde sulla piattaforma una lente gli scivolò di mano.

Mentre Dick si chinava su di lui, Murdock perse conoscenza, gli occhi chiusi, la bocca contratta. Dick chiamò disperatamente ma egli non rispose né emise suono. Sollevo il corpo, cosa abbastanza facile per la lieve gravità lunare e lo portò il più rapidamente possibile più giù dal promontorio. La discesa fu un incubo. Le braccia e le gambe del padre pendevano inerti, il capo ciondolava orribilmente.

Dick era sicuro che fosse morto. Vincendo non si sa come l'orrore riuscì a portarlo attraverso il compartimento stagno nel salotto. La stanza si era improvvisamente affollata. Con un volto severo e smorto Dexter svitò il casco mentre Lister, il medico dell'Osservatorio, liberava il corpo dallo scafandro. Fu fatta venire una barella. Il dottor Murdock vi fu adagiato. Con il respiro pesante e un lieve lamento continuo fu portato all'infermeria.

Dick come un automa si tolse lo scafandro e salì lentamente all'infermeria. Dopo un po' trovò abbastanza coraggio per entrare. Il dottor Lister stava ungendo con un balsamo il volto del paziente.

«Come sta?... Riuscirà a...»

Il dottor Lister alzò il capo.

«Sì, riuscirà a guarire. L'ha scampata per miracolo... ha avuto uno choc per la tremenda vampa che l'ha investito e le bruciature subite. Gli somministrerò dei calmanti per qualche giorno e poi vedrai che si rimetterà completamente».

«C'è qualcosa che io possa fare?» chiese Dick. «Ha forse bisogno di una trasfusione di sangue... o qualcosa del genere?»

Il dottor Lister scrollò il capo.

«No, Dick. La cosa migliore che tu possa fare è andare nella tua stanza e cercare di riposare. Tieni» passò a Dick due bianche compresse «per calmare i nervi. Tranquillizzati. Tuo padre è stato ancora fortunato... un altro minuto in quella fornace sarebbe stato fatale. Comunque sia andata egli si rimetterà perfettamente. Ora vai a riposare».

Dick si voltò e fiaccamente scese le scale. Un gruppo di persone che egli quasi non notò gli si affollò intorno per chiedergli spiegazioni. Rispose come un automa. Ci furono allora bisbigli sommessi ed esclamazioni enfatiche. Gli occhi di Dick distrattamente si posavano qui e là sui vari visi e intorno alla stanza finché si fermarono su di un'alta figura che era rimasta in piedi sulla soglia: un uomo dagli occhi gialli e dal profilo deciso... Sende.

Come una raffica di vento improvvisa spazza il terreno, così tutto sparì per lasciare solo il quadro dell'uomo il cui razzo Dick aveva colpito e della cui identità era ancora incerto.

Fissò Sende come se volesse leggere la risposta nei suoi occhi giallastri.

Sende ricambiò lo sguardo e a Dick parve notare una leggera contrazione nel sottile taglio della sua bocca. Poi Sende scomparve e Dick rimase a guardare la porta vuota.

Dopo pochi minuti si alzò in piedi e velocemente andò in camera sua.

Rimase un attimo indeciso sulla soglia, poi entrò e chiuse a chiave la porta.

Si sedette alla scrivania e aprì il quaderno di appunti di Matto Sam.

La mappa della Stazione di Sicurezza con il suo intricato disegno rosso e azzurro lo invitava...

Cosa si nascondeva lì dentro che Matto Sam aveva considerato così importante? Dick voltò le pagine, con la fronte corrugata, scorrendo la bizzarra scrittura di Matto Sam quasi indecifrabile.

Rare frasi qui e là riuscì a leggere:

"...deve avere avuto una lenta agonia" altre poche decifrabili "...pericoloso e difficile... non rivelare mai in alcuna circostanza... costui sa il linguaggio

del... il suo scopo è di cambiare il mondo... mai devo mostrarmi sorpreso del suo travestimento in qualsiasi luogo o momento..."

Dick voltò le pagine e si fermò là dove era la pianta. A piè del foglio Sam aveva scarabocchiato in fretta poche parole di spiegazione:

Azzurro - livelli; *rosso* - alture; *circoli* - aperture portanti alla superficie: *croci* - ostruzioni operate quando la Stazione fu costruita e blocco i passaggi . Sembrava che le Caverne Baxter fossero circoscritte da segni rossi e azzurri. Lesse con crescente eccitazione.

I livelli erano contraddistinti da lettere; il primo con una A. Confrontando con la mappa, Dick vide che le linee colorate erano segnate da minuscole lettere dell'alfabeto.

Tornò indietro a leggere:

"...la più bassa è la vecchia città segnata con una R. Senza dubbio le caverne si sprofondano molto di più, ma io sono stato restio a..."

Dick fece una smorfia. Sc le caverne avevano impressionato un eremita come Matto Sam, quali sarebbero stati gli effetti su di una persona normale?

Esamino la mappa per un momento poi voltò il foglio.

Ancora gli scarabocchi di Matto Sam simili a rami tutti contorti. Dick aguzzò lo sguardo sui lati del foglio:

"… 1'apertura numero UNO è vicina alla mia abitazione; l'apertura numero DUE sta sotto il risalto di anortite..."

Dick rivoltò il foglio e trovò sulla mappa il cerchio segnato con un 1; qui doveva essere l'abituro di Matto Sam. Dall'apertura numero 1 Dick tracciò una linea sulla pianta congiungente la Stazione di Sicurezza in modo opportuno. Con estrema cautela ci si poteva avvicinare ed esplorare la stazione per mezzo di passaggi sotterranei. Dick si alzò in piedi, cominciando a misurare a gran passi su e giù la camera, tormentato dal dubbio.

Con chi confidarsi? In qualche modo le notizie dovevano essere assolutamente riportate al comandante Franchetti o a uno degli investigatori delle N.U.

Ma come? Di chi fidarsi? Meno di tutti di Sende il radio-operatore che avrebbe dovuto avere in mano il messaggio da trasmettere. Il padre era momentaneamente incosciente. Non c'era alcun altro all'Osservatorio di cui Dick potesse essere completamente sicuro. Era proprio solo!

Un nuovo pensiero lo colpì: se, come sospettava, era stato Sende a seguirlo fino alla "palizzata" allora chi avrebbe tentato di uccidere suo padre al telescopio?

Aveva forse il Basilisco due accoliti all'Osservatorio?

Dick si stese sul letto completamente vestito. I suoi muscoli si rilassarono; capì che era veramente affranto.

A fatica si alzò, si svestì e dopo un attimo di esitazione prese una delle compresse che gli aveva dato il dottor Lister. Venti minuti dopo si addormentò.

Immediatamente dopo essersi risvegliato si precipitò all'infermeria per trovare suo padre ancora sotto l'influenza del calmante.

Si recò allora nel salone da pranzo dove consumò la colazione tutto pensieroso. Poi vagò agitato lungo i passaggi tubolari e gli edifici collegati dell'Osservatorio per una buona mezz'ora. Gradualmente si rese consapevole di una strana tensione circolante tra il personate dell'Osservatorio... un mormorare preoccupato e chiacchiere inconsistenti. C'era nell'aria come un senso di oppressione e di presentimento che preludeva una tempesta.

Dick uscì sulla pista per dare un'occhiata alla vecchia zattera di Matto Sam. In essa c'era ancora combustibile sufficiente a compiere il viaggio di andata c ritorno alla Stazione di Sicurezza... se egli lo avesse desiderato.

Ci pensò sopra un momento. Sarebbe stato pericoloso, non c'era dubbio; il Basilisco non avrebbe esitato un battito di ciglia per levarlo di mezzo. C'era sempre la possibilità che la Stazione di Sicurezza fosse deserta ma Dick pensava che fosse tutt'altro. Probabilmente il Basilisco ignorava 1'esistenza della mappa di Matto Sam e certamente non sapeva che Dick ne era entrato in possesso. Considerando questi fatti non sembrava esserci motivo per cui Dick non dovesse, perfettamente sicuro, andarla a esplorare.

Penso per un istante a suo padre, poi cercò di non pensarci ponendo il pensiero in un angolo della mente. Suo padre certamente non l'avrebbe approvato. Ma, penso, qualcuno dovrà fare un sopraluogo nella Stazione; egli ne era capace come qualsiasi altro. Se fosse state catturato... dita di ghiaccio premettero sulla bocca del suo stomaco. Ma non sarebbe stato catturato! Si sarebbe avvicinato all'abituro di Sam, usando una rotta trasversa, assicurandosi così di non essere seguito e che non ci fosse alcuna cellula trasmittente segnali nascosta sulla zattera.

Preso da nuovo entusiasmo, corse su nella sua camera, dove strappò dal quaderno la mappa di Matto Sam. Mise a tracolla la macchina fotografica e scese nello spogliatoio dove indossò lo scafandro. Per premunirsi da brutte sorprese si impadronì di una bombola di ossigeno di riserva e anche di un'altra batteria di pile per la torcia del Casco... precauzioni che egli pensava

probabilmente eccessive dal momento che si riprometteva di star lontano dall'Osservatorio solo tre o quattro ore al massimo. Uscì passando attraverso al compartimento stagno; e a gran balzi raggiunse la zattera. Saltò a bordo, stese la mano verso la valvola schermata. Un'ombra si protese sul suo casco. Voltandosi allarmato incontrò gli occhi penetranti di A. B. Sende.

«Vai a fare un giretto?» chiese Sende con simulata indifferenza.

«Vado a fare un giro di ispezione» disse Dick «a cercare nuove tormaline».

«È un passatempo pericoloso questo vagabondare sulla zattera» disse Sende con la sua voce metallica completamente priva di espressione. «Se io fossi al tuo posto non mi allontanerei da casa. Anzi metterei neppure la testa fuori. Strane cose accadono alle zattere e alla gente che le pilota».

Dick girò la valvola.

«Starò bene in guardia».

«Qualche volta non basta».

Dick non rispose. I reattori sputarono fuoco e la zattera si alzò nel nero cielo. Guardando giù, il ragazzo vide Sende tranquillo che 1'osservava col solito occhio inespressivo.

Dick si diresse verso l'altopiano Baxter, scivolando basso sull'oceano di lava, in quel mentre caldo e polveroso sotto i raggi solari.

Si calò in un piccolo cratere per verificare se la zattera avesse portato cellule radio-trasmittenti. Nessuna. Il cielo alle sue spalle appariva privo di inseguitori. Si alzò ancora una volta e volò verso la Stazione di Sicurezza, schivando abilmente i frastagliati pinnacoli di una vasta catena montagnosa per far perdere le tracce in caso qualcuno to seguisse. Finalmente, fiducioso di non essere stato seguito, atterrò in una buia valletta a un centinaio di yarde dall'abituro di Matto Sam. Si guardò intorno per qualche istante... nessuna luce, nessun movimento. Lo scenario era morto come solo un panorama lunare avrebbe potuto esserlo. La Stazione di Sicurezza era nascosta da una catena dentellata. Dick era certo che il suo approssimare non era stato notato; nondimeno non abbandonò la cautela. Cercando di rimanere sempre nell'ombra, sgattaiolò fino all'abituro di Sam. Guardò dentro: tutto tranquillo e deserto.

Estrasse dalla sacca la mappa e l'esaminò. Apertura numero uno... vicina all'abituro. Due minuti dopo la scopri: una fessura cinquanta piedi distanti dall'abitazione che si sprofondava nella collina. Dick diede un ultimo sguardo al cielo, accese la torcia del casco e si inoltrò. La via che si era tracciato sulla

carta correva in linea retta verso la stazione. Se la mappa di Sam era precisa, ritrovare quella via segnata avrebbe dovuto essere estremamente facile. Non rimaneva che seguire la galleria principale, scartando i due corridoi che si aprivano sulla destra e i tre sulla sinistra.

Il passaggio rivelava da deboli segni di essere stato più volte usato: qualche angolo smussato, un argine internantesi lungo una specie di fosso. L'imboccatura della caverna disparve dietro di lui. Solo roccia era intorno: mica scintillante, scisti, lucida obsidiana, opaco basalto. Dick avanzava piano, lanciando continue occhiate ad entrambi i lati del corridoio.

Improvvisamente gli venne in mente che stava invadendo la zona dove, secondo Sam, abitavano i Nativi lunari. Il passo di Dick si fece incerto. Preoccupato solo del Basilisco, egli aveva completamente dimenticato le creature che Matto Sam insisteva a dire abitare in quelle caverne. Dick guardò attorno dubbiosamente... in alto, in basso, dietro, e avanti. E se quei Nativi esistevano realmente? Era chiaro che se esistevano, desideravano conservare il segreto della loro esistenza. Ed era certo che se 1'avessero preso l'avrebbero trattato duramente. Ma il problema principale era: esistevano?

Sembrava logicamente improbabile. Da dove avrebbero attinto l'energia per vivere? Come avrebbero potuto sopravvivere nel gelo assoluto e in caverne scure senza aria? D'altra parte Dick sapeva che più gli uomini imparavano dallo spazio e dall'universo e meno giudicavano poter esservi al mondo cose impossibili. E non avrebbero potuto esservi tracce dell'antica atmosfera lunare racchiuse in quelle caverne? Non sarebbe forse stato possibile che ivi esistessero minerali radioattivi sprigionanti adeguato calore?

Dick alzò le spalle e proseguì.

Se i Nativi esistevano realmente avrebbe dovuto guardarsi da loro come dai pirati. Certamente questo particolare corridoio era morto, senza aria e spaventosamente freddo. Se essi avevano bisogno di aria e calore certamente non li avrebbe incontrati qui. Si fermò e spense la torcia, indagando nel buio per scoprire se vi fosse un bagliore od anche qualche fioca luce. Ma prima che il suo occhio si abituasse all'oscurità, non resistettero i nervi. Riaccese. Rimanere solo nell'oscurità dove strane creature inumane, sia che fossero esistite o no, potevano balzare fuori improvvisamente, non era certo salutare. Tutto sudato, dando rapide occhiate a destra e a sinistra, Dick proseguì lungo il tunnel. Passò oltre la prima apertura aprentesi di lato segnata sulla mappa di Sam. Cinquanta metri più in là raggiunse la seconda. Tutto perfettamente in accordo con la Carta planimetrica. Avanzò lentamente, la luce della sua torcia

formando un vivo cerchio luminoso tra le morte arterie lunari. Giunto alla terza apertura si fece forza, spense la luce obbligando se stesso a dominarsi mentre contava sino a cento. I suoi occhi vedevano un nero così profondo e pesante da dar l'impressione di possedere una propria massa e densità. Riaccese la luce. Il raggio fugò i1 buio opprimente. Dick proseguì. Rocce, ombre, la luce spettrale riflessa: buio sia davanti, oltre il cerchio luminoso, che alle sue spalle. Oltrepassò le altre due aperture laterali e due volte spense la luce, attendendo nell'oscurità.

Sotto i suoi piedi sentì qualche cosa di morbido. Guardò e vide il suolo formato da pietra pomice porosa. Lungo il centro del corridoio il passaggio era compresso e in alcuni punti la pietra era spezzata e qui – Dick si abbassò per osservare – c'erano impronte evidenti di un piede.

Apparteneva a un regolamentare stivale spaziale di numero abbastanza piccolo e munito di ferratura di rinforzo... evidentemente era un'orma lasciata da Matto Sam. Un po' più rassicurato Dick continuò il suo cammino. Oltrepassò la quinta apertura laterale. Ora doveva trovarsi vicino alla stazione; ancora una volta spense la luce. Laggiù? Ma non c'era un fioco bagliore?

Dick guardò, avanzando attentamente nel buio. La luce diventava man mano più intensa. Dopo un po' trovò la sorgente luminosa. Un piccolo quadrato di vetro incassato nella parete. Diede un'occhiata dietro di esso e si trovò a guardare in una spaziosa stanza dove stavano ammucchiate diverse casse e scatole. A parte questi oggetti la stanza non conteneva altro di interessante. Tuttavia Dick si sentiva tutto emozionato. Luce significava che gente vi abitava tuttora. Era quasi certo ormai che la vecchia Stazione serviva a traffici illeciti.

Dick si chiese meravigliato come i pirati avessero potuto persuadere Sam a mantenere il segreto. Per quanto strano e attaccabrighe, Sam era stato sempre fondamentalmente onesto. Come avevano fatto a suggellare la sua bocca? Dick riaccese la torcia del Casco e continuò ad avanzare. Le orme di Sam sulla pomice porosa si facevano più nitide ma più rare. Evidentemente egli aveva calcato quella via solo due o tre volte. Il tunnel faceva ora una svolta e bruscamente si poneva a salire. Dick si arrampico per un po' fermandosi poi di colpo agghiacciato. Finora non c'era stato altro da vedere che un po' di luce blanda... ombre... oscurità e rocce. Ora tutto a un tratto... troppo!

Una larga striscia di vetro correva in alto lungo la parete. Attraverso

questo vetro pioveva un fiotto di luce. Dick alzò gli occhi cautamente verso quella specie di finestra, poi li riabbassò per guardare le orme sulla pomice che l'avevano prima colpito. Un paio di esse appartenevano senz'altro a Matto Sam Baxter. Un secondo paio proveniente dall'oscurità davanti a Dick, era costituito da orme molto lunghe e strette con tre strane tacche al posto delle dita. La forma era simile a un punto esclamativo con tre segnetti sotto.

Era chiaro cos'era accaduto.

Matto Sam si era forse fermato davanti a quella finestra, probabilmente a fare uno schizzo della stanza al di la di essa. Qualcosa era scivolata fuori dall'oscurità. Di scatto Sam si era voltato. I due erano rimasti di fronte: per quanto tempo le impronte non potevano rivelarlo. Poi Sam si era voltato ed era ritornato sui suoi passi e così pure l'essere misterioso dagli occhi d'oro.

Sentì un brivido correre là lungo la nuca: guardò su dove stava la striscia di vetro. Fece un passo avanti... una piccola pausa... il cuore batteva emozionato come non aveva mai fatto prima di allora. Era paura... una strana sensazione di paura che aveva 1'effetto di paralizzargli momentaneamente le ginocchia e rendergli arida la bocca. Paura l'aveva più volte provata certamente, ma mai questa paura dell'ignoto che quasi gli toglieva le facoltà.

Obbligò le gambe a riprendere il movimento, forzando se stesso a proseguire. Passo a passo si arrampicò fino alla striscia di vetro... punto per punto lo scenario della vasta stanza al di là, fu nel raggio della sua vista. A un tratto si trovò ad avere 1'intera visione. Le pareti erano in parte di cemento e in parte di roccia. Il pavimento sembrava di materia plastica. Nel lato più distante era un basso palco che dava alla stanza 1'impressione di un auditorio. Ne centro di essa c'erano quattro file di rozze tavole e seduti attorno a queste molti uomini che mangiavano voracemente in scodelle fumanti. Gente della Terra, e Dick sospirò più sollevato.

Tutte le razze, tutte le nazionalità erano qui rappresentate. La malvagità, come l'eroismo e la generosità, non conosce ostacolo. Ma essi erano uomini. Pirati certamente, e l'impiccagione sarebbe stata persino una morte troppo dolce per loro. Allora chi era il Basilisco? Perché aveva... Ci fu un movimento ai lati del palco e un ondeggiare di un ampio mantello nero. Gli uomini lo notarono irrigidendosi. Una tensione pervase la sala, le mascelle masticarono più lentamente... nel bianco degli occhi rotearono inquiete le pupille.

Dick si chiese che razza d'uomo poteva istillare un terrore così palese in tale accozzaglia. Ma era un uomo?

Lentamente l'essere misterioso avanzò sul palco. Gli uomini seduti raggelarono. I cucchiai e le forchette vennero posate lentamente sui tavoli. Ogni testa seguì il lento progredire dell'essere misterioso.

Appariva magro e angoloso nonostante il nero mantello avviluppasse quasi tutto il suo corpo. I piedi coperti da pantofole di velluto nero erano lunghi e stretti terminanti in tre dita arcuate. Un morbido cappello nero a larga tesa era calcato sul cranio del misterioso essere. Il complesso appariva come il costume indossato da un traditore in un melodramma vittoriano. Ma nulla ricordava l'epoca vittoriana nel suo volto... il volto era, per la massima parte, occhi. Due larghi dischi dorati, irradianti come un topazio al sole, erano questi occhi. Le pupille brillanti neri, ovali lucenti di malignità inumana.

Dick alzò a fatica la macchina fotografica. L'esposizione, l'apertura e la messa a fuoco si aggiustarono automaticamente. Premette il bottoncino di scatto. Quando guardò giù nuovamente il Basilisco aveva alzato gli occhi e stava fissando direttamente i suoi. Quello sguardo gelò il suo cervello tramutandolo in fredda massa ghiacciata. Era forse stato visto? Con improvvisa angoscia Dick si ricordò della torcia del suo casco. Egli non l'aveva spenta quando aveva guardato attraverso l'auditorio. Il raggio aveva attratto l'occhio del Basilisco...

Come se Dick avesse sventolato una bandiera.

Dick cercò di muoversi e di fuggire. Ma le sue gambe non obbedivano al comando. Affascinato non riusciva a staccare gli occhi da quei dischi sfolgoranti d'oro.

Un raggio dal cervello del Basilisco superò la distanza tenendolo immobilizzato. Dick si accorse di un movimento tra i pirati. Un paio di loro si affrettò ad uscire dalla stanza. Dick guaì come un cucciolo e cercò disperatamente di piegare le ginocchia. Invano. Lo sguardo soprannaturale lo teneva come uno spillo trattiene una farfalla trafitta.

Sotto i suoi piedi Dick sentì le vibrazioni dovute a passi pesanti.

XVII
Perduto Nelle Caverne Lunari

Due massicce figure entrarono nel passaggio. Dick incapace di sottrarre lo sguardo dalla finestra si accorse di loro con la coda dell'occhio. I suoi piedi si

ribellarono contro il cervello paralizzato, le ginocchia si tesero e lo spinsero verso l'imboccatura del passaggio. Cercò di sfuggire alle tetre figure. Non vi riuscì.

Una lo fermò alle ginocchia e 1'altra lo prese abilmente per il collo con un lazo.

Dieci secondi più tardi si trovò ad essere trascinato senza complimenti giù per il corridoio. Un uomo camminava davanti tenendo un capo della corda appoggiato sulla spalla, l'altro veniva dietro con in mano il secondo capo. Le mani di Dick erano libere, ma far resistenza era impossibile. Non poteva né

Lo sguardo soprannaturale lo teneva come uno spillo trattiene una farfalla.

avanzare, né indietreggiare tranne di quel tanto permessogli dai tronconi di corda. Fu tirato, lungo il corridoio come si fa con un maiale per portarlo allo scannatoio. L'ira e la sorpresa ribollenti nella sua mente cominciarono a lasciar posto a una sensazione di pericolo imminente. I suoi catturatori non facevano rumore. Improvvisamente si fermarono sollevando insieme la corda che lo teneva legato. Dick si trovò facilmente sollevato, indi sospeso su una nera apertura e poi lasciato cadere. La sua caduta fu forse di venti piedi; nella debole gravità lunare le distanze erano assai difficili da stimare. La luce al di sopra era sparita. Dick si alzò in piedi e si trovò in una totale oscurità. Dopo un momento di estrema tensione accese la torcia del casco. Come egli sospettava si trovava prigioniero in una specie di cella sotterranea. Una parete

era formata da una piatta superficie vetrosa, scintillante come una lastra di ebanite. Le altre tre pareti erano di pura roccia. Il pavimento era costituito di grigio cemento.

Dick si liberò dalla corda. Si sentiva triste e perduto. Ogni fibra del suo organismo soffrì ed egli bramò con tutte le forze di non aver lasciato l'Osservatorio.

Che probabilità sussistevano che il Basilisco lo lasciasse in vita? Nessuna! Questa cella avrebbe potuto essere facilmente la sua camera di esecuzione. Bastava che i pirati lo dimenticassero lì sinché egli avesse respirato tutto il suo ossigeno. Non avrebbero avuto molto da aspettare. Quattro ore per la bombola ora in funzione e altre sei per quella di riserva. Dieci ore in tutto. Le ginocchia di Dick si afflosciarono. Egli si appoggiò alla parete. Tenendosi a essa aderente cominciò a girare attorno alla prigione.

Durante la sua vita aveva letto centinaia di meravigliose evasioni; ma qui, faccia a faccia con la realtà, fuggire era impossibile. Chiaramente, ovviamente, totalmente impossibile.

Soltanto quando essi avessero aperto la botola e trascinato fuori il suo corpo avrebbe potuto tentare la fuga. Forse... la mente di Dick si riaccendeva come una brace quasi spenta a un improvviso soffio di aria.

Svitò la bombola di riserva e la nascose. Ora non rimaneva altro che aspettare. Si sedette melanconicamente a terra.

Dopo un momento spense la torcia. Il tempo passò. Forse Dick cadde in un dormiveglia. Da questo si riscosse come provando uno strano presentimento. Si guardò da ogni parte... l'oscurità era assoluta. Afferrato da un improvviso timore alzò la mano per accendere la torcia, ma desistette.

Due punti di luce gialla apparvero sulla lucida nera parete. Dick guardò stupito. Due insetti? Fenomeni elettrici? Sbatté le palpebre. I punti luminosi erano al di là della parete. Nervosamente accese la torcia. Le luci disparvero.

Davanti a lui c'era solo la lucida nera parete. Dick un po' esitante rispense la torcia. I punti luminosi gialli riapparvero. Ora erano più larghi. Sembravano avere due piccoli centri scuri. Dick li fissò affascinato. Gli occhi del Basilisco... al di là della parete.

Ancora una volta la paralisi cominciò a prendere a poco a poco i suoi muscoli. Con uno sforzo sovrumano Dick distolse lo sguardo, stringendo i denti lottò contro la pressione dei potenti occhi d'oro.

"È colpa della mia mente" disse tra sé disperato "si tratta di ipnotismo... è perché ho paura di... egli non è soprannaturale... solamente un'altra creatura

vivente..."

Dick obbligò se stesso a guardare ancora la parete vetrosa. Dall'altro lato gli occhi d'oro lo guardavano astratti come quelli di un pesce in una vasca d'acquario.

Dick li fissò piegando la sua volontà con tutta la sua forza mentale a obbedire. Si alzò faticosamente in piedi. Bruscamente capì d'aver vinto, che il Basilisco aveva perso il potere di immobilizzarlo con lo sguardo.

Fino a quel momento la vittoria era dalla sua parte.

Gli occhi dorati stavano sempre lì guardando verso Dick con freddezza distante, unita ad incredibile malignità.

Dick si sentì come una mosca sotto l'occhio di un ragno.

La luce comincio a invadere la stanza dietro la parete vetrosa.

Il Basilisco si stagliava come un'artificiosa terrificante forma.

Il microfono auricolare di Dick cominciò a ronzare. Nell'orecchio di Dick risuonò una voce.

«Mi chiedo perché ti ho lasciato vivere fino adesso».

Dick non rispose. La voce aveva un accento metallico e tagliente. Dove Dick aveva sentito una tale voce prima?

Guardo interrogativamente gli occhi dorati dalle nere pupille scintillanti.

«Tu hai sconvolto i miei piani. Sei venuto qui a spiarmi. Hai fatto più di quello che qualsiasi uomo vivente abbia mai osato: irritarmi e darmi fastidio».

Dick domandò con voce strozzata: «Come fate a saperlo?»

Il Basilisco ignorò la domanda. «Proverò gran gioia a vederti morire e dopo di te... tuo padre».

«Ma perché?» proruppe Dick «perché volete fare del male a mio padre? Cosa vi ha fatto?»

«È un ostacolo sul mio cammino».

«Così lo saranno tutti gli altri successivi Capi astronomi. Dovreste ucciderli tutti e voi non potrete farlo. Perché presto o tardi la Polizia Spaziale vi inseguirà».

«La Polizia Spaziale non conta affatto. Non ci sono flotte nello spazio tranne la mia. Non permetto che ve ne siano altre» la voce del Basilisco divenne ancor più dura e metallica «possiedo una base sicura. L'osservatorio è mio! Le astronavi terrestri temono già sconfinare nel mio reame. Già la mia potenza si fa sentire. M'impadronirò dei pianeti della cintura esterna... vi saranno milioni di cadaveri, milioni di schiavi».

Dick cominciò a comprendere che, umano o no, il cervello che dava le direttive al Basilisco, era quello di un sanguinario maniaco.

«Già ho fatto i miei piani» disse il Basilisco «il tuo corpo sarà appena divenuto freddo che i miei razzi saranno già in volo».

«In volo per dove?» Dick non poté trattenersi dal chiedere.

«Andrò su Marte, a Costanza... raderò al suolo la città con il fuoco e ucciderò, ucciderò, ucciderò...» la sua voce crebbe di tono «avrò in mio potere le immense officine e le gigantesche produzioni di macchine di Marte».

«Ma che bene ne ricaverete?» gridò Dick. «Voi non potrete spendere tutte quelle ricchezze e inoltre quegli uomini e quelle donne non vi hanno mai fatto del male».

«Conosceranno la mia potenza. S'inchineranno al mio volere. Prima Costanza, poi Marte intero, Venere e poi... chi lo sa? Forse...» fece una pausa piegandosi un po' in avanti. Sembrava cercasse mettere a fuoco i suoi occhi d'oro con maggiore intensità su Dick.

«Nell'interno della tua piccola» proseguì «futile massa di cervello è sorta 1'idea che il Basilisco sia folle... un pazzo. Io ti dico che tu non sai distinguere quale sia la vera sanità di mente. Io sono il Basilisco... Negli anni che verranno gli uomini seguiranno la strada tracciata da me: sarò come il Sole, che è stato il precursore con le prime meridiane dei moderni orologi. I posteri diranno: così ha fatto il Basilisco e noi dobbiamo fare altrettanto. Ed essi avranno ragione. E diranno: così si faceva prima, ma il Basilisco si è interposto ed ora quel modo di agire è errato... ora è insano. Solamente il Basilisco è sano di mente, solamente il Basilisco è normale, solamente il Basilisco sa».

La voce era divenuta altisonante. Dick corrugò la fronte. Ma dove aveva sentito quella voce? Era a un tempo familiare e strana come se l'intonazione ben conosciuta fosse stata alterata attraverso un filtro di distorsione elettronica. Dick si concentrò. Qualcosa stava sfuggendogli, qualcosa della quale avrebbe dovuto essere a conoscenza.

«Ora ti lascio lì a morire» venne la voce del Basilisco. «Puoi contare le ore che ti rimangono dal manometro applicato alla tua bombola d'ossigeno. Medita saggiamente in quelle ore. Non ce ne saranno altre. Tre volte mi sei sfuggito, ora però è la fine. Preparati per l'al di là perché non lascerai questa cella ancora in vita».

Il Basilisco si eresse sulla persona, le luci si attenuarono e l'oscurità

lentamente scese nella Cella.

In un incubo ossessionante Dick guardò gli occhi gialli allontanarsi... divenire due piccole parentesi gialle fino a che il Basilisco sparì. Dick rimase solo.

Si mosse nervosamente su e giù nella prigione; poi si fermò di colpo. I movimenti consumavano più ossigeno: doveva muoversi il meno possibile. Ogni respiro era prezioso. Si stese al suolo accanto alla bombola di riserva. Quella era l'unica speranza di vita. La possibilità che i pirati aspettassero un ragionevole periodo per giudicare che egli fosse asfissiato, basandosi sull'unica bombola e poi venissero a prendere il suo corpo.

Una volta fuori da questa prigione avrebbe avuto ancora una possibilità di fuga. Non importa quanto debole, ma sempre una possibilità. Dick rimase lì fermo respirando i1 più brevemente possibile.

Il tempo passava lento come il cammino di una lumaca, ma proseguiva la sua corsa inesorabile come l'avanzare di un iceberg. Tre volte Dick accese la torcia del suo casco. Controllò il manometro della bombola; senza remissione 1'ago precipitava verso lo zero... senza scampo la sabbia della clessidra della sua vita scivolava via... Dal momento che era del tutto possibile, anzi quasi certo che i pirati non avrebbero pensato a estrarre il suo corpo prima che almeno uno o due giorni fossero trascorsi ed egli sarebbe senza alcun dubbio morto e stramorto.

Finalmente l'ago toccò lo zero. Dick sentì il suo respiro divenire più affannoso, sentì l'aria nell'interno del casco perdere il caratteristico sapore dell'ossigeno. Temporeggio più a lungo possibile, poi rimpiazzò la bombola.

Non poté fare a meno di prendere un'ampia boccata mentre la fresca aria ossigenata riempiva il suo scafandro. Ora era il memento critico. Ora essi avrebbero cominciato ad aspettare che egli morisse. Se fossero venuti per lui... non poteva pensare che non fosse così... era l'unica speranza.

Aveva perso quasi la facoltà di pensare e l'ultimo residuo di speranza. Giaceva supino, l'energia e la volontà quasi scomparse, tanto vicino alla morte quanto lo poteva essere ancora in vita. Sul suo capo un quadrato di luce illuminò le tenebre. Volti indagatori si sporsero. Dick rimase rigido. La luce piovve sul suo viso. Il pavimento di cemento vibrò... uno dei pirati era saltato giù dall'alto. Una mano 1'afferrò... una corda fu passata sotto le sue braccia. Inerte e con il capo ciondolante fu sollevato e fatto passare attraverso la botola per essere poi buttato senza complimenti sul fondo del tunnel. Il nodo scorsoio fu sciolto. Dick socchiuse un occhio; il pirata rimasto di sopra stava

calando 1'estremità della corda al compagno ancor giù nella cella.

Voltava il dorso a Dick. Il ragazzo si alzò in piedi, corse avanti e diede un forte spintone all'uomo. Il pirata con il capo rovesciato indietro e un'espressione attonita remigò con le braccia, e precipitò poi a capofitto nella cella. Dick fece scivolare la botola e la inchiavardò. Si voltò e fuggì lungo la galleria.

...Tornare in superficie... tornare in superficie!

Corse come se diavoli scatenati uscenti dall'inferno fossero alle sue spalle... ed infatti così era. Non stava forse fuggendo dal Basilisco?

Con il cuore che batteva precipitosamente, gli occhi fuori dell'orbita, corse lungo i passaggi senza sapere ove stava dirigendosi, bramoso solo di fuggire, lasciar dietro di lui quella bolgia dannata. Si fermò per riprendere fiato. Tre aperture si spalancavano davanti a lui. Si buttò a precipizio in quella di mezzo. Dopo un po' questo tunnel cominciò a scendere. Egli proseguì non osando ritornare. Dopo un po' raggiunse una biforcazione. La sua via voltava a sinistra e pareva prendere a salire. Scelse questa. Dopo un centinaio di piedi essa si sprofondò di colpo nelle "budella" lunari, e Dick terrorizzato di essere inseguito si internò incosciente. Giù, sempre più giù. Ma quando la galleria avrebbe ripreso a salire? Piccoli passaggi laterali si mostravano a intervalli. Dick passò loro davanti senza pensarci. Ma quando questa benedetta galleria si sarebbe decisa a risalire? Un centinaio di metri più avanti essa cominciò a correre in piano e Dick sospirò sollevato. Pochi minuti dopo egli si imbatté in un'altra biforcazione e questa volta egli scelse il tunnel a destra. Ancora una volta il tunnel si sprofondo verso 1'interno. Dick proseguì con un nuovo timore torturante la sua mente. Era caduto dalla padella nella brace? Era evidente che si era perduto... perduto nelle caverne lunari.

La mappa di Sam era ora inutile. Probabilmente Sam aveva mai posto piede in quei passaggi. Giù, sempre più giù. Non esisteva proprio un corridoio che saliva? Dick si fermò per guardare indietro. Il Basilisco stava dietro di lui. Meglio morire di qualsiasi altra morte che per mano del Basilisco. Ancora una volta il passaggio riprese a correre in piano. Improvvisamente si allargò. Dick guardò attonito. Il fondo era pavimentato, sistemato con frammenti di rocce a formare uno strano mosaico... vecchio come lo era il periodo di giovinezza dell'antica Luna. Certamente nessuna mano umana aveva sistemato quei frammenti pietrosi dai vari colori. Il respiro di Dick si fece più ansante. Con cautela avanzò il piede lentamente. Da dove il Basilisco era venuto forse altri esseri simili vivevano ancora. Dick

non aveva alcuna voglia di incontrare forse una ventina di strane sagome dagli occhi sfolgoranti coperte da larghi cappelli e ampi mantelli neri.

XVIII
Gli Occhi Del Basilisco

Qualsiasi fosse stato il segreto istinto che l'aveva spinto a portarsi dietro una bombola di riserva e una batteria di pile di ricambio, Dick lo apprezzò fervidamente. Quel senso di gratitudine straripò e gli fece venire le lacrime agli occhi.

Tremante, singhiozzante, febbricitante, rimpiazzò con la nuova la batteria scarica. Luce scaturì ancora limpida e forte sui marmi lavorati.

Si accorse poi di calpestare polvere di centinaia di migliaia di anni. Qualsiasi fosse il luogo dove il Basilisco e creature consimili esistevano, non era certo in questo luogo. Eppure... qualcuno aveva camminato in questo viale prima di lui... nella polvere. Dick discerneva orme lasciate da stivali spaziali. Quelli di Matto Sam Baxter? Un po' rassicurato Dick si inoltrò nel viale centrale. Cornicioni di pallido marmo, alte finestre scure, pareti abbellite da decorazioni e complicati arabeschi passarono davanti ai suoi occhi. Dietro quelle facciate dovevano riposare strani tesori, cofani, scheletri, articoli che non avevano nomi sulla Terra. Un posto affascinante da esplorare! Un giorno, si ripromise, sarebbe tornato, se solo fosse riuscito a risalire in superficie.

Si fermò e diede un'occhiata indietro. Si voltò e corse avanti non dando più neppure un'occhiata alle antiche costruzioni. Come aveva previsto, dove il viale terminava, una scalinata ampia si alzava nell'oscurità. Dick avanzò a passi di venti piedi. La scalinata si restringeva ora sempre più, nude pareti rocciose incombenti ai lati si avvicinavano le une alle altre. I gradini terminarono e il passaggio Si inerpico per un centinaio di metri, poi tornò pianeggiante diramandosi in tre vie. Dick esitò. Una di quelle doveva portare in superficie. Quale? Comincio ad avanzare cautamente lungo il passaggio sulla destra. Bruscamente esso sprofondo nei meandri lunari. Egli si voltò tornando alla diramazione. Provò il passaggio a sinistra. Dopo un centinaio di piedi si trovò davanti a una compatta parete. Rimaneva solo il passaggio di mezzo. Dick proseguì con un certo istinto di aver scelto bene, forse lo stesso

senso che guida i cani e i gatti a ritrovare la casa a distanze incredibili. Sbucò in un passaggio più largo e gli parve che avesse qualcosa di familiare. Improvvisamente sentì che doveva essere lo stesso passaggio in cui era entrato all'inizio dell'avventura... il passaggio che si apriva accanto all'abituro di Matto Sam.

Affrettò il suo avanzare compiendo grandi balzi e le pareti rocciose scivolarono via rapidamente lontane. Un passaggio laterale si apriva alla sua destra... Pochi metri più avanti un altro alla sua sinistra. Egli li ignoro entrambi. Due minuti dopo irruppe alla superficie con il vasto cielo nero sul suo capo e il sole abbagliante con raggi ardenti incandescenti che si potevano vedere solo nel vuoto spaziale. Dick emise un sospiro tremante e riconoscente. Desolata, priva d'aria, sterile, la superficie della Luna in quel mentre pareva viva ed accogliente come la sua bianca casa circondata dai fiori multicolori di Venere. Ma non c'era tempo da perdere. Corse alla valle ombrosa dove aveva lasciato la zattera. Eccola lì, intatta. In un istante era a bordo; in un altro stava già scivolando su strisce di fiamme bluastre verso l'Osservatorio.

Durante il volo rifletté a quello che avrebbe dovuto fare al suo ritorno. La situazione era assai complessa. Certamente suo padre avrebbe dovuto essere svegliato. Le notizie erano troppo importanti per tenerle nascoste. Se questo fosse stato impossibile allora egli avrebbe dovuto confidarsi con il professor Dexter. Qualcuno avrebbe dovuto dare l'autorizzazione per inviare un messaggio al Comando Investigativo delle N.U. e alla Polizia Spaziale.

Questo pensiero fece sorgere un nuovo problema: i messaggi ponte-radio riportati al trasmettitore della Stazione di Sicurezza sarebbero stati intercettati dal Basilisco. Naturalmente egli non avrebbe permesso che quel messaggio fosse inviato e inoltre avrebbe potuto fare una spedizione punitiva contro l'Osservatorio.

Dick si chinò sui comandi. In qualsiasi modo un messaggio avrebbe dovuto raggiungere la Terra. Come?... Egli non lo sapeva. Appena avesse riferito quello di cui era a conoscenza sarebbe stato alleggerito da così grave responsabilità. Il padre e Dexter certamente sarebbero stati più capaci di lui ad affrontare quel problema. Che sospiro di sollievo poter riposare... ma... appena giunto in vista dell'Osservatorio la spia del Basilisco avrebbe notato il suo arrivo. Immediatamente dopo il Basilisco sarebbe stato informato e si sarebbe reso conto che i suoi piani di attaccare Costanza su Marte non erano più segreti. Dick sospirò. Troppo complesso era il problema. Era stanco e

desiderava dormire ed essere liberato d'ogni responsabilità. L'Osservatorio ingrandì sempre più sotto di lui.

Dick atterrò sulla pista e si avviò di corsa al compartimento stagno. Vi entrò e si sbarazzò prontamente dello scafandro. Entrò nel salotto che era deserto. Dick salì le scale di corsa, l'eco del suo passo pesante lo accompagnava. Ma dov'erano tutti? Anche l'Ufficio amministrativo era deserto. Si precipitò all'infermeria. Il lettino occupato dal padre era vuoto. Corse alla stanza che divideva con lui... deserta. Dov'era suo padre? Salì le scale, attraversò il passaggio tubolare giungendo in sala da pranzo. Dalla cucina venne un rumore di attività. Guardò dentro. Il dottor Mole lo fissò sbalordito.

«Dove sei stato?»

Dick rispose evasivamente:

«In giro ad esplorare... Dove sono tutti?»

Il dottor Mole agitò la casseruola, guardando ferocemente Dick con la coda dell'occhio.

«Sono tutti fuori a cercarti. Hai messo sottosopra tutto l'accampamento, ragazzaccio! Quando qualcuno va fuori e sta via più di sei ore, la gente pensa che gli sia capitato qualche cosa di brutto. Il tuo povero padre era fuori di sé... nessuno l'avrebbe potuto tenere nel suo lettino di infermeria. Se fossi stato io al posto di tuo padre non avrei permesso che ragazzini come te usassero razzi del tipo di quella zattera, specialmente quando dimostrano di essere irresponsabili».

Dick si voltò lentamente e ritornò all'Ufficio amministrativo.

Si buttò su di una sedia con i nervi tesi come le corde di un'arpa. Sarebbe stato meglio se si fosse nascosto nella sua camera rivelandosi soltanto a suo padre? Così la spia del Basilisco avrebbe ignorato il suo ritorno. No, l'idea era ineffettuabile. La zattera di Matto Sam era lì in piena vista, e... nessuna potenza, sia terrestre che lunare, avrebbe potuto tenere a freno la lingua del dottor Mole. Si alzò in piedi. Non poteva rimaner fermo. Doveva fare qualche cosa. Si ricordo della sua macchina fotografica e della negativa del Basilisco. Avrebbe potuto svilupparla e averla così pronta per mostrarla al padre. Scattò avanti fisicamente stanco, ma spinto da una tensione che galvanizzava ogni sua fibra. Dalla sacca del suo scafandro tolse la macchina fotografica dirigendosi poi alla "camera oscura" di Dexter. Accese la rossa luce opaca, chiuse la porta ed estrasse dall'apparecchio la negativa. Qualche minuto dopo colore e forma apparvero sulla foto. Dick la sciacquò e la dispose in un

telaietto, mise a fuoco e la sistemò con la massima cura. Dopo una breve esposizione ottenne la positiva.

La fotografia era perfetta. Il Basilisco era al centro del palco, magra figura guardante biecamente sulla folla dei suoi Mirmidoni. Osservando i prominenti occhi dorati Dick provò ancora una volta quella sensazione di terrore che 1'aveva abbarbicato al suolo senza speranza. Accese le luci e rimase fermo a guardare il ritratto. Riacquistò la calma. Provò quasi un sentimento di vergogna per essersi lasciato sopraffare dall'emozione. Il Basilisco era affatto soprannaturale. Non aveva in realtà un potere di incantare con gli occhi. La forza magnetica che aveva tenuto Dick a quella finestra era il risultato della propria immaginazione... autosuggestione. Dick si chinò ancor più sulla fotografia.

Davvero strano che il Basilisco, un presunto abitante lunare, avesse scelto un costume che per quanto drammatico era essenzialmente di stile terrestre. Strano che null'altro si mostrava tranne il volto. Esaminò la fotografia minuziosamente. La fece scivolare sotto un microscopio a forte ingrandimento. Il volto del Basilisco apparì come se fosse stato a sessanta centimetri di distanza. Dick si irrigidì, quasi dimenticando di respirare, sentendosi sul punto di fare un'importantissima scoperta... C'era qualche cosa di artificioso, di innaturale. Dal principio delle guance infossate fin giù lungo il collo correva una strana linea e la pelle, oltre questa linea, mostrava una differente struttura dal resto morto della superficie frontale. Le orecchie sembravano strane in confronto al resto perché del tutto identiche a quelle di un terrestre. Le caratteristiche fisionomiche del Basilisco, consistevano, in un certo senso logico, in occhi e lineamenti non umani. Perché allora avrebbe dovuto possedere orecchie che nella loro complicata struttura erano senza dubbio umane? Dick concentrò tutta l'attenzione su uno di quegli occhi... Prima sul largo disco giallo, poi sul nero punto centrale. Trasalì. Il punto centrale era un occhio umano mostrantesi solo attraverso un foro di un quarto di pollice praticato nel giallo disco. II Basilisco era una montatura. La terrificante faccia non era che una maschera, un abile espediente che sarebbe stato difficilmente escogitato dalla maggior parte degli uomini... una maschera sufficientemente suggestionante per dominare cinquecento bruti depravati, rendere di una credulità infantile Matto Sam, ipnotizzare Dick con la paura. Proruppe in una risata di disgusto. Che pazzo era stato! Ancora una volta si chinò sul microscopio ed esaminò la brillante pupilla nera dietro il mascheramento dorato.

Rumore di passi si fece sentire al di fuori. Dick alzò il capo. Una mano esternamente girò la maniglia. La porta si aprì. Sulla soglia si stagliò la bassa snella figura di Dexter. Alla vista di Dick si fermò esterrefatto come se avesse perso la parola per la sorpresa. Dopo un momento ritrovò la voce e le parole uscirono strozzate dalla gola.

«Quando sei tornato?»

Dick fissò quei brillanti occhi neri. La voce risvegliò un ricordo nella sua mente… occhi sfolgoranti... quella voce...

Mettere un cappello nero a larga tesa su Dexter, gettargli sulle spalle un nero mantello, tradurre la sua arroganza di alterigia in un odio insano per la razza umana...

Un gelo improvviso invase tutto il corpo di Dick. Sapeva per certo l'identità del Basilisco!

XIX
Il Grande Attacco A Marte

Se il professor Dexter capì che Dick 1'aveva smascherato, non lo dimostrò. Entrò nella camera oscura e pian piano chiuse la porta.

«Quando sei ritornato?» ripeté.

Dick sapeva che la sua possibilità di salvezza dipendeva dall'abilità di dissimulare nei prossimi momenti.

«Sono ritornato da circa un'ora».

Era consapevole del tremore della sua voce... forse il professor Dexter non 1'avrebbe notato.

«Dove sei stato tutto questo tempo?» chiese Dexter come incidentalmente... troppo incidentalmente. La mente di Dick sembrava lampeggiare continuamente nel soppesare centinaia di sotterfugi... avrebbe potuto fingere di non fidarsi del professor Dexter e mentire... avrebbe potuto invece stimolare la sua completa confidenza, raccontando le avventure passate delle quali Dexter come il Basilisco erano perfettamente al corrente. Ma probabilmente non avrebbe fatto differenza alcuna.

Dexter non poteva sotto qualsiasi rapporto permettere che la sua doppia personalità venisse svelata... almeno mentre era nelle vesti del professor *Frederick Dexter* e solo all'Osservatorio privo dell'appoggio della sua banda.

Così Dick rimase esitante senza concludere. Il professor Dexter gli tolse l'iniziativa. Avanzando attraverso alla stanza, afferrò la fotografia.

«Parola mia, cosa è questo?» la sua voce era acuta quasi ansiosa.

«L'ho presa alla Stazione di Sicurezza» sfuggi a Dick «è il Basilisco».

Dexter voltò i brillanti occhi neri concentrandoli su Dick.

«Quanto sei abile Dick! Come intraprendente e ardimentoso!» notò la bacinella colma d'acqua per il lavaggio della foto «vedo che l'hai portata qui e l'hai sviluppata».

Dick non riuscì a replicare. Dexter annuì.

«Bene bene».

Si alzò sulla punta dei piedi e prese giù da uno scaffale un barattolo contenente bianca polvere. Ne versò un po' nell'acqua.

«Cianuro sodico» disse distrattamente. «Ho un lavoretto da fare per conto mio».

Rimise a posto il barattolo e tirò giù una bottiglia di color marrone.

«Acido cloridrico. Forse ti piacerebbe aiutarmi?»

Dick guardò affascinato mentre Dexter svitava il tappo della bottiglia. Dexter continuò imperterrito.

«Stai per osservare un fenomeno piuttosto interessante. Quando verserò 1'acido nella bacinella, si alzerà un gas. Il gas è chiamato talvolta acido prussico e talvolta acido idrocianico. Ha un odore piacevole.., simile a quello delle mandorle amare... credo».

«Io non credo...» cominciò Dick.

Dexter gli lanciò un'occhiata e Dick vide che stava sorridendo. Tutta la finzione era stata ora messa da parte.

«Non credi che ti piacerebbe partecipare?... forse no. Ma avresti dovuto considerare tutto questo prima di andare a strisciare in posti che non ti riguardavano».

Aggiunse come casualmente. «Il fenomeno di cui ti parlai ha nome *Morte*».

«Ma perché » gridò Dick « *perché*?»

«Perché devi morire? Perché... bastò un chiodo perso da un ferro di cavallo perché un regno fosse perduto. Per quanto tu sia un essere insignificante, potresti causarmi inconvenienti piuttosto gravi. Fra due ore le mie astronavi che avevano originariamente nome *Stella Africana*, *Stella Americana*, *Capella* e *Canopus*, ora completamente rinnovate e potentemente armate come razzi da battaglia si lanceranno verso Marte. Nessuna potenza

sulla Terra o sulla Luna potrà fermarle. Io rimango qui in questo Osservatorio. È il mio occhio spaziante sull'Universo. Al Telescopio osservo le astronavi andare e venire. Io decido quali debbano sopravvivere e quali debbano perire».

«Ah...» esclamò Dick «è questo lo scopo per cui avete ucciso il dottor Vrosnek e tentato di...»

Dexter annuì.

«Ho compiuto 1'esecuzione di Vrosnek e attendevo logicamente di divenire Capo astronomo. Ma i Sindacati» qui il volto di Dexter era mortalmente pallido per l'ira «hanno insediato tuo padre. Determinai che anch'egli dovesse ugualmente morire. Era assolutamente necessario che io lavorassi senza interferenze. Ma tu» Dexter guardò Dick con un'espressione quasi di rispetto «tu mi hai dato più fastidi dello stesso tuo padre». La sua mano si avvicino alla bottiglietta dell'acido.

Dick con uno sforzo su se stesso per guadagnare un po' di tempo domando:

«Matto Sam Baxter... come avete fatto ad ingannarlo?»

Dexter rise.

«Matto Sam era fortemente suggestionabile proprio come sei stato tu da principio. Io lo ipnotizzai facendogli credere che i miei uomini fossero Nativi lunari. Matto Sam non seppe mai diversamente... e ora Dick...»

Dick si preparò al balzo in avanti per lottare per la sua vita.

«Non lo farei al posto tuo, Dick. Se ti muovi ti getto in faccia l'acido invece di versarlo nella bacinella».

Dick si accasciò disperato.

Alle spalle di Dexter lentamente la maniglia girò. Dexter sentì il cigolio e si trasse prudentemente in un angolo della stanza. La porta si aprì rivelando la magra figura di Sende.

«Ah, Sende» disse Dexter cordialmente «avanti. Stavo proprio parlando di voi».

Gli occhi da falco di Sende si posarono prima su Dick poi su Dexter.

«Cosa si fa qui?» domandò con voce tagliente.

Fece un passo avanti. Dexter si mosse con una sveltezza che aveva del miracoloso.

Versò l'acido nella bacinella. Dick urlò:

«Attento! È il Basilisco».

Dexter afferrò Sende e lo scagliò dentro nella camera, indi si precipitò

fuori. La porta sbatté violentemente. Fu tirato il catenaccio. Dalla bacinella per lo sviluppo uscirono nubi di gas. Dick sentì un acre odore di mandorle amare. Sende mormorò sottovoce qualche improperio, poi si lanciò contro la porta.

«Non respirate» gridò Dick «l'aria è piena di fumi di acido prussico». Il ragazzo si affrettò a togliere il tappo dal fondo della bacinella. La miscela comincio a gorgogliare, girare su se stessa scendendo nel tubo di scarico emettendo ancora gas mortale. Sende diede alla porta un tremendo calcio. La serratura salto e la porta si aprì. Semiasfissiati, tormentati da una tosse convulsa, si precipitarono fuori nell'aria pura.

«Maledetto uomo» gridò Sende «dove è andato?»

Si lanciò per le scale, Dick, che già cominciava a sentire gli effetti dell'acido prussico, lo seguì più lentamente. Giunse in salotto in tempo per scorgere Dexter, con indosso lo scafandro, correre fuori dall'Ufficio amministrativo e dirigersi alla zattera di Matto Sam, l'unico razzo rimasto all'Osservatorio oltre il battello trasportatore. Dexter balzò a bordo e un istante dopo stava già sorvolando la parete del cratere.

Sende venne fuori dall'Osservatorio imprecando tra sé. Vedendo Dick si fermò di colpo.

«Cosa sai tu del Basilisco?»

Dick sentì una contrazione allo stomaco; provò nausea e debolezza... barcollando raggiunse una poltrona e vi si lasciò cadere passandosi una mano sulla fronte. Sende gli si avvicinò per dargli un'occhiata.

Dick disse:

«Credo sia meglio attendere il ritorno di mio padre».

«Potrebbe tardare diverse ore. Non vorrà ritornare finché non avrà perso la speranza di ritrovarti, o il suo ossigeno sarà terminato».

Con aria bellicosa Dick disse:

«Non vedo perché dovrei fidarmi di voi. Per quel che so potreste lavorare di mutuo accordo con il Basilisco. Dopo tutto mi avete pedinato...»

Sende scoppiò a ridere.

«Ti ho pedinato per vedere cosa combinavi e tu invece mi hai giocato un bel tiro. Riguardo poi la questione che io lavori d'accordo con il Basilisco... » gettò in grembo a Dick una piccola tessera di plastica. Essa portava la fotografia di Sende e impresso un N.U. e le parole: *Questo documento serve ad identificare ARNOLD BARR SENDE, Agente Specializzato del Comando Investigativo delle Nazioni Unite. Il portatore è completamente autorizzato a*

requisire proprietà private, mezzi regolari pubblici o privati di trasporto, controllare locali Uffici pubblici.

Dick alzò lo sguardo sbalordito.

«Perché... perché non me lo avete detto prima?»

Sende sogghignò contraendo leggermente il taglio sottile delle sue labbra.

«Sono abituato a lavorare da solo. Ammettiamo che io non abbia scoperto molto. Forse tu potrai dirmi quello che mi manca...»

Dick si sfogò a raccontare le avventure occorsegli alla Stazione di sicurezza. Quando ebbe finito, Sende crollò il capo.

«Non vale la pena inviare un messaggio ponte-radio. Dexter... il Basilisco ci ha certamente già isolati. Prenderemo il battello trasportatore e ci dirigeremo verso la Terra».

Ricordando le sue esperienze sulla zattera di Sam, Dick chiese dubbiosamente: «Può il battello portare combustibile sufficiente per un sì lungo viaggio?»

Sende annuì.

«Caricheremo a bordo riserve di ossigeno e di idrogeno. Ma vieni, dobbiamo affrettarci. Faresti bene a lasciare un biglietto per tuo padre e poi uscire ad aiutarmi a caricare».

Dick si alzò in piedi. La fatica e gli effetti subiti dal gas rendevano le sue gambe tremanti.

«Presto ora» disse Sende «potrai riposarti sul battello».

«Ma cosa debbo dire a mio padre?»

«Digli che vai a riferire informazioni al Comando dell'Ufficio Investigativo e che sarai di ritorno fra due o tre giorni. Presto ora. Ogni secondo è importante».

Dick scrisse in fretta il messaggio e poi, dopo aver indossato lo scafandro, raggiunse Sende. Egli stava riempiendo bombole di riserva con ossigeno e idrogeno liquefatti e le fissava ai lati del battello trasportatore.

«Ecco, credo che questo basti» disse Sende. «Lasciare la Luna per la Terra è abbastanza facile... staccarsi dalla Terra è sette volte più arduo. Presto, salta su».

Il battello puntò la prua verso 1'alto spinto dalla massima potenza dei reattori. Dick guardò al di sotto il triste desolato paesaggio lunare, dolendosi di non aver avuto tempo sufficiente per salutare il padre.

Guardò un po' diffidente le magre spalle di Sende, ricordando la sfiducia che aveva provato dal primo istante che l'aveva conosciuto. Si rammentò

della morte di Kirdy, il Secondo a bordo della *Stella Africana*. Che parte aveva giocato Sende in quell'episodio? Le spettrali rovine della vecchia Stazione di Sicurezza comparvero molto distanti sotto di lui. Dick le esaminò quasi stranamente affascinato, ricordando le sue terribili esperienze sotto quell'apparente superficie compatta. Sende voltò il capo ed addito:

«Guarda là».

Dick guardò dove il dito di Sende puntava: una lontana pista in cemento. Quattro scintillanti forme metalliche, minuscole per la distanza, si alzarono dolcemente nello spazio.

La *Stella Africana*, la *Stella Americana*, il *Capella* e il *Canopus*» disse Sende «ora razzi da battaglia del Basilisco».

Insieme osservarono le quattro astronavi volar via dalla Luna formando un grande arco; una per una prendere poi la rotta verso l'opaca luce di Marte, acquistando sempre più velocità, calando sempre più rapidamente, scomparendo poi tra le stelle.

«Volano con massima accelerazione...» disse Sende «raggiungeranno Marte fra tre o quattro giorni».

«Non possiamo far niente?»

«Niente che io sappia».

«Ma la Polizia Spaziale...»

Sende emise un grugnito di sconforto.

«Quelle due corvette? Sarebbe come se conigli attaccassero lupi».

«E pensare che tutto questo tempo» disse Dick in tono meravigliato «abbiamo vissuto con il Basilisco... mangiato alla stessa tavola...»

Sende voltò su di lui un chiaro sguardo indagatore.

«Succede quasi sempre così con la maggior parte delle persone. Quello che sembrano, e quello che sono in realtà sono due quadri totalmente differenti. Faresti meglio a sdraiarti e dormire. Avrai molto da raccontare quando arriveremo sulla Terra».

XX
ATTACCO!

Dick si svegliò con un sobbalzo per scoprire Sende chinato sulla piccola radio usata per trasmettere da battello a battello.

«Cosa c'è?» domando Dick ansiosamente.

Sende gli fece segno di tacere e continuò ad ascoltare. Una piccola voce metallica usciva dall'altoparlante... parole che Dick non riusciva a distinguere. Si alzò dalla cuccetta e si avvicino alla radio.

«Ora vi vediamo... bene... la vostra rotta è quasi opposta alla nostra... voltatevi di 180 gradi e frenate immettendo energia... noi faremo il resto».

«D'accordo» trasmise Sende. Corse ai comandi. Le costellazioni si seguirono al finestrino così rapide da far venire il capogiro. Dick si afferrò al suo sedile.

«Chi era?»

«La Polizia Spaziale» disse Sende accentuando le parole ironicamente. «Ci hanno scoperto con il loro radar».

Dick disse con entusiasmo:

«Ma questa è una vera fortuna... loro possono trasmettere alla Terra... e le Stazioni terrestri avvertire a loro volta Costanza...»

Sende annuì.

«Si, c'è sempre questa possibilità».

Dick gli diede un'occhiata incerta, ma Sende non diede altri chiarimenti.

Passarono dieci minuti, poi Dick vide le corvette esploratrici attraversare il cielo poche miglia alla sua sinistra.

«Eccole».

Sende annuì aggiustando i controlli. La distanza che li separava diminuì. Sende ancora una volta si chinò sulla radio.

«Volete mandare un battello per prenderci a bordo?»

La risposta fu pronta:

«No; indossate gli scafandri e venite su».

«Cosa ne facciamo del battello trasportatore?»

«Manderemo un incaricato perché lo riporti all'Osservatorio. Attendete finché saremo vicini circa cento piedi».

«Bene». Sende si voltò verso Dick:

«Sembra che dobbiamo fare un salto nel vuoto». Dick mise il suo scafandro. «Speriamo di non sbagliare il salto. Ho già fatto abbastanza esperienza di vagare nello spazio».

Sende rise per nascondere la preoccupazione. Fece scorrere la chiusura lampo del suo scafandro ed avvitò il casco.

«Pronto?»

Le parole giungevano ora dalla radio fino al microfono auricolare di Dick.

«Sono pronto» disse Dick.

Entrarono nel compartimento stagno, chiusero il portello interno, aprirono l'esterno e rimasero là fermi pronti al balzo.

Una delle corvette si fece più vicina.

«Ora» disse Sende «vado avanti io».

Senza dir altro si buttò. Dick osservò la lunga figura di Sende allontanarsi, scivolando dolcemente attraverso il vuoto. Si preparò allora anch'egli. Tese i muscoli e spiccò il salto. La corvetta diventò più grande... la sagoma dello scafo oscurò le stelle... il portello del compartimento stagno si ingrandì anch'esso. Il suo balzo era stato quasi perfetto. Mancò l'apertura del compartimento stagno di solo sessanta centimetri. Sende protese un braccio e tirò dentro Dick. Dietro a Sende stava una terza figura, l'uomo che avrebbe pilotato il battello-trasportatore per il viaggio di ritorno alla Luna.

Tre minuti più tardi, sbarazzatosi del suo scafandro, Dick si trovò faccia a faccia con il comandante Franchetti.

«Credo sia meglio ora che voi mi raccontiate tutto quello che è accaduto» disse Franchetti a Sende, e questi fece segno a Dick.

«Ecco il giovanotto che sa l'intera storia».

Franchetti si rivolse a Dick: «Allora?»

Dick trasse un profondo sospiro.

«Ci sarebbe molto da dire. In sintesi il fatto è che il Basilisco si serve come base della vecchia Stazione di Sicurezza e mi ha rivelato, quando era convinto che non sarei sopravvissuto per riferirlo, che era pronto per partire ed attaccare Costanza su Marte».

Sende interruppe:

«Ho visto io quattro astronavi... la *Stella Americana*, la *Stella Africana*, il *Capella* e il *Canopus*, lasciare la pista della Stazione di Sicurezza e dirigersi verso Marte. Non ho alcun dubbio che le informazioni di Dick siano esatte. Penso sarebbe meglio che inviaste un radio messaggio alla Terra»; mostrò la sua tessera di riconoscimento a Franchetti che le diede un'occhiata e poi gliela restituì «e chieder loro di avvisare Costanza per prepararsi a respingere l'attacco o possibilmente evacuare completamente la città».

Franchetti assentì.

«Me ne occuperò subito». Girò attorno a un tramezzo di vetro che separava la cabina radio dal salone. Dick e Sende lo videro dare concitate istruzioni al radio operatore. Costui si affrettò a girare manopole e a innestare circuiti. Franchetti si chinò sul microfono... parlò per un po'... ascoltò e

riprese a parlare. Finalmente si rizzò e fece ritorno nel salone.

«Quelli della Terra stanno ora chiamando Costanza. Appena avranno risposta ci richiameranno» guardò Dick. «Come hai fatto a venire a conoscere tutto questo del Basilisco?»

Dick raccontò una volta ancora la sua avventura. Il comandante Franchetti scosse il capo emettendo un fischio di sorpresa.

«Mi sono sempre figurato Dexter come una vecchia torre d'avorio... uno scienziato al cento per cento... senza nervi... incapace di emozione: Forse un po' amaro... mai mi sarei sognato di crederlo un pirata...» Si grattò il mento. «Ora che ci penso, Dexter sembrava troppo erudito sulla storia e la filosofia della pirateria in genere. Non che la conoscenza in se stessa fosse sospetta, ma smascherava quello che si celava nella sua mente».

Il radio operatore picchiò le nocche sul vetro. Franchetti scattò in piedi.

«Sarà il Comando Centrale di Polizia...»

Dick e Sende lo seguirono nella cabina radio. Franchetti si chinò sul microfono.

«Qui parla Franchetti sul *Teseo*».

Passarono pochi secondi... il tempo necessario alle onde radio per attraversare lo spazio. Poi giunse la risposta:

«Qui è il Commodoro Hall Meier. Non riusciamo a metterci in contatto con Costanza. La stazione tace».

Sende mormorò:

«Come avevo pensato. Uno degli uomini di Dexter ha sabotato il trasmettitore».

Franchetti si chinò vicino al microfono.

«Quali sono gli ordini per me?»

La voce limpida riprese:

«Noi continueremo a cercare di metterci in contatto con Marte, sebbene tema senza successo. Voi procederete a massima velocità su Marte, cercherete le astronavi pirate e le attaccherete».

Franchetti balbettò:

«Va bene».

Si raddrizzò voltandosi lentamente verso Sende e Dick.

«Attaccare, dice il Commodoro»; scosse la testa scoraggiato: «attaccare quattro razzi da battaglia con due misere corvette!» Si voltò verso il radio operatore: «Rogers, chiama Eden sull'*Achille*... Due gravità in direzione di Marte». Si voltò nuovamente verso Dick e Sende. «Vi troverò due cuccette

adatte quando saremo in viaggio per Marte; fino allora è meglio che vi accomodiate qui nel salone».

Un istante dopo il *Teseo* girò puntando verso Marte. La forza dovuta a due gravità afferrò tutti a bordo. Dick si sedette vicino a un oblò osservando il globo lunare chiazzato di nero e bianco rimpicciolire lontano. Ora suo padre doveva essere tornato all'Osservatorio, aver trovato il suo biglietto e conseguentemente essere liberato dall'angoscia provata. Dick rise amaramente. Il padre era ben lontano dal sapere la verità della situazione.

Sende voltò il suo profilo grifagno verso Dick.

«Non pare che siano molto di tuo gusto i viaggi spaziali, Dick».

«No, ne ho abbastanza. Mi piacerebbe molto di più essere all'Osservatorio, sebbene laggiù non abbia provato che emozioni e paure continue da quando vi atterrai».

«Anche prima, da quel che ricordo».

Dick annuì.

«C'è ancora qualche cosa per me di oscuro. Cosa è realmente accaduto a Kirdy, il Secondo dai lunghi baffi?»

Sende alzò le spalle.

«Abbiamo avuto una piccola discussione. Egli voleva mandare un radio messaggio al Basilisco e io... dal momento che ero salito a bordo della *Stella Africana*, proprio per scongiurare questo pericolo... decisi che egli non l'avrebbe dovuto fare. Venimmo alle mani e il povero Kirdy finì con il collo spezzato. Decisi inoltre che avrebbe attirato minore attenzione sotto il ponte. Così lo lasciai cader là. Qualche altra domanda da fare?»

«Non riesco a pensarne altre».

Il comandante Franchetti entrò nel salone e si sedette pesantemente.

«Ohi, amici, avete fatto testamento? Perché se non l'avete fatto prima, è meglio che vi affrettiate. Queste corvette fanno un buon lavoro come battelli di scorta, ma in quanto ad attaccare anche uno solo dei razzi da battaglia del Basilisco...» scosse il capo demoralizzato «siamo quasi disarmati. Abbiamo solo tre cannoncini su ogni battello. I razzi del Basilisco hanno cannoni e missili dirompenti sufficienti a far saltare in aria una montagna. Inoltre abbiamo anche carenza di uomini. L'uomo che ho mandato a riportare il battello-trasportatore all'Osservatorio era il puntatore di un pezzo».

«Una volta ero abbastanza abile a sparare» disse Sende «lasciatemi provare».

Dick disse:

«Anche a me piacerebbe tirare un colpo al Basilisco».

Il comandante Franchetti approvò.

«Bene, vi metterò alla prova entrambi. Ma ora vi mostrerò dove potrete dormire, e se volete riposatevi subito. Non è niente di spettacoloso... solamente due povere cuccette. Non siamo a bordo di un battello di lusso».

«Non importa» rispose Dick con un sospiro «sono così stanco che dormirei in piedi».

Quando Dick si svegliò, la Terra e la Luna erano ormai molto lontane dietro di loro. Si stava attraversando il Cimitero, ora sicuro come un prato di campagna, dato che l'intera flotta del Basilisco era sulla rotta per Marte.

Dick e Sende divennero rispettivamente assistenti dei cannonieri di babordo e tribordo. L'esercizio al cannone contribuì molto a calmare i nervi sovraeccitati di Dick. L'atmosfera sul razzo era cupa e deprimente.

Cobbet, il cannoniere di cui Dick era divenuto assistente, era apertamente contrario all'attacco.

«Che scopo c'è a mandarci con razzi-giocattolo fino al lontano Marte per essere uccisi? Potrebbero ugualmente farci morire chiedendoci di balzare giù dallo scompartimento stagno a 40 miglia sopra la Terra. Si risparmierebbe anzi molto tempo».

«Ma...» Dick azzardò «forse potremmo...» fece una pausa.

«Potremmo che?» chiese Cobbet sarcasticamente. «Dipingere orribili mascheroni sulla prua e... farli morire di paura? Ah! Che altro? Se chiedi la mia opinione... questo è un altro di quei dannati sbagli comuni alla Polizia Spaziale, e io, Winston Churchill Cobbet, debbo scontarla per loro».

«Ma credete che ci avrebbero mandato se non ci fosse stata una buona ragione?»

Cobbet rise.

«Dick, ragazzo mio, quando sarai stato nella Polizia Spaziale tanto quanto sono stato io, saprai che tutto può accadere. Ora basta con tutte queste chiacchiere. Un po' di lezione sul can- none».

«Siete voi che avete fatto quella bella chiacchierata» ridacchiò Dick.

«Bene, può darsi che mi sia sfogato» Cobbet ammise «ma mi aspetto di salutare San Pietro fra due o tre giorni e prima di allora devo liberarmi di un grosso peso che ho sullo stomaco. Ma mentre io chiacchiero, farai bene ad imparare come si manovrano queste "cerbottane", cosicché quando avrò avuto il fatto mio, potrai venire avanti tu come un signore e prendere a tua volta il regalino ordinato su misura dal Basilisco».

Dick scoppiò in una grande risata.

«Il Basilisco ha già tentato qualche volta di inviarmelo, ed io sono ancora qui. Può darsi che sbagli indirizzo ancora».

«Può darsi e non può darsi. Ma ora cuciti le labbra. Guarda: la fuori c'è Sirio. Vedi un po' se riesci a caricare, mirare e sparare in otto secondi. Questo è il regolamento. Solamente non sparare davvero. Potremmo aver proprio bisogno di quel proiettile per un tipaccio a nome Basilisco».

«Perché usiamo quei vecchi cannoni?» domandò Dick. «Penserei che missili radio comandati sarebbero molto più efficaci».

«Certamente sarebbero più efficaci» sghignazzò Cobbet «solo che non ci sono. Noi non abbiamo più fabbricato armi da quando la Stazione di Sicurezza è stata abbandonata. La Polizia Spaziale dopo tutto ha solo qualche mese di vita. Così usiamo quei ruderi». Diede una manata sul cannone con aria di sprezzo. «Mah, almeno se non li abbiamo noi, dato che non ne sono stati più costruiti, non li possiede neanche il Basilisco. Quale bella consolazione!» grugnì Cobbet. «Che differenza fa quale tipo di proiettile ci mandi all'inferno? È l'esplosione che conta. Puoi fidarti della mia parola», ed egli batté con la palma della mano il petto di Dick: «fidati di me, W.C. Cobbet, chiunque si salverà da questo caos potrà dirsi veramente fortunato».

Dick rise stentatamente.

«Siete un pessimista».

«Pessimista? Io?» Cobbet sembrava provare meraviglia genuina. «Non sono pessimista. Non sono però neanche un uomo pratico. Mi sono arruolato nella Polizia Spaziale per vedere l'Universo come il cartello pubblicitario invitava. Sono un ottimista. Guardo sempre le cose dal lato migliore. Ma non mi riesce mai di vedere il lato migliore. Sai che cosa ha scritto vicino ai nostri nomi il Commodoro Hall Meier?»

«No» disse Dick con voce sommessa «non ne ho idea».

«Bene, allora te lo dirò. È solo una parola: SFRUTTABILE».

XXI
BATTAGLIA

Marte brillava davanti a loro come un opale di fuoco. Deserti chiazzati in punti di rosso vivo, in altri di rosso scuro, strani colori verdi grigiastri, gli

azzurri delle calotte polari brillavano di luce tremula nell'atmosfera sconvolta eternamente dai venti.

Franchetti, curvo sul quadro di comando del radar, cercava disperatamente di intercettare qualche cosa.

«Non possiamo essere molto distanti da loro» disse a bassa voce a Sende «non avevano ragione di affrettarsi. Anche ora non ne avrebbero. Costanza giace là sotto come una bella prugna matura pronta a essere colta. Non c'è alcuna forza che possa fermarli tranne la Polizia locale». Guardò cupamente lo schermo del radar. «Il nostro compito consisterà nel tenere occupato il Basilisco almeno per dieci minuti. Si accorgerà di essere passato in mezzo a una battaglia!»

Dick scrutò il disco maculato di Marte.

«Dov'è Costanza?»

Franchetti indicò con il dito.

«Vedi quella linea obliqua?» Dick annuì.

«Quello è il canale periferico. Vedi dove taglia quella bassa catena montagnosa?»

«Sì».

«Bene, quel piccolo punto nero tra il canale e la montagna è Costanza». Puntò lo sguardo su nello spazio per un lungo momento. «Dovremmo inquadrare il Basilisco fra breve».

«A meno che sia già all'opera» disse Sende pacatamente.

Franchetti alzò le spalle, innestò il circuito che lo metteva in comunicazione con l'interno del razzo.

«Tutto il personale indossi lo scafandro! Pronti per il combattimento!»

«Perché dobbiamo indossare lo scafandro?» chiese Dick.

«Perché se siamo colpiti, sfuggendo l'aria all'esterno, non veniamo uccisi».

Dick si diresse all'armadio contenente gli scafandri. Le corvette stavano decelerando. Indossò il suo scafandro.

Il tempo si trascinava interminabile. Marte estendeva le sue pianure di polvere rossastra. Tornando sul ponte Dick trovò Franchetti e Sende che concentravano tutta la loro attenzione sullo schermo del radar. Sentì Franchetti mormorare: «Strano, non riesco a capire dove sono andati a finire. Costanza sembra tranquilla».

Dick manifestò un'idea improvvisa balenatagli in mente.

«A meno che non li abbiamo già oltrepassati e ora ci seguano!»

Franchetti gli diede uno sguardo sorpreso. Dick si pentì della sua

impulsività. Ma Franchetti, dopo un attimo di esitazione, sebbene un po' riluttante, disse: «È un'idea».

Girò la manopola di controllo e il proiettore del radar compì un angolo di 180° scrutando il cielo alle loro spalle.

Istantaneamente quattro punti arancione illuminarono lo schermo. Franchetti urlò nel microfono collegante l'interno del razzo.

«Cannonieri a posto... pronti per l'azione... nemico alle spalle!»

Dick corse al posto assegnatogli di combattimento dove trovò Cobbet che stava con tutta tranquillità avvitandosi il casco.

«Si deve morire una volta sola. Questo sembra il momento giusto».

L'emozione troncava la parola in gola a Dick.

«Mettetevi le cinture di sicurezza!» La voce di Franchetti giunse secca attraverso il microfono auricolare. «Saremo molto occupati tra poco».

Dick ebbe appena il tempo di fermare la cintura elastica di sicurezza all'apposito sostegno, allorché il razzo fece una brusca virata di lato. Marte parve rotolare in modo pazzesco al di là dell'oblò. Dick vide uno scintillio dietro la loro corvetta... raggi solari riflessi su scafi lontani.

Cobbet si chinò sul suo cannone. Il battello compì la sua virata e gli scafi metallici scomparvero dietro la poppa. L'orizzonte di Marte si espanse enormemente.

«Franchetti va a sfiorare la superficie» disse Cobbet «dove i loro missili radio comandati, se ne posseggono, risulteranno inefficaci. Però» egli aggiunse «se hanno armi automatiche moderne e noi dobbiamo affidarci a questa anticaglia, do le mie dimissioni dalla Polizia Spaziale, e subito».

Dick disse agitato:

«Dove avrebbe potuto il Basilisco impadronirsi di armi automatiche? Non sono state costruite da anni».

Cobbet scosse il capo e sardonicamente disse:

«È capace di tutto»; alzò lo sguardo di scatto su di una massa gigantesca comparsa dietro l'oblò. Da una prua nera un raggio arancione scaturì per un istante.

«Accidenti», bisbigliò Cobbet «stanno tirando su di noi. Mancato! Fortuna, altrimenti saremmo in... »

Nel microfono auricolare giunse la voce di Franchetti:

«Cannonieri! Fuoco sull'obbiettivo appena è a tiro».

Cobbet digrignò i denti:

«Nello spazio si può tirare appena il nemico è in vista. Bene, eccolo lì!»

Traguardò dal mirino, girò un piccolo volante e premette il bottone per il fuoco. Il cannone lanciò un raggio giallo e azzurro; la corvetta vibrò tutta per il contraccolpo. Qualche secondo dopo una fiamma divampò sul fianco di una delle astronavi pirate.

«L'avete colpita!» gridò esultante Dick «l'avete colpita!»

«Buon colpo, Cobbet» disse la voce di Franchetti.

Cobbet mugolò:

«Forse non se ne sono neppure accorti» fece un gesto di impazienza verso Dick: «fai presto con quei proiettili. Questa non è una passeggiata scolastica domenicale!»

L'astronave pirata sembrava poco danneggiata dal colpo. I suoi cannoni fiammeggiarono lanciando continue bordate. Ma con un abile sforzo disperato Franchetti riuscì a schivare il fuoco e a mettersi al sicuro dal tiro.

La superficie di Marte si avvicinò sempre più e Dick vide distintamente le nubi di polvere rossastre dei suoi deserti sollevate dal continuo turbinar di venti. La corvetta cabrò in alto con un cambiamento di direzione così violento che gli occhi di Dick si annebbiarono. Poi riprese a scivolare bassa sfiorando il suolo. Parallela ad essa, ma un po' più distanziata, volava l'altra corvetta, l'*Achille*. Cobbet piegò il capo di lato e frugò attentamente con lo sguardo il cielo.

«Franchetti sta cercando di attirarli in basso dove egli può avere manovra più agevole di quella del Basilisco» scosse il capo sfiduciato «a meno che il Basilisco voglia venir giù per giocherellare, se ne rimarrà lassù centrandoci quando saremo sulla sua linea di mira».

«Ma cosa possiamo fare?»

Cobbet alzo le spalle.

«Saltare qua e là, schivare i loro tiri, sparare uno o due colpi, ed aver infine la meritata punizione».

Dick si avvicinò all'oblo.

«Riesco a vedere due, tre razzi. Stanno solo aspettandoci. Neanche uno di quelli viene giù».

Un'ombra oscurò il finestrino. Cobbet mirò e sparò... mirò e sparò. Poi la corvetta tremo tutta... fu scossa come una lamiera sotto una tremenda martellata. Un fiotto d'aria sfuggì davanti a Dick.

«Siamo colpiti» disse Cobbet, non temendo di guardare in faccia alla realtà «fai presto a passarmi quei proiettili. Voglio togliermi la soddisfazione di colpire qualcuno di quei dannati prima che per me sia finita».

La corvetta stava cadendo verso il suolo. Cominciò a scendere a vite. Dick si afferrò con ambo le mani al sostegno, sicuro che ormai fosse giunta la sua fine. Ma solamente a mezzo miglio dal suolo, Franchetti riuscì a stabilizzare la corvetta con la prua rivolta verso l'alto.

«Siamo stati colpiti nei reattori di poppa» mormorò Cobbet. «Franchetti sta facendo miracoli di equilibrismo con il razzo, come se dovesse mantenerlo su di una lama di un coltello». Diede un'occhiata fuori del1'oblo. «Sta arrivando il Basilisco. Adesso non c'è via di scampo. Non possiamo muoverci. Tutto ciò che possiamo fare è soffiare con le nostre cerbottane».

Un sudore freddo colava dalla fronte di Dick. Fuori dall'oblo vide due razzi da battaglia pirati incrociare minacciosamente sempre più vicino.

Cobbet attraverso il mirino fissò l'occhio sul bersaglio e con la massima precisione possibile aggiustò la mira, mugolando sottovoce durante l'operazione. Fece fuoco. Il ponte sul razzo da battaglia più vicino saltò letteralmente in aria. Cobbet lanciò un urlo di gioia.

«Eccone uno servito! Accidenti... Ora posso morire soddisfatto».

Il razzo pirata scivolò di fianco e precipitò a vite su Marte. L'altro si avvicinò... i cannoni lanciando spaventose bordate di raggi arancione.

Dick fu abbagliato da una luce bianca incandescente. Barcollò. Qualche cosa gli diede un violento strappo alla vita quasi da spezzarlo in due. Per un attimo rimase accecato e insensibile. Agitò le braccia e a gran fatica si rialzò. Il dolore alla vita cessò immediatamente. Dietro di lui si apriva nello scafo un immane foro dai contorni irregolari. Ai suoi piedi giaceva Cobbet. Un frammento metallico simile alla punta di u-

Il razzo pirata scivolò di fianco e precipitò a vite su Marte.

na alabarda era conficcato in mezzo al suo petto.

Dick zoppicò verso il cannone. Lo caricò con un proiettile. Un razzo pirata stava vicino insolentemente. Dick premette il bottone per il fuoco. Vide il proiettile scoppiare contro una delle aperture da cui sporgevano i cannoni.

La corvetta stava cercando 1'equilibrio con una serie di balzi e giravolte, il che rendeva la mira assai ardua. Dick notò che 1'altra corvetta un po' più in basso stava cadendo come una foglia di autunno.

Ma solamente tre razzi pirati erano ora nel cielo. Il colpo di Cobbet ne aveva eliminato uno. Ancora con la mente annebbiata Dick caricò, mirò, fece fuoco... caricò, mirò, fece fuoco. Sentì un tonfo sordo venire dal di sotto... un altro colpo giunto a segno. Miracolo che la corvetta avesse ancora una specie di controllo!

I razzi pirati erano ora tutti in linea, gli oblo da cui sporgevano i cannoni parevano file di denti nerastri.

Dick fissò il bersaglio con attenzione. Cosa c'era là dietro? Sbatté le palpebre. Un fuso argenteo comparve sulla scena della battaglia. Un razzo una volta e mezzo più grande del più poderoso dei razzi pirati.

Volò parallelo alle astronavi del Basilisco. Da una serie di tubi dall'apparenza modesta uscirono nuvolette di fumo bianco. Un istante dopo un tremendo bagliore coprì gran parte del cielo. Dick sentì una forte pressione gravargli sulla schiena. Voltò il capo sulla spalla per guardare dietro con occhi abbacinati. Sende stava dietro di lui.

«Cos'è quel razzo?» Dick esclamò.

Sende grugnì come d'abitudine.

«Credo sia il nuovo incrociatore della Polizia Spaziale. Sembra che si siano affrettati a terminarlo, giusto in tempo per entrare in azione».

Fuori nello spazio 1'incrociatore affrontò ora solo due astronavi. Ancora una volta le nuvolette bianche!

Dick si coprì gli occhi; lo sfolgorio di luce era sì intenso da percepirlo attraverso le palpebre.

«Anche il secondo è andato» sentì dire da Sende «mi chiedo su quale stia il Basilisco».

Dick guardo giù. Le rossastre sabbie di Marte toccavano quasi il loro scafo. A poca distanza stava la massa inerte del razzo che Cobbet aveva colpito a morte. Dal posto dove si tenevano i battelli di salvataggio venne fuori un piccolo razzo affusolato di colore grigio, spinto da enormi getti provenienti dai reattori di coda.

Dick gridò, colpito da subitanea intuizione:

«Eccolo lì... il Basilisco fugge!»

Si avvicinò barcollando al cannone, girò il volantino direzionale, ma Sende lo scostò bruscamente, puntò l'arma mirando come guidato da un sesto senso e premette il bottone per il fuoco. Passò un tempo infinitesimo, appena sufficiente a un uomo per prendere respiro. Poi il piccolo grigio razzo che stava fuggendo come un topolino attraverso il deserto, divenne una massa infuocata sollevando un fumo denso e nerastro, e sopra, alto nel cielo, un terzo e ultimo razzo scoppiò in una vampata accecante.

XXII
Uno Sguardo Al Futuro

Al sicuro dai venti equatoriali dietro il monte Helion, bagnata dal Canale Periferico, Costanza sembrò a Dick un posto paradisiaco.

Case basse, bianche, celesti, verde chiaro facevano capolino tra gli alti piumosi alberi verde-scuro marziani... sponde verdi grigiastre... estensioni di lussureggiante muschio... verde smeraldo di piante secolari che erano state importate dalla Terra ed avevano avuto un fantastico sviluppo su Marte.

Nel pianoro più lontano si innalzava il rosso monte Helion. Sui suoi fianchi riposavano le rovine dell'antica città marziana KRON... archi di pietra, colonnati, ampie terrazze, alti muri ora cadenti di un morbido grigio... friabile.

Il primo atto di Dick fu di inviare un messaggio transpaziale al padre dal trasmettitore ora riparato di Costanza.

Ritornando dove i superstiti non feriti nella battaglia erano stati ospitati, Dick fece un bagno caldo in una vasca lunga dieci piedi e larga quattro. Un soffio di aria calda profumata lo asciugò. Ritornato nella sua camera trovò tre nuovi completi stesi sul letto. Indossò un morbido vestito azzurro e, passando sotto archi sussequentisi, giunse nel vestibolo ove incontrò Sende.

Sende scrutò Dick da capo a piedi.

«Sembra che ti trattino bene, eh?»

«È meraviglioso» disse Dick. Diede una timida occhiata al suo nuovo vestito. «Ma non ho idea come farò a pagare tutto questo».

Sende scoppiò a ridere.

«Neanche se usassi la rivoltella riusciresti a obbligare qualcuno qui a Costanza ad accettare il tuo denaro».

Dick si guardò intorno imbarazzato.

«Non mi vanno tutte queste... diciamo attenzioni».

«È meglio che ti abitui. I giornali di tutto il sistema stanno diffondendo la storia del Basilisco. Stanno tutti facendo un gran parlare di te».

Dick fece una piccola smorfia.

«Speravo che mia madre non venisse a sapere troppe cose su quello che ho passato».

Sende rise.

«Altro che! Se ritornerai a Valle Miracolosa avrai una settimana... la settimana Dick Murdock... dedicata tutta a te».

Dick scosse il capo energicamente.

«No. Non voglio aver niente a che fare con tutte queste storie».

«Qualche volta non se ne può fare a meno».

Il Commodoro Hall Meier entrò nel vestibolo alzando la mano con un gesto vivace e scattante, quasi come un saluto militare.

«Bene, Dick. Vedo che ti sei rimesso».

«Sissignore», rispose Dick.

Il Commodoro era un uomo alto, snello, con occhi grigi e freddi come il ghiaccio ed un portamento che impressionava.

«Sei stato di grande aiuto per noi. Non voglio entrare in particolari ora, ma intendo che tu riceva la meritata ricompensa».

«Ho idea che i giornali si siano resi promotori di questa iniziativa prima di voi» rimarcò Sende.

Gli occhi del Commodoro ammiccarono. Improvvisamente egli apparve meno rigido e formale.

«Si... immagino che essi divulgheranno tutto quanto sarà possibile. Però credo che qualche parolina la potrò dire anch'io qui e là».

«Veramente signore» scattò Dick «preferirei di no».

Il Commodoro scrollò la testa.

«La modestia è una virtù sorpassata... un po' fuori posto, temo, ai nostri giorni. Be', questo per ora è di secondaria importanza». Esaminò Dick un momento. «È vero quello che ho sentito dire, che desideri far carriera come astronomo?»

Dick rifletté.

«Più o meno avrei preso quella decisione» disse lentamente «però non sono del tutto sicuro che mi piacerebbe spendere tutta la mia vita così».

«Ti piacciono le avventure e l'azione, vero?»

«Credo di sì. Non che gli astronomi non abbiano avventure, ma io provo più interesse a visitare direttamente le stelle che esaminarle attraverso le lenti di un telescopio».

Il Commodoro Hall Meier alzò gli occhi, guardando fisso attraverso l'arcata le distanze purpuree marziane.

«Quello certamente sarà il nostro primo passo... fuori sino alle stelle... Abbiamo ancora centinaia di problemi da risolvere, ma sicuro come l'uomo non è mai stato contento dei confini della Terra, così non lo sarà mai dei confini del Sistema Solare».

«Non dovrebbe aspettare troppo!» disse Sende.

«Ci saranno nuove città, sorgeranno nuovi imperi, solcheranno il cielo razzi trasportanti carichi che non possiamo neppure immaginare. E, data la natura degli esseri umani, nasceranno nuovi pirati, nuovi Basilischi. Dovranno essere piegati e duramente. La nostra Polizia Spaziale è ai primordi, ma sta già ingrandendosi. Prima che i pionieri, i commercianti e i

minatori vadano lontano su quei pianeti, la Polizia Spaziale li precederà, esplorando, mettendosi in contatto con qualsiasi altra razza esistente lassù».

Gli occhi di Dick brillarono; prese un ampio respiro per parlare, ma il Commodore continuo:

«Avremo un centinaio di razzi di pattuglia e di scorta e una ventina di Stazioni Spaziali. Avremo bisogno di uomini in gamba nella Polizia Spaziale... i migliori che potremo reclutare». Fissò gli occhi in quelli di Dick: «Gli astronomi sono molto utili e importanti, ma io ritengo che tu Dick sarai più utile all'umanità e a te stesso nella Polizia Spaziale».

Dick fece per parlare. Il Commodoro glielo impedì alzando la mano.

«Non darmi una risposta ora. Hai ancora qualche anno davanti a te. Ritorna all'Osservatorio, parlane a tuo padre. Digli che il Commodoro Hall Meier ti ha offerto la carica di Alfiere nella Polizia Spaziale... che dopo aver terminate i corsi regolari a Las Vegas nell'Accademia per il volo spaziale, ti riservo un posto sicuro fra i miei Ufficiali di Stato Maggiore. Discutine, soppesane le probabilità, e poi scrivimi una lettera».

Dick trasse un profondo sospiro.

«Commodoro, farò come voi dite, ma so già la risposta che vi darò. Sono ben lieto di accettare la vostra offerta e so che anche mio padre sarà d'accordo».

Il commodoro Hall Meier sorrise leggermente.

«Sta bene Dick. Fatti vivo quando avrai compiuto diciassette anni e io avrò pronto per te un posto in Accademia».

«Vi ringrazio molto» disse Dick.

«Non ringraziare me» disse il commodoro Hall Meyer «sarò orgoglioso di averti nel mio Stato Maggiore». Si voltò: «Tra due anni allora!»

Salutò amichevolmente e l'alta sua figura si allontanò sotto le arcate.

Fine

Jack Vance, *Vandals of the Void,* 1953

Il Liberatore

racconto di Arthur Porges

LA TERRA ERA STATA vinta, e totalmente soggiogata. Quindici sole astronavi avevano sgominato l'imponente forza aerea del Concilio Mondiale. Per gli altri era stato uno scherzo, quasi un divertimento. Pochi paesi, tra i quali l'Inghilterra, sempre fedele alla sua centenaria tradizione di resistere fino all'ultimo sangue, continuarono da soli a combattere; ma fu una lotta vana e breve, se di lotta si può parlare. Non un solo incrociatore nemico fu sfiorato dai proiettili nucleari terrestri, né risulta che alcun soldato invasore avesse subito il minimo danno.

Quando, a Londra, una popolosa zona di oltre dieci chilometri quadrati di superficie venne completamente rasa al suolo da un potente missile nemico, anche gli inglesi rinunciarono alla loro donchisciottesca resistenza, e si unirono al Concilio Mondiale per sentire le condizioni della resa.

Anche il più patriottico dei terrestri si rendeva conto che né le migliori armi della terra, né i più grandi scienziati, né i soldati meglio addestrati potevano nulla contro una tecnologia tanto superiore. Era stata meno impari la lotta che duecento anni prima aveva opposto gli zulu catewayo con le loro frecce ai fucili dell'Impero Britannico. E quel ch'era più triste, non restava neppure la magra consolazione di essersi arresi a degli esseri di una superiore struttura biologica. Non furono creature d'una palpitante sostanza gelatinosa, con magari undici occhi color porpora, quattro sessi diversi, e una fame insaziabile di ossido di germanio, a scendere dalla scintillante astronave ammiraglia per annichilire l'umanità.

Ne emerse invece, maestosa, la figura super-antropomorfica d'un certo generale Milvan, che benché proveniente da una diversa e lontana galassia, differiva dai terrestri solo nel quoziente d'intelligenza che secondo la misura umana raggiungeva valore quattrocento. Il generale Milvan era la negazione vivente della teoria secondo cui un quoziente d'intelligenza elevato è inscindibile da un carattere altamente umanitario. Alto più di due metri, con una muscolatura da campione di culturismo messa in evidenza dalla tuta aderente e scintillante, era un meraviglioso esemplare di essere pensante. Aveva la fronte spaziosa e grandi occhi luminosi, caratteristiche d'un essere superiore.

Lo si sarebbe detto un dio appena sceso dall'Olimpo, se non si pensava alla flotta aerea terrestre distrutta senza preavviso, e alle decine di città bombardate con spietata efficienza. Questo, e il suo sorriso arrogante, guastavano il primo effetto di quasi assoluta perfezione.

Con grande sorpresa di tutti il conquistatore parlò nel francese inglesizzato che costituiva la lingua ufficiale del Concilio Mondiale. Mentre i suoi uomini distruggevano astronavi e città, spiegò il generale, lui aveva dato un'occhiata ad alcuni libri e registrazioni salvati dalle rovine. La lingua, si lamentò, era inadeguata alla sua mente superiore, ma per l'occasione poteva servire, dato che aveva a che fare con menti semplici alle quali bastavano semplici idee. In un'ora o due, disse, e il suo discorso lo provava, aveva raggiunto la perfetta padronanza d'un vocabolario non indifferente.

In piedi di fronte al Concilio, fiancheggiato dalle due guardie del corpo che erano scese con lui dalla nave ammiraglia, mentre la sua flotta incombeva minacciosa al di sopra del Palazzo del Concilio, comunicò al tetro auditorio di vinti le sue condizioni.

«La nostra politica» disse «è sempre stata di sterminare le razze animali inferiori con cui venivamo a contatto. Questa volta, comunque, abbiamo deciso di risparmiare, dopo una salutare dimostrazione del nostro potere, una parte dei bipedi inferiori, per costituire una specie di Impero Coloniale». Era chiaro dal suo tono che considerava quella concessione come un grande gesto di magnanimità. Ed era altrettanto chiaro che solo degli stupidi burocrati potevano aver concepito una dottrina tanto semplicistica. Sterminare le razze inferiori e ripopolare il mondo,

rimodellandolo a proprio piacimento! Un sistema sbrigativo e senza fastidi. Non ci sarebbero state popolazioni ostili di cui preoccuparsi in seguito.

«In cambio della vostra spontanea collaborazione» concluse «prenderemo in considerazione la possibilità di usare il pianeta come nostra base, almeno per qualche tempo. Vi sarà anche permesso di continuare a dedicarvi ad alcune delle vostre meschine attività, quando non dovrete servire 1'Impero. Queste, comunque, sono le condizioni generali, espresse nella vostra rudimentale lingua scritta». Porse un foglio metallico al Presidente, che lo scorse in fretta, spalancando gli occhi incredulo.

«Generale!» protestò, inorridito, il Presidente, dopo aver letto. «Le vostre condizioni sono intollerabilmente dure e degradanti!»

«Non permettetevi con me quel tono da pari a pari» fu la secca risposta. «Abbassate gli occhi a terra, incrociate le braccia, e chiamatemi Eccellenza. In quanto alle condizioni, possiamo renderle anche più rudi. E non vi è stato chiesto di discuterle: solo di accettarle, e alla svelta».

«È una barbarie!» protestò con violenza il Presidente. «Neppure gli schiavi dell'antichità erano trattati così. Come capo del Concilio vi chiedo...»

A un cenno secco del Generale, la guardia del corpo alla sua sinistra sollevò il fucile. Un sibilo, e il Presidente emise un gemito e cadde in avanti, battendo con violenza la faccia contro la scrivania. Si contorse di dolore, e un rivoletto di sangue gli colò dal naso. Poi, un filo di fumo si alzò pigramente dal suo corpo incenerito. Un mormorio cupo corse tra i venti uomini del Concilio. Uno di loro, imprecando a denti stretti, fece per alzarsi. Un collega più prudente lo trattenne.

Il generale si guardo attorno freddamente.

«Non potete in alcun modo farmi del male, qualunque tentativo sarebbe tutt'altro che saggio» disse. «Una parola, un comando telepatico, e la mia flotta non lascerà in piedi una sola città sulla Terra. Ho l'autorità di decidere a mio completo piacimento se colonizzare o distruggere, anche se, controvoglia, ho accettato di tentare la colonizzazione. E ora, in fretta, chi è il nuovo Presidente?»

Un ometto grasso e brizzolato si alzò con riluttanza.

«Io, Eccellenza» disse, con voce incerta, gli occhi fissi a terra e le braccia incrociate. «Io... ero il Vice Presidente».

Il generale guardò, sprezzante, quella goffa creatura dal ventre gonfio, la pelle giallastra, e l'espressione terrorizzata.

«Voi?» lo schernì. «Voi governate la Terra?»

«Sì, Eccellenza» rispose l'uomo, e arrossì. «Come capo del Concilio Mondiale, un'istituzione che rappresenta le popolazioni terrestri governandole democraticamente...»

«Siete dunque autorizzato ad accettare le mie condizioni?» lo interruppe il generale. «Non esiste nessuno con autorità superiore alla vostra?» Non sembrava molto convinto. «Non riesco a capire come una civiltà tanto indifesa e primitiva, abbia potuto sfuggire all'asservimento per tanto tempo! Comunque, se davvero non esiste sulla Terra nessuno al di sopra di voi...»

«Nessuno, Eccellenza» confermò l'altro con inaspettata fermezza.

«Spiacente di dovervi contraddire». Una voce sonora, dal tono profondo, e una punta di scanzonata malizia, risuonò cupa tra le colonne di marmo. I membri del Concilio sussultarono, e perfino il generale assunse un aspetto quasi umano nella sua momentanea sorpresa. Una figura imponente si stagliava contra l'ingresso principale.

Un mantello d'un nero intenso, il viso fiero, gli obliqui occhi scuri, le orecchie appuntite, e un'espressione di divertita ironia: ecco un personaggio sconosciuto, ma al tempo stesso familiare, un personaggio istantaneamente riconoscibile a qualunque essere umano, seppure mai visto prima da nessuno. Le piccole corna, la barbetta a punta, la lunga coda sottile: perfetto nei minimi dettagli.

«E voi chi siete?» chiese, minaccioso, il generale Milvan. Gli improvvisi cambiamenti di scena lo infastidivano; ogni cosa doveva essere scontata, prevista. «Come avete fatto a eludere la sorveglianza delle guardie?»

«Questo signore» disse calmo l'intruso, indicando il Presidente che lo guardava a bocca aperta «ha preso un grosso granchio. Non potevo fare a meno di smentire la sua assurda affermazione. Vedete, generale, sono io che domino la Terra».

«Ah!» Il generale pareva soddisfatto della propria perspicacia. «Lo sapevo che questo sciocco non diceva la verità». Squadrò dalla testa ai piedi la massiccia e imponente figura che gli stava di fronte, e annuì gravemente. «Voi avete più di lui il tipo del dominatore. Chi siete?»

«Chiamatemi semplicemente Satana. O, se preferite, come gli scozzesi, "Vecchio Clootie": è

piacevolmente confidenziale. E poi ho una particolare predilezione per gli scozzesi. Li sento più vicini degli altri».

Il generale lo guardava a bocca aperta, mentre i membri del Concilio, sempre più agitati, commentavano sottovoce. Il Presidente volgeva esterrefatto lo sguardo dall'uno all'altro, osando appena respirare.

«Decido io come chiamarvi» scattò il generale in tono minaccioso. «Voi, invece, quando vi rivolgete a me chiamatemi Eccellenza, se volete che tratti con voi invece che con questo "cartool"» e accennò con la testa al Presidente. Una guardia ridacchiò divertita; quell'assurda creatura ricordava davvero, in qualche modo, il cartool, una specie di roditore tanto stupido da arrivare a stento alla tripla integrazione mentale. «Non ammetto insolenze. E ora volete spiegarmi come mai le mie guardie non vi hanno fermato?»

Satana si strinse nelle spalle. «Forse non mi hanno visto. Sembravano all'erta, e senza dubbio sono ancora al loro posto. Dei bravi ragazzi» disse in tono gioviale.

Il generale non sembrava per niente convinto. La faccia gli si fece paonazza. «Impossibile! Non c'è campo fisico che non sia sotto il nostro controllo, dai raggi cosmici al subetere. Voi mentite!»

«Tutto sotto il vostro controllo!» ripeté Satana, con ingenuo stupore. «Ingegnoso. Mi piacerebbe sapere attraverso quale campo fisico, questo è il termine, vero?, sono passato. In verità, arrossisco a doverlo ammettere, ma non sono rimasto molto al passo con la fisica moderna. Troppa matematica, innanzitutto. Temo proprio di essere rimasto ai tempo di Galileo. Ma se volete» si offrì con zelo «posso andarmene, e tornare in qualche altro modo. Può darsi che stavolta mi vedano e m'introducano come si deve. Siete comunque molto gentile a darvene pensiero. Cominciavo a credere che foste un po' troppo... ehm, brusco».

«Basta!» esplose il generale su tutte le furie. Le parti, lo sentiva, si stavano invertendo. «Ordinerò alle mie astronavi di darvi un'altra lezione» urlò minaccioso, rivolto al Concilio. «Quella, evidentemente, è l'unica lingua che capite. Tra un minuto risentirete le bombe. E voi» puntò l'indice verso il diavolo «da questo momento siete deposto. Vi porterò con me sul mio pianeta perché siate interrogato e sottoposto a ricerche biologiche. E vedrete che imparerete finalmente l'umiltà, in mano ai nostri scienziati!»

«Signore... Eccellenza» implorò angosciato il Presidente «non date retta a questo... questo maniaco impostore». Cercò di spingere via il diavolo con una spallata, ma non riuscì a smuoverlo di un millimetro. «Voi, pazzo che non siete altro» gli urlò «state rovinando tutto! Per l'amor del cielo, finitela con questa stupida mascherata, e chiedete scusa a Sua Eccellenza. Presto, o distruggerà la Terra!» Poi, rivolto ancora al generale che aveva ripreso il suo sorriso beffardo: «Non vedete, Eccellenza, non è che un povero pazzo. Come sia entrato...»

«Signori, vi prego!» interruppe il diavolo in tono mellifluo «siete entrambi così agitati! Vi posso assicurare che sono perfettamente sano di mente. Finora, anzi, ho sempre saputo impormi brillantemente in qualunque disputa. Lutero, ad esempio, nel corso d'una discussione, non riuscendo in alcun modo a spuntarla, mi lanciò addirittura un calamaio. L'inchiostro, oltretutto, era indelebile, e ci vollero parecchi giorni per farne sparire le tracce». Si rivolse al Presidente sconvolto: «Rimettetevi a sedere, il generale vi scuserà, ne sono certo. Potremo così continuare la nostra piccola discussione. Non incontro spesso un antagonista tanto combattivo». Sorrise, rivolto al generale, e riprese: «E ora, generale, ecco in poche parole la mia conclusione: qualunque distruzione in quelli che sono i miei domini è prerogativa solo mia. Non ammetto interferenze. Francamente, penso che dovrete colonizzare qualche altro posto. Mi sembra ragionevole come pretesa, non vi pare?»

Il generale lo fissava ammutolito dalla collera. Poi, a un suo ordine secco, due raggi sottili partirono dalle armi delle guardie al suo fianco e guizzarono fluorescenti contro il possente torace del diavolo. Di colpo il mantello nero comincio a incenerirsi. Con un sorriso sardonico il generale aspettava.

E Satana fu avvolto da enormi lingue di fuoco. Il suo corpo divenne una torcia crepitante di fiamme dorate. Avvampava tra lugubri e sempre più forti crepitii. Poi, sotto gli sguardi soddisfatti del generale e dei suoi uomini, le fiamme Si smorzarono, e con un ultimo debole guizzo morirono. Restava solo un mucchietto di cenere da cui si levava un fumo denso e giallastro.

Il generale diede un altro ordine. Uno dei suoi uomini scattò in avanti, tirò fuori un sacchetto dallo zaino, e con un attrezzo simile a una paletta cominciò a raccogliere le ceneri ancora calde.

«Le farò analizzare» disse il generale quasi tra sé. «Un tipo interessante. Peccato che non lo si sia potuto catturare...»

«Delicatamente, per favore» disse una voce tonante. «Dopo tutto si tratta dei miei resti!»

Il generale si voltò di scatto, l'espressione cambiata di colpo. Ancora una volta il diavolo si ergeva davanti all'ingresso principale. Questa volta il suo mantello era d'un brillante rosso scarlatto.

«Li avrei raccolti io stesso» disse, ridacchiando e avanzando nella sala. «Non è mia abitudine lasciare la cenere sui tappeti delle case altrui».

Il generale fece istintivamente un passo indietro, poi s'irrigidì, risoluto. Impartì un breve ordine, con voce quasi isterica. Una delle guardie si slanciò verso la porta, ma si fermò confusa davanti al diavolo che l'aveva raggiunta prima. Con un prodigioso balzo, Satana aveva bloccato l'uscita e sorrideva satirico mettendo in mostra i suoi grossi canini.

«Dovete andare in qualche posto?» chiese, in tono canzonatorio. «Potevate chiederlo!»

La guardia esitò un istante, lanciò un'occhiata al generale che annuì, quindi, facendo appello a tutto il suo coraggio, sfoderò una specie di pugnale e si gettò addosso al diavolo. Subito il suo compagno corse a dargli manforte.

Il pugnale affondò nella carne con un tonfo sordo. Quel che seguì non fu di particolare rilievo. Il soldato tirò il pugnale con l'evidente intento di sferrare un altro colpo, e un'espressione di stupore gli alterò i lineamenti regolari. Sconcertato e confuso cercò di ritrarre la mano dall'impugnatura, ma non gli fu possibile.

Il diavolo era rimasto tranquillo, e parve non far caso all'altro dei due assalitori, che gli piombava alle spalle. La guardia brandiva un'enorme mazza, che sollevò faticosamente sopra la testa con entrambe le mani assestandogli poi un colpo in pieno occipite. Il rumore fu quello di un maglio su una noce di cocco. L'intero Concilio trasalì.

Il diavolo, invece, non si mostrò molto sorpreso. Il primo dei due assalitori, che gli era rimasto appiccicato come a una carta moschicida, si dibatteva, ora, colpendolo con la mano libera e coi piedi.

Il diavolo ammiccò ai membri del Concilio che lo fissavano sconcertati. «E ora al nostro amico dietro le mie spalle: eccolo sistemato anche lui».

Immobile dov'era, il generale sembrava aver perso ogni interesse per ciò che succedeva; teso, come in ascolto, il suo viso rivelava costernazione.

«Le bombe» mormorò. «È già molto che ho dato l'ordine. Non riesco a mettermi in contatto. Perché mai...»

«Oh, non ci sarà nessuna bomba» lo informò il diavolo. Uno dei due uomini appiccicati a lui sternutì violentemente, e Satana gli asciugò il naso con un grosso fazzoletto a quadretti. «Non ringraziatemi» disse, gioviale. «È solo che questo è il mio mantello buono. L'altro, quello nero, me lo avete appena bruciato. No» ripeté quindi al generale che lo guardava inebetito. «Non ci sarà nessuna bomba. La vostra flotta è in mio potere».

Mentre così diceva, un diavoletto grigio, delle dimensioni di una piccola scimmia, entrò nella sala, rivolse un sorriso divertito al Concilio, e tirò Satana per una manica. Questi si chinò a sentire ciò che il diavoletto gli bisbigliò nel peloso orecchio appuntito, e sorrise.

«In vostro potere!» esclamò il generale sollevando altero la testa. «Mentite! In tutto l'universo non esiste esercito che possa catturare quindici astronavi Valoniane senza ridurre in briciole per lo meno questo sistema solare».

«Signore» disse il diavoletto con vocina squillante «le astronavi sono in mano nostra».

«Le mie astronavi!» gemette il generale.

«Non preoccupatevi» lo rassicurò il diavolo con cortese sollecitudine. «Le streghe, i vampiri e le altre mie... ehm... unità, non hanno toccato la nave ammiraglia e il suo equipaggio. Solo» aggiunse contrito «temo che uno dei vampiri abbia trasgredito al mio ordine di non mangiare fuori pasto, e il vostro vascello ha perso l'astronavigatore. Le altre astronavi, naturalmente, sono state distrutte».

Il generale deglutì, incapace di aprir bocca.

«Sono sicuro, comunque, che ve la caverete benissimo anche da solo» aggiunse il diavolo. «Sembrate un tipo sveglio».

«Volete dire che mi lasciate andare?» chiese il generale sorpreso.

«Già. E quello che è successo serva di lezione all'Impero Valoniano. Riferite alla vostra gente che la Terra è mia, e che alla flotta che ritentasse un'invasione è riservato un trattamento anche peggiore. E ora sparite, e portatevi via questi due individui che mi stanno rovinando il mantello». Di colpo le due guardie furono libere, e raggiunsero in fretta il loro umiliato generale. Il diavolo si

sfilò il pugnale dal petto, lo esaminò un istante, e lo gettò ai loro piedi. «I miei aiutanti vi scorteranno fino all'orbita di Giove. E non fate la sciocchezza di tornare indietro per tentare un romanzesco attacco di sorpresa. Leggere nel pensiero delle forme di vita primitive...» il generale trasalì «... è il mio forte. Ho secoli di pratica. E ora filate».

Il generale uscì in fretta, e Satana si rivolse agli impietriti membri del Concilio.

«Se fossi in voi non starei a raccontare alla gente come sono andate le cose» disse. «Innanzitutto non vi crederebbero. In secondo luogo considererò qualunque inutile chiacchiera su quanto è accaduto qui oggi come un affronto personale, e non sarò molto clemente con chi non saprà tenere la bocca chiusa. Lasciamo all'Esercito... a quello che rimane dell'Esercito, il merito di tutto». Ammiccò furbescamente. «Se la gente sapesse che esisto davvero, diventerebbe oltraggiosamente buona, non per innata virtù, ma per istintiva, animalesca paura. E non è questo che voglio».

Il presidente si era alzato.

«Ma perché ci avete salvato?» azzardò timidamente.

«Domanda giusta». Il diavolo si interruppe un attimo per ascoltare l'urlo di un potente motore, che svaniva in lontananza. «Ecco il generale che se ne va» pensò a voce alta. «Un po' pazzo, malgrado il suo indiscutibile talento come sterminatore di masse. Mi fa considerare con interesse il suo mondo, sapete» confidò agli ancora stupefatti e immobili membri del Concilio. «A giudicare dai tratti iperumani del generale, il suo pianeta dovrebbe costituire per me un'autentica miniera. In quanto alla vostra domanda, buon uomo, c'è una canzone che dice: "Non prendete a calci il mio cane" ».

E con una sonora risata, scomparve.

La Terra era nuovamente libera.

Fine

Arthur Porges, *The Liberator*, 1953

VIAGGIO IN DUE TEMPI

Romanzo di G. GONDON DEWEY e MAX DANCEY

Qualcuno ha potuto viaggiare dal sabato al lunedí precedente passando per venerdí, giovedí, mercoledí, martedí. Risalendo cioè controcorrente la fiumana del tempo, per venire verso il nostro presente - lunedí - conoscerci e tornare infine nel suo passato, cioè, giovedí, nostro futuro dove non lo conoscevamo ancora...

PRIMA PUNTATA

Viaggio in due tempi

racconto di Gordon G. Dewey & Max Dancey

Qualcuno ha potuto viaggiare dal sabato al lunedì precedente passando per venerdì, giovedì, mercoledì, martedì. Risalendo cioè controcorrente la fiumana del tempo, per venire verso il nostro presente – lunedì – conoscerci e tornare infine nel suo passato, cioè giovedì, nostro futuro dove non lo conoscevamo ancora…

Puntata 3/4

Lo sguardo di Steve si spostò verso il tavolino accanto all'ingresso. Lunedì sera il libro era sul tavolino e Roger l'aveva lanciato addosso a Morlan, che lo aveva preso al volo. Dunque, Morlan doveva averlo. E tuttavia continuava a domandarne una copia.

Morlan interruppe, parlando, i pensieri di Steve.

«Dite a Terry... Ditegli, per favore, che ho urgenza di vederlo. Tornerò domani sera».

Si voltò verso la porta.

«Glielo dirò, quando lo vedrò» disse Steve. «A proposito di quell'indovinello...»

«Quale indovinello?»

«Ma quello del gomito del sentiero».

Parve a Steve che Morlan ripetesse fra sé le sue parole.

«Non l'ho mai udito» disse Morlan finalmente. Il suo viso era serio. «Com'è?»

Steve pensò che in generale i medici sono molto distratti. E Morlan doveva essere un asso, da quanto lo aveva veduto fare con Anne. Quindi doveva essere molto occupato. Era logico che dimenticasse qualche piccola cosa... Ripeté l'indovinello:

«Perché il gomito del sentiero è come il rumore dell'alba?»

Morlan le ripeté a sua volta, poi soggiunse: «Vi rifletterò, Steve. Non ditemi la soluzione».

Stava uscendo, quando Roger comparve.

«Oh, dottore! Mi avete dato un consiglio eccellente. L'ho seguito alla lettera... e mi sento già meglio».

Morlan gli lanciò un sorriso e, se Steve non fosse stato convinto del contrario, avrebbe avuto l'impressione che l'elegante straniero conoscesse Roger soltanto superficialmente. Morlan sembrò sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea e se ne andò.

Quando furono rientrati nella stanza di soggiorno, Roger aveva le sopracciglia aggrottate e a Steve pareva di dibattersi nelle tenebre, sebbene incominciasse a intravvedere una luce molto

fievole e molto lontana.

«Certo che è uno strano animale!» disse Roger, parlando di Morlan con le sue solite pittoresche immagini. E se ne tornò a fare le sue valigie. Steve sedette alla scrivania, prese un foglio di carta e vi tracciò due lunghe frecce, con le punte in senso opposto, come le frecce d'una equazione d'equilibrio chimico. Vi tracciò delle rette che dividevano le frecce in sezioni uguali. Poi enumerò i segmenti. Quelli della freccia superiore, da sinistra a destra e quelli della freccia inferiore da destra a sinistra. Quel mettere ciò che appena intuiva sulla carta lo aiutava. Per lunghi minuti Steve fissò il suo diagramma, e di mano in mano la fievole luce intravista attraverso le tenebre diventava più forte. Forse se avesse potuto parlarne, adoperando Roger come un pallone-sonda...

«Puoi venire qui un minuto, Roger?» gridò.

Il rumore, che s'avvicinava al fracasso, che Roger faceva riempiendo le sue valigie, cessò.

«Subito no, ho le mani piene» disse Roger. «Aspetta cinque minuti».

Steve fissò il braccialetto di Morlan che aveva ancora al polso, il braccialetto dallo strano metallo argenteo con riflessi rosei. Lo toccò.

«Preferirei che tu venissi immediatamente».

S'udì il rumore floscio di un mucchio di vestiti che cadevano sul pavimento c Roger si profilò nell'inquadratura della porta di comunicazione. Steve lo guardo e non fu molto sorpreso di rivedere la stessa espressione docile e molle che aveva osservato negli occhi di Jackson quel pomeriggio.

Indicò a Roger una poltrona. «Siediti là!» disse.

Roger ubbidì. Steve gli offrì una sigaretta e gliel'accese.

Poi gli fece una domanda:

«Che ne sai dei viaggi nel tempo?»

Il gigante fu sorpreso e non lo nascose.

«I viaggi nel tempo? Ma non ne so niente, io! È qualcosa che forse potrà realizzarsi, un giorno, come si realizzano tutte le cose di cui parlano i libri e i giornali».

Era *esattamente* la stessa opinione di Steve.

«E che ne pensi di Morlan?»

Roger alzò le spalle.

«Ti ho già detto che è uno strano animale» disse. «Più ci penso, più mi dico che non...»

S'interruppe bruscamente, guardò Steve, aspirò profondamente la sua sigaretta e chiese: «Ma dove vuoi arrivare?»

«Che stavi dicendo ancora di Morlan?»

Roger si grattò la testa. «Non è... non è di questo mondo. C'è qualcosa di *diverso* in lui. Come se fosse un... uno straniero che non volesse lasciar capire che non è dei nostri. Ha l'aria *diversa*. Il suo viso, il suo modo di condursi, di parlare, quella specie di superiorità e i suoi vestiti... non sono vestiti come quelli di tutti gli altri, quelli che porta. Sembra mascherato».

Steve grugnì, senza ribattere. Il suo pallone-sonda la pensava esattamente come lui.

«E poi quello che ha fatto per Anne... cose di cui nessun dottore, anche il più moderno, sarebbe stato capace. Ma lui le ha fatte. Con le sue mani, ma soprattutto col suo cervello. Ha certe straordinarie nozioni sul corpo umano... è un uomo più avanti di noi... anni, secoli più avanti di noi sui metodi che i medici hanno finora scoperto per curare gli uomini…»

Steve aveva meditato a lungo su quel punto, durante il pomeriggio. Roger fece una domanda:

«Può darsi che venga dall'avvenire? Lo pensi anche tu?»

Steve fece un cenno affermativo, sebbene a malincuore.

«Bene... Ma allora che fa qui, adesso, Steve? Lo sai?»

«Esattamente quello che ha detto: cerca Terry!»

«Ma perché lo cerca? Per lui Terry deve essere ciò che un selvaggio sarebbe per Terry. Non capisco».

«No, Roger. Ricordati della storia che hai studiato a scuola. Da quel che ne sappiamo adesso, la maggior parte dei popoli dei primi tempi erano ignoranti, illetterati, appena appena superiori agli animali e tuttavia avevano il loro Platone, il loro Aristotele, il loro Vinci... te ne potrei fare una lista da riempire un quaderno, di nomi come questi... gente che aveva genio e cervello».

«E tu credi che anche Terry sia come loro?»

Può darsi che nell'epoca di Morlan gli uomini, per comprendere appieno un libro che hanno ereditato dal passato, abbiano bisogno dell'aiuto dell'uomo che lo ha scritto. Che cerchino proprio quell'uomo?»

«E in che cosa vorrebbero essere aiutati?» chiese Roger.

Steve scosse la testa. Ricordò la prima sera in cui aveva fatto allusione a una guerra, parlando con Morlan, e come costui fosse stato preso alla sprovvista.

Roger disse, con voce dubitosa:

«Mi pare che parliamo molto, Steve, ma che stiamo dicendo cose senza senso comune. Ne risulta soltanto che Morlan è un originale, e non sono certo gli originali che mancano, nel mondo».

Steve si alzò, accese un'altra sigaretta, traversò la stanza di soggiorno e tornò sui propri passi. Poi sedette sull'angolo della scrivania, con un piede appoggiato al pavimento, l'altro dondolante in aria. Aspirò la propria sigaretta. Finalmente disse:

«No! Non c'è altra risposta. Ascolta, Roger; Morlan cerca in tutti i modi di trovare Terry, non ti pare?»

Roger fece cenno di sì.

«E ritorna ogni ventiquattr'ore per vedere se Terry è rientrato. Esatto?»

«Esatto».

«Morlan è venuto lunedì. Ha domandato notizie di Anne, s'è battuto con te e mi ha posto un indovinello. Si è comportato come se io dovessi conoscere quell'indovinello. Poi è ritornato martedì. Ha domandato nuovamente notizie di Anne e si è lasciato inseguire da te, per causa della vostra lite della vigilia. Ieri sera, mercoledì, ha salvato la vita a Anne e ti ha spiegato in che modo potevi liberarti del tuo mal di testa. Questa sera, invece, sembra ignorare completamente chi è Anne, tanto che si è comportato come se io parlassi per enigmi quando gli ho detto che Anne si era completamente rimessa e quando tu l'hai ringraziato di averti dato un consiglio per le tue emicranie... Questa sera, giovedì, gli ho posto lo stesso indovinello che egli stesso mi aveva posto lunedì sera. Qualsiasi persona avrebbe scommesso che non l'aveva *mai udito* in vita sua».

Con gli occhi socchiusi, Roger rifletteva profondamente.

«Incomincio a capire che cosa vuoi dire.., ma non vedo davvero che cosa ne risulta».

«No? Noi l'abbiamo visto lunedì, martedì, mercoledì e giovedì, naturalmente in quest'ordine. Lui, invece, ci ha visti giovedì, mercoledì, martedì e lunedì, ossia nell'ordine inverso».

Roger s'agitò nella sua poltrona.

«Mi pare tirato per i capelli, il tuo ragionamento. Per farti piacere vorrei ingoiare questo boccone, ma...»

«Perché? Ascoltami bene. È venuto stasera e gli ho posto un indovinello. Io giurerei che non l'aveva mai sentito. È venuto ieri sera e ha salvato la vita a Anne, e ti ha consigliato di non lavorare troppo col cervello. È venuto martedì sera e ha chiesto notizie della salute di Anne. E ha cercato di sfuggirti, credendo che tu fossi furioso sulle rivelazioni che t'aveva fatto su te stesso, mercoledì sera. È venuto lunedì sera e mi ha posto l'indovinello che io non avevo mai sentito e s'immaginò che tu fossi ancora furioso contro di lui».

«A stare ad ascoltarti bisogna ammettere che Morlan viaggia all'indietro...»

«È proprio quello che voglio dimostrarti. Deve aver scambiato i comandi della sua macchina per viaggiare nel tempo o di quella qualsiasi cosa di cui si serve. Ogni volta che viene ha l'intenzione di ritornare ventiquattr'ore dopo, ma invece di venirci l'indomani, egli si lancia nella nostra corrente del tempo a marcia indietro e ritorna con un anticipo di ventiquattr'ore su ciascuna delle visite precedenti».

S'interruppe, schiacciò il mozzicone della sua sigaretta in un portacenere. Per un bel po' i due uomini rimasero in silenzio. Ogni tanto i loro sguardi s'incrociavano, ma distoglievano subito gli occhi. Il telefono squillò. Steve prese il ricevitore. Era il magazzino che confermava la consegna dei suoi apparecchi a Jackman.

«Vi sono state difficoltà?» s'informò Steve.

La voce dall'altro capo del filo era forte e il ricevitore pareva fare dei gargarismi per conto suo.

«Nessuna difficolta per la consegna, se è questo che volete sapere. Ma Jackman è venuto parecchie volte a vedere scaricare gli apparecchi, guaendo come un cucciolo, affermando che l'avete suggestionato e che l'avete fatto fesso...»

«Lo compiango, poveretto !... Ha accettato la consegna?»

«Certo!»
Steve pensò che doveva scoprire qualcosa anche nei riguardi del braccialetto di Morlan. Jackman... un tipo come Jackman che accettava docilmente i suoi tritelecromi a un prezzo che nessuno al mondo l'avrebbe potuto costringere a pagare, se non avesse voluto... come non voleva. E poco prima Roger... che lasciava addirittura cadere i vestiti che stava mettendo nelle valige, per correre a parlare con lui, dopo aver rifiutato soltanto un attimo prima. Roger non era certo un tipo più influenzato di Jackson. Eppure anche lui...
Suggestione?
Quel braccialetto era qualcosa di più di un semplice ornamento per il polso? Deliberatamente Steve cacciò via quella domanda della propria mente.
«Se prendessimo una tazza di té, Roger?» chiese.
Il gigante sbatté le palpebre.
«Lo sai che detesto il té» grugnì.
Steve to sapeva benissimo. Per qualche minuto non disse nulla; poi, toccando con forza il braccialetto, chiese:
«Mi pare che hai detto che ti piacerebbe prendere una tazza di té?»
Roger guardò Steve. Quel qualcosa di molle e di docile era impresso sul suo viso.
«Sì» disse. «A pensarci bene ne prenderò una tazza».
«Vuoi prepararlo, Roger?»
«Ma certo!»
Roger si alzò e andò in cucina.
Ma tutto ciò non provava ancora niente... oppure?... No, non aveva il diritto di passar oltre con tanta leggerezza. Ammettendo che Morlan avesse... ebbene... qualche cosa gli impediva di ammettere la possibilità di creare un apparecchio encefalotelepatico? La psicologia moderna ne avrebbe per lo meno ammesso la possibilità. E se ne esistevano nella sua epoca, era logico che Morlan se ne munisse per le sue escursioni nel passato.
Roger porto il té. Steve sorseggio il suo, ma Roger non toccò la tazza che Steve gli aveva versato.
«E che faremo, adesso?» chiese a un tratto Steve, dopo aver continuato a ruminare ancora per un po'.
«Morlan vuol davvero incontrare Terry. Potrebbe trovarsi nei pasticci se continua a far marcia indietro nel tempo, così a caso».
«Quali pasticci?»
«Ma... non so bene ancora... non ancora. Perché per esempio non è venuto domenica?»
«Darei la testa per saperlo. Perché?» chiese Roger.
Steve si lasciò scivolare giù dall'angolo della scrivania e ricominciò il suo andirivieni per la stanza.
«Nella direzione verso la quale egli progredisce, domenica sarebbero state ventiquattr'ore più tardi di lunedì...»
In un modo o nell'altro bisognava avvertire Morlan, fargli sapere che andava in una direzione sbagliata e fargli prendere quella giusta.
Direzione?
Steve immaginò delle mappe stradali... delle carte geografiche del tempo.
Il suo pallone-sonda ricominciò a funzionare.
«Steve, se stasera Morlan sa il tuo nome e segno che è già venuto qui prima. Ossia, per noi, è quel che sarà domani sera... Ne approfitteremo per metterlo al corrente».
Steve fece una smorfia. Era difficile tenere in mano i fili di quella storia, evitare che s'imbrogliasse. Gli sembrò che il cervello gli si stesse bloccando per la tensione. Domani sera... era già passato per Morlan.
E anche allora...
«Forse hai ragione, Roger. Ma come potremo fare?»
Roger ebbe un secco gesto imperativo.
«Ma è semplice! Gli diremo di regolare i suoi comandi in modo da tornare sabato sera, invece di giovedì. Ossia di saltare il giorno in cui lui è in anticipo... Terry e Anne ci saranno. Vengono tutti i sabati, no? Cosi s'incontreranno con Morlan e tutto andrà a posto».
Morlan tacque, rifletté per un buon minuto, poi rispose: «Mi pare che vada. Supponiamo di metterlo al corrente durante la sua prossima visita e supponiamo che egli regoli la situazione. Ma

allora non sarebbe venuto qui né stasera, né ieri sera, né mai, prima. Non viaggerebbe più a marcia indietro nel tempo, in rapporto a noi. Non dovremmo più rimetterlo sulla buona strada. Non l'avremmo ancora mai visto. Invece l'abbiamo già visto... perciò non gli diremo nulla, domani».

«Non capisco... che differenza può fare?» obiettò Roger. «Se egli non viaggia all'indietro e se queste altre visite non si producono... non si sono mai prodotte... forse noi... dimenticheremo...» disse Steve.

Il suo viso incominciava a prendere un'espressione confusa. Improvvisamente s'accorse che quanto diceva non aveva la minima base.

«E che cosa sarà di Anne?» chiese Roger, grattandosi la testa.

«Anne non sarebbe salvata da Morlan, temo!» rispose Steve.

Era là, il pericolo. Non potevano correre quel rischio, mettendo Morlan al corrente l'indomani sera. E tuttavia era indispensabile rimetterlo sulla buona strada.

La risata di Roger fu breve e senza traccia di allegria.

«Dal modo come vedo io le cose» balbettò «si dovrebbe dirglielo lunedì sera. *Lunedi scorso*».

Steve lo guardò con gli occhi spalancati. «Benissimo. Ma come?»

«Potremmo dargli una lettera dicendogli di non leggerla prima.., prima di...»

La voce di Roger si perdette.

«Prima di quando? Se gli diciamo di non leggerla prima di lunedì... lo mettiamo al corrente. Se gli diciamo di non aprire la busta prima della sua quinta visita a casa nostra... come potremo essere certi che domani sera sarà la sua prima visita?»

Steve esitò, rifletté. Accese una sigaretta e proseguì: «Inoltre non potremo mai avere la certezza che egli non legga il nostro messaggio prima del momento che gli indicheremo. O dovrei dire *dopo*? Allora gli potrebbe venire l'idea di aggiustare le cose… in *anticipo*? Questo significherebbe la fine, per Anne. Per lo meno per Anne ne siamo sicuri, perché Dio soltanto sa che effetto potrebbe avere il resto su di noi».

Roger non ebbe più niente da dire. Fissava il tappeto, in silenzio.

Anche Steve era a corto d'argomenti, sebbene una informe idea incominciasse a germogliare nel suo cervello.

Era giovedì.

Il venerdì nel pomeriggio Terry telefonò per dire a Steve che aveva intenzione di passare qualche minuto con lui e gli diede appuntamento per la sera, alle dieci. Questa notizia rallegrò Steve. Le cose cominciavano ad andare a posto: per lo meno lo sperava. Telefonò a sua volta ad Anne per avvertirla che Terry sarebbe andato là.

La sera stessa alle otto precise, Morlan arrivò, *per la prima volta*. Già, perché *per Morlan era la prima volta*, si disse Steve.

Era il medesimo Morlan elegante, sorridente, con la stessa voce acuta e tuttavia melodiosa. Indossava un magnifico abito di gabardine che pareva disseminato di minuscoli punti luminosi, che s'accendevano e si spegnevano ad ogni movimento. Steve non poté mai capire con certezza quale fosse il colore di fondo di quel tessuto. E più tardi cercò anche di rammentare, ma senza riuscirvi, se Morlan quella sera portasse o no il braccialetto.

Sotto il braccio Morlan aveva una copia del *Daily-Herald.* Steve si disse che probabilmente voleva portarlo via con sé come ricordo... era certo che Morlan desiderava portar con sé un mucchio di cose del passato.

Roger era presente, inquieto, snervato, e fumava una sigaretta dopo l'altra. Quanto a Steve, aveva paura e se lo confessava. Una sola parola falsa, anche la minima indicazione che lasciasse intravedere che essi ne sapevano pin di quanto dovessero, poteva far risolvere la situazione con un definitivo addio. Era teso al massimo per gli sforzi che faceva per controllarsi, per mostrare un viso tranquillo e impenetrabile durante tutto il tempo di quell'impossibile incontro.

Morlan grave, soave, si presentò e con la preziosità del suo linguaggio spiegò l'importanza che aveva per lui l'incontro con Terry Adler, autore di un'opera che trattava del subspazio lacunare.

Steve non poté trattenere un sogghigno, quando Morgan dichiarò che veniva da molto lontano per incontrarsi con Terry. E non poté evitare di pensare che quell'uomo elegante, bello, aveva ancora uno strano viaggio da compiere, il viaggio di ritorno attraverso la settimana.

Steve e Roger si presentarono a Morlan. Steve gli disse che non sapeva di preciso quando Terry sarebbe rientrato, ma che lo avrebbe volentieri avvertito di quella visita. Forse, se Morlan volesse ripassare l'indomani...

Prima che Morlan si congedasse, Steve gli diede il biglietto che aveva preparato. Sorpreso, Morlan l'esaminò attentamente, mentre Steve fissava, come affascinato, il suo splendido abito.

Il viso di Morlan tradì una leggera perplessità e Steve capì che Morlan non capiva niente del suo biglietto. Sentì un'ondata di sollievo invaderlo.

«Questo biglietto è molto importante» dichiarò all'uomo dell'avvenire. «D'una importanza vitale. Cercate assolutamente di non perderlo... tenetevelo caro come la pupilla dei vostri occhi».

Il sorriso di Morlan riapparve ed egli fece scivolare il biglietto nella propria tasca, con l'aria di indulgere a un capriccio del suo ospite. Ma i suoi sentimenti non avevano la minima importanza, purché non avesse perduto quel biglietto.

Quando Steve ritornò nella stanza di soggiorno dopo aver accompagnato Morlan, Roger stava leggendo il giornale che lo straniero aveva portato. Steve scorse un grosso titolo:

DIECI MORTI NEL CROLLO DELLE TRIBUNE

MENTRE "HERITAGE BLU" VINCE IL GRAN PREMIO

La fuggevole sensazione di qualche cosa di illogico traversò la mente di Steve, ma subito scomparve di fronte ai pensieri molto più importanti che lo turbavano.

Stava per dire qualcosa a Roger, ma il gigante era completamente assorbito nella lettura del giornale. Qualche attimo dopo Steve lo udì fischiare sibilando, lo stesso genere di fischio che Roger emetteva quando incontrava qualche ragazza carina. Poi Steve fu distratto dalle sue preoccupazioni. Tutto dipendeva dal fatto che Morlan conservasse quel biglietto... e dal fatto che lo avesse con sé nel momento giusto. Anne arrivò verso le nove e mezzo. Terry aprì la porta d'ingresso con la propria chiave alle dieci precise.

Sembrò a Steve che Terry fosse cambiato. Era taciturno, svelto e cupo come sempre. Il cambiamento non era esteriore, non facilmente identificabile, eppure c'era, in qualcosa che Steve non riusciva a captare. Era come... – guardò Terry, riflettendo – come la differenza nel considerare una rivoltella sia come un'arma da sparo, sia come uno sfollagente. Da quest'ultimo punto di vista egli pareva piccolo e piuttosto insignificante, non molto differente da uno sfollagente. Dall'altro, egli poteva parere grande, molto differente da uno sfollagente. Sì, il cambiamento s'era operato, ma in Steve. Il suo modo di vedere le cose, era diverso... aveva subito una modificazione. E questo importava. Anne stava magnificamente bene ed era così ansiosa di vedere Terry che Steve si disse che aveva completamente dimenticato d'essere stata investita da un'auto. Terry era come sempre, lontano, fra le nuvole, assorto nel problema che lo appassionava in quei giorni, ma chiaramente felice di ritrovarsi coi suoi amici. Ebbe un sorriso tenero per Anne.

Alle dieci e mezzo Morlan ritornò. Steve osservò, sbattendo le palpebre, il meraviglioso vestito di flanella grigio tortora che egli indossava... poi ricordò che durante quell'intervallo di due ore del suo tempo – il tempo di Morlan – Morlan era ritornato da quattro giorni indietro, di quattro giorni indietro nel sue tempo.

Invitò l'elegante straniero a entrare, lo liberò della grande scatola che portava e la posò sul tavolino accanto alla porta d'uscita.

Morlan sorrise.

«È per voi. Coi miei vivi ringraziamenti. Ho letto il vostro biglietto e ho capito. La nostra macchina è sperimentale. È la prima... costruita in un caso d'emergenza». Alzò le spalle per dar forza alle sue parole.

«C'è in corso *una guerra*?»

«Si, una guerra d'importanza capitale. Qualcosa che non potreste conoscere. La nostra vittoria dipende da Terry».

«Ma... in una civiltà tanto progredita come la vostra deve essere... quale aiuto potrebbe darvi Terry?»

Morlan esitò. «Non so se la spiegazione può essere comprensibile...»

«Forse riuscirò almeno a capire l'idea generale, se me la esponete con parole semplici».

Morlan scosse la testa. «Non si tratta esattamente del modo di esporvela. Vediamo, potreste

dipingere un quadro che un uomo del vostro più lontano passato potrebbe capire?»
«Non so dipingere, ma... sì, credo che anche un uomo delle caverne capirebbe un quadro».
«Ma come gli spieghereste che cos'è una fotografia?»
«Uhm... Certo sarebbe molto più difficile... ci vorrebbe tempo».
Morlan sorrise nuovamente, agitò vivacemente la testa. «E come spieghereste la televisione?»
Steve gli ricambiò il sorriso. «Oh, qui mi dovrei fermare... e l'uomo delle caverne con me. Comincio a vedere dove volete arrivare».
Morlan disse: «Tutto ciò è molto semplice».
«Volete dire che è molto semplice da spiegare, in confronto a quello che dovreste spiegarmi voi e che sta succedendo nella vostra epoca?»
«Sì. Il vostro... uomo delle caverne, come avete detto,... avrebbe per lo meno il modo di vedere un risultato. Ma la comprensione della teoria sulla quale quel risultato è costruito... capite?... Tuttavia cercherò di farlo, per voi. Pensate a gente viva, su mondi che hanno qualcosa di simile alla vita, intorno a dei soli che hanno...» Allargò le mani. «Tutto ciò nello spazio. Lo spazio che è il gelo, la non-vita e il vuoto».
Steve aggrottò la fronte e disse: «Sì, è press'a poco così che io lo immagino...»
Improvvisamente lo sguardo fermo, fisso di Morlan gli diede una sensazione di malessere, come se qualcosa gli si stesse arrampicando per la spina dorsale. Il soprannaturale!
La voce acuta e melodiosa di Morlan proseguì:
«Adesso cercate di immaginare tutto ciò nell'altro senso. Pensate agli esseri viventi, ai mondi e ai soli come a esseri comparativamente inerti. E a ciò che chiamate lo spazio come se fosse pieno di vita, e come se odiasse la materia, e fosse deciso ad annientarla».
«Ma non è...»
«Non è possibile?» disse l'elegante straniero. « Non lo è per voi! E adesso sostituite la guerra all'odio. Spazio contro materia».
Steve scoppiò in una risata nervosa e smise di fare sforzi per capire.
«Se non altro ho compreso quando è necessario fermarsi nel cercar di capire. È il meglio che io possa fare in questo caso. Rispettare i miei limiti. Tutt'al più posso capire che c'è una guerra».
Poi pensò al titolo del libro di Terry: *STUDIO DEL SUBSPAZIO LACUNARE per mezzo del controllo mentale di alcune estensioni enunciate ma non formulate*.
«E Terry, lui, capisce?» chiese Steve.
«Comprende meglio di noi. Con lui possiamo vincere. Senza di lui...» Alzò le spalle con un gesto eloquente.
«E va bene » disse Steve. «Voglio credervi. Se Terry può aiutare la Terra dell'avvenire...»
«La Terra?» Morlan scosse la testa. «La Terra è stata vinta, Steve... già da molto tempo... E non crediate che io sia... interamente... interamente *umano*, Steve...»
Steve subì uno *choc* sufficiente per sentirsi la mente completamente vuota dei pensieri che lo turbavano. Improvvisamente ricordò quel mercoledì sera... il momento in cui Morlan lavorava sul corpo inerte di Anne. Rammentò d'aver veduto, credendo in un'allucinazione, scintille c lampeggiamenti e dei riflessi quasi metallici scaturire dalle bellissime dita di Morlan. Adesso incominciava a essere sicuro che aveva veduto una reale manifestazione di ... Di che cosa?
Guardò a lungo Morlan, poi si mosse e lo introdusse nella stanza di soggiorno. Gli presentò Terry e Anne. Morlan s'isolò in un angolo con Terry e per lungo tempo conversarono a voce bassa. Poi Terry chiamò Anne.
Steve lottava contro il desiderio di guardarli, di ascoltare di tanto in tanto una loro parola... Offrì una sigaretta a Roger e ne accese una per sé.
«Quando hai deciso di partire? Lunedi?» gli chiese.
Roger voltò gli occhi. «Ne avevo l'intenzione» mormorò.
«Vediamo» rifletté Steve. « Ne abbiamo 12. Lunedì ne avremo...» No, non voleva dir questo. Guardò Roger. Vide che aveva i pomelli che lentamente si arrossavano. «Quanti ne abbiamo esattamente, oggi?» gli chiese.
Roger s'agitò, a disagio. «Ne abbiamo 11».
Steve gettò un rapido sguardo intorno alla stanza, poi guardò nuovamente Roger. «Quel giornale... quello che aveva Morlan. Mi ricordo la data...»
«Aveva la data del 12!» disse Roger, con una strana aria di sfida. «Era il giornale di domani...

che noi abbiamo avuto oggi... Morlan ha dovuto fare una prima visita domani e non ha trovato nessuno».

«Ma dov'è andato a finire il giornale?»

«Io... non lo so... Non mi è neanche venuto in mente... » balbettò Roger.

«Dov'è?»

Roger abbassò gli occhi. «Ebbene... Io... l'ho bruciato» confessò.

Steve guardò il gigante con gli occhi spalancati, non potendo credere a quanto stava udendo. Poi disse: «Il giornale di domani... la rubrica delle corse... e la Borsa...»

Penosamente Roger disse: «Mi dispiace... non ci avevo pensato».

Nell'altro angolo della stanza il colloquio fra Terry, Morlan e Anne era finito. Terry si rivolse a Steve e lo pregò di occuparsi dei suoi affari in sospeso, di liquidare tutto perché d'ora in poi non avrebbe più avuto bisogno di nulla. Parlava come se i suoi amici sapessero ciò che aveva deciso con Morlan e con Anne.

Steve e Roger li guardarono, sorpresi. Poi capirono. Terry ed Anne partivano... se ne andavano immediatamente.

Non c'era nulla che impedisse loro di farlo. Non avevano famiglia, né l'uno né l'altra. Strinsero la mano ai loro amici, augurandosi reciprocamente il successo. Roger e Steve baciarono Anne. Ella sorrideva, ma le lagrime che le imperlavano gli occhi smentivano quel sorriso.

Morlan fu l'ultimo a passare la soglia. Steve, ricordandosi improvvisamente di qualcosa, gli posò una mano sul braccio.

«A proposito di quell'indovinello, Morlan...»

Il sorriso sparì dalle labbra dell'elegante straniero. I pomelli gli si arrossarono, poi il rossore sparì».

«Non so, Steve. Non tutte le cose…» Si interruppe, come se si impappinasse, parve voler aggiungere altro, ma vi rinunciò e si voltò nuovamente verso la porta.

Ma Steve non gli tolse la mano dal braccio. «Chi di noi due ci ha pensato per primo?» chiese.

Morlan scosse la testa.

Steve disse: «Bene. Non ne parliamo più. Eppure mi sarebbe proprio piaciuto conoscere la soluzione... Quanto al giornale che avete portato... era quello di domani. Affermava che pioveva. Ciò significa che pioverà davvero, domani?»

Ancora una volta Morlan non trovò parole. Finalmente disse, esitando: «Non sappiamo... Noi abbiamo cominciato le nostre esperienze col Tempo. E abbiamo trovato... ebbene, abbiamo constatato che è piuttosto ostile a noi..» Girò sui tacchi e se ne andò.

Steve rimase per parecchi minuti sulla soglia della porta spalancata scrutando l'oscurità che aveva inghiottito Morlan, Terry e Anne, e cercando di penetrare le tenebre ancora più profonde del Tempo... dell'Avvenire... nelle quali i suoi amici erano scomparsi. Questo pensiero gli diede una stretta al cuore e le sue spalle erano curve per la stanchezza quando, finalmente, ritornò nella stanza di soggiorno.

Gli occhi di Roger scintillavano di curiosità.

«E allora, vecchio mio» chiese il gigante. «Che cosa è successo? E come ti sei regolato con Morlan?»

«Regolato per che cosa? Oh! Sì, ho fatto esattamente come avevamo deciso. L'ho messo al corrente lunedì scorso».

Roger emise un profondo, scettico grugnito.

Steve lo guardò. «Non c'è niente di straordinario in ciò. Mi sono ricordato del libro che gli hai lanciato in testa, quella sera... Morlan l'aveva preso al volo e l'aveva messo in tasca. Ebbene, gli ho scritto un biglietto in codice e la chiave era quel libro, capisci?... Era il biglietto che gli ho dato quando è venuto la prima volta, questa sera. Ma le parole cifrate non potevano avere nessun senso, per lui, *prima che fosse tornato al lunedì* e tu gli gettassi il libro e così egli ne entrasse in possesso, in modo da poter trovare il numero delle pagine, le linee e le parole nelle linee che contenevano la chiave del mio biglietto cifrato».

«Sei formidabile» scoppiò Roger, con profonda ammirazione.

«Nel biglietto gli dicevo di invertire i comandi della sua macchina per fare un balzo in avanti di quattro giorni e due ore, permettendogli di incontrare Terry...»

«È semplice, adesso che me l'hai spiegato tu. Che c'è in quella scatola?»

«Credo che ci siano dei regali di Morlan... Mi ha detto che sono il suo ringraziamento».

Steve cominciò a disfare il pacco; Roger, al suo fianco, accoccolato sul divano, lo osservava.

«Potrebbero essere degli orologi da polso. O degli apparecchi fotografici» disse Roger. «E libri, esemplari di monete e di quadri. Giochi e giocattoli. Film. Campioni di un avvenire che non vedremo mai, noi due, perché non diventeremo mai abbastanza vecchi per vederlo».

Cacciò amare bestemmie, quando Steve tolse dalla scatola il coperchio.. «Puah! Vestiti in materia plastica!»

«Non ho mai pensato che ci fosse altro» sorrise Steve. «Morlan non poteva non accorgersi che ero affascinato davanti ai suoi abiti».

«E magari... magari glieli hai chiesti nel tuo biglietto!» gridò Roger, furioso.

«Ebbene? Siamo pari, Roger» disse Steve, beffardo. «Quante volte ho desiderato ardentemente di poter leggere un giornale dell'indomani!»

Il furore del gigante s'acquietò quasi per incanto. Si asciugò col fazzoletto la fronte madida di sudore.

«Non volevo dirtelo, Steve... Ti ricordi del grosso titolo in prima pagina? Ho letto l'articolo, io! Il tuo nome figura nella lista delle vittime del crollo delle tribune dell'ippodromo».

Si guardarono. Roger con occhi pieni di paura e Steve incredulo, sulle prime. Poi Steve scoppiò in una risata e disse: «Ma non c'è niente di più semplice. Ecco una buona occasione di non andare alle corse, domani. Salterò una giornata... e scavalcherò il pericolo. Uomo avvisato... Che ne diresti di una buona tazza di caffè, prima di andare a dormire?»

Roger esitò, gettò un'occhiata di scorcio a Steve, poi andò lentamente verso la cucina. Sulla soglia esitò ancora, si fermò, si volto a mezzo come se volesse dire qualcosa, poi decise di tacere e andò a preparare il caffè.

Era venerdì.

Svegliandosi, l'indomani, Steve si sentì in bocca una lingua gonfia e ruvida come una palla da tennis. Dovette fare un lungo sforzo per riuscire ad aprire gli occhi, orientarli e inquadrarvi ciò che percepivano. Si sentiva pesante, insonnolito. Non aveva nessuna voglia di alzarsi e dovette lottare contro la voglia di riaddormentarsi.

Era tardi. II suo orologio faceva l'una e dieci.

Non poteva essere diversamente.

Un sole radioso giocava sul pavimento, entrando dalla finestra spalancata e inondando la base della scrivania.

Steve riuscì finalmente a strapparsi dal letto. Barcollando un poco andò nel bagno e si lavò i denti, cosa che lo sollevò un poco. Aveva la gola secca e una sete ardente. Dovette ingoiare tre bicchieri d'acqua prima di sentirsi leggermente meglio.

3/ 4 Continua

G.G. Dewey & M. Dancey *(P. Grainger)*,

Two way stretch, 1953

Curiosità Scientifiche

Prodigioso avvenire della "Frigoterapia"

Nel 1953 una notizia sensazionale pubblicata dalla stampa è passata quasi inosservata dalla maggioranza dei lettori: una bimba di 11 anni, Judith Schmidt ha potuto sopravvivere a un'operazione delle più ardite che la scienza medica abbia tentato. Per dodici ore, la fanciulla è stata distesa in un frigorifero appositamente trasportato nella sala operatoria di un ospedale di Philadelphia. Dopo di che, i chirurghi sono riusciti a fare la sutura di un foro di tre centimetri che la bimba aveva nel cuore.

La sofferenza che l'essere vivente prova a contatto di un freddo intenso è la causa della sorpresa che proviamo nel leggere che la frigoterapia è quella recentissima scienza della guarigione di cui la medicina moderna crea continuamente nuove applicazioni.

L'ibernazione dei malati

Son già molti anni che il medico si sforza di vincere, ricorrendo al freddo, le cosiddette *ipotermie* o temperature del corpo eccessivamente alte, ma quando si tratta di applicare una refrigerazione locale, si ricorre al ghiaccio idrico, dalle indicazioni che in medicina e in chirurgia sono numerose e meritano di essere ricordate.

Con la frigoterapia, al paziente si fa inghiottire dei minuscoli frammenti di ghiaccio, *senza che si sciolgano*, frammenti di ghiaccio sterili di microrganismi nocivi. È un metodo che dà buoni risultati nelle emorragie della gola, dello stomaco (vomito sanguigno, ematemesi del polmone, fosse con sputi sanguigni, o emottisi) e anche contro i dolori della tonsillite, le nausee, i dolori gastrici.

La chirurgia ricorre spesso ai poteri decongestionanti e antinfiammatorii del ghiaccio mediante applicazione esterna. In circostanze similari il ghiaccio produce un restringimento energico, o vasocostrizione, non soltanto dei vasi sanguigni superficiali, ma anche di quelli che si trovano a una certa profondità nei tessuti.

Non parleremo dei sistemi operatorii, che sono ormai notissimi anche al profano. Ricorderemo soltanto che bisogna prendere la precauzione d'interporre un tessuto di flanella piuttosto spessa – e ciò per impedire il congelamento cancrenoso del paziente (per necrosi o

mortificazione del derma) – tra la pelle e la borsa di gomma (o di pelle di porco) piena a metà di blocchetti di ghiaccio non più grossi di altrettante noci.

Sono soprattutto le infezioni infiammatorie della regione addominale che giustificano la frigoterapia liquida.

Inoltre, si è riscontrata molto vantaggiosa l'applicazione di ghiaccio sulla regione cardiaca, sul gozzo esoftalmico e nel caso di complicazioni cardiache delle febbri tifoidee. La tecnica relativa è d'uso corrente nella meningite acuta, nei reumatismi e congestioni cerebrali.

Il potere di rendere insensibili da parte del freddo è spesso sfruttato nella piccola chirurgia, come quando, per esempio, si insensibilizza la gengiva di un paziente a cui si voglia estrarre un dente che balla.

Di solito si ricorreva a un getto finissimo di cloruro di metile, ma oggi la scienza medica dispone di mezzi refrigeranti molto più potenti. Per esempio, le cosiddette «matite» di neve carbonica o anidride carbonica gelata – il ghiaccio secco in cui si conservano i gelati mandati a domicilio – che ha una temperatura di ben 80 gradi sotto zero. Con applicazioni di lievi dosi di neve carbonica si ottiene una reazione di collasso improvviso; le dosi più forti provocano minuscole piaghe, paragonabili a scottature. Le piaghe, guarendo, lasciano minuscole cicatrici biancastre, dovute a un effetto d'ipovascolarizzazione.

Forse la frigoterapia ucciderà il cancro

Nel caso del cancro, la frigoterapia deve essere applicata in modo da provocare nel paziente una forma di letargo paragonabile al periodo d'ibernazione della marmotta, del ghiro e di altri mammiferi.

La cura consiste nell'introdurre i cancerosi che non si possono operare in vere e proprie bare di ghiaccio, in modo da ridurre la temperatura del loro corpo fino a 31,6°C.

Nei cinque giorni in cui deve durare questa cura da romanzi di fantascienza, tutte le funzioni organiche del corpo restano in stato di sospensione – la *suspended animation* degli americani – senza che sopravvenga la polmonite. Il malato vive realmente in uno stato di letargo ibernante; il ritmo della sua vita si svolge al rallentatore.

Gli inventori di questa terapia ritengono che l'ipotermia (temperatura minima) artificiale così creata determinerebbe la morte delle cellule cancerose, lasciando invece in condizioni normali le cellule sane. Sostengono che i pazienti così curati sarebbero più forti al risveglio del loro letargo... polare, più resistenti al cancro e ad altre malattie, come la tubercolosi, per esempio.

L'avventura del buon Kekal

Alle persone affette da malattie polmonari si raccomanda sempre di guardarsi dal freddo. Ma non è il freddo che preoccupa il prof. Ralph Willard, di Hollywood, che auspica la cura del freddo, per così dire assoluto.

Il professor Willard aveva una scimmia, da lui battezzata Kekal. Come la maggior parte delle scimmie in stato di cattività, anche la povera Kekal era tisica. Per guarirla, il Willard la introdusse in un frigorifero, dove la lasciò congelarsi quasi del tutto, per ben *cinque giorni!* Alla fine del quinto giorno, l'animale veniva tratto dal frigorifero rigido, stecchito, e portato in un calidario, dove l'aria si avvicinava ai 50°C di temperatura.

Un'iniezione di adrenalina, per riattivare i movimenti cardiaci, poi una trasfusione di sangue umano (quello stesso del medico) vennero praticate alla scimmia, la quale dieci ore dopo, sciogliendosi dal *rigor mortis* in cui s'era ridotta nella ghiacciaia, con un lieve grido si levava a sedere sul lettino del gabinetto medico...

Non solo, Kekal era viva e verde, come suol dirsi. ma i suoi polmoni non rivelavano più la menoma traccia di tubercolosi.

Come mai dunque la scimmia non era morta di freddo, non ostante che tutto il suo corpo si fosse congelato? Perché il Willard aveva avuto la precauzione, prima di metterla nel frigorifero, di farle un'iniezione endovenosa, la quale aveva potuto impedire la coagulazione del sangue e

quindi la morte.

Sembra il riassunto di un racconto di Urania, ma è un fatto rigorosamente vero...

La tiroide della cavia

Un altro esempio delle rivoluzionarie conquiste in cui medicina e chirurgia si sono impegnate è dato dal seguente episodio.

A Philadelphia, un chirurgo è riuscito a trapiantare l'intera ghiandola tiroide di una bambina di tre settimane in una donna adulta che soffriva di gravi deficienze nella propria. Non basta.

A New Orleans vive una donna che ha la tiroide di una cavia al posto di quella che con arditissima operazione le è stata asportata e sostituita!